



**LA RICOSTRUZIONE
DI UN PUNTO DI VISTA COMUNISTA
NELLA REALTÀ DEL XXI SECOLO**
Materiali Teorico-Programmatici

**SECONDA ASSEMBLEA NAZIONALE
della RETE dei COMUNISTI**



INDICE

L'analisi e il dibattito sull'attualità dell'imperialismo	»	5
Imperialismo e autodeterminazione dei popoli	»	39
I comunisti, la democrazia e l'Europa	»	57
La centralità del conflitto capitale-lavoro nell'epoca della competizione globale	»	67
Alcuni risultati empirici, politici e analitici dell'inchiesta di classe	»	95
Per un uso della teoria marxiana nelle sfide attuali	»	121
Il movimento comunista e il Novecento. Un percorso di confronto tra passato e futuro	»	131

L'ANALISI E IL DIBATTITO SULL'ATTUALITÀ DELL'IMPERIALISMO

(estratti da *“Il piano inclinato del capitale”*
e *“Competizione globale”*)

Introduzione

Con il Forum internazionale dedicato al “Piano inclinato del capitale”, i compagni che hanno dato vita prima al giornale Contropiano e poi alla Rete dei Comunisti, hanno voluto “concludere” dieci anni di lavoro e di analisi sull'imperialismo nel XXI secolo, sostenendone la piena attualità come categoria di interpretazione dell'epoca in cui stiamo vivendo. L'affermazione di questa tesi - sulla quale abbiamo chiamato a confrontarsi militanti e studiosi che hanno condiviso in tutto o in parte questo percorso - è il risultato di analisi che a lungo si sono confrontate con gli interrogativi posti dallo sviluppo della realtà. Non si tratta, dunque, di un omaggio alla tradizione del movimento comunista internazionale, quanto dei risultati di una ricerca condotta su una ipotesi di fondo che andava verificata con le tendenze operanti concretamente nelle dinamiche del sistema capitalista dominante ormai a livello mondiale.

In questi anni nella sinistra europea e mondiale sono state egemoni tesi che hanno negato il carattere imperialista del livello di sviluppo raggiunto dal capitale, hanno liquidato la tendenza alla competizione interimperialista ed il ruolo degli Stati nel mondo contemporaneo, hanno sottovalutato la tendenza dell'Europa a comporsi come nuovo polo imperialista competitivo verso gli Stati Uniti. Si è ritenuto, al contrario, che esistesse ormai un “capitale collettivo” senza contraddizioni interne e talmente integrato da poter essere definito come “Impero”. Gli Stati nazionali sarebbero stati cooptati e travolti da questa nuova dimensione del capitale.

In questi anni abbiamo avuto la pretesa di ingaggiare una sfida politica e scientifica contro tali tesi, cercando di dimostrare che la realtà andava in tutt'altra direzione. Abbiamo, infatti, ritenuto che la crisi irrisolta del capitale fosse dovuta alla sua incapacità/impossibilità di arrestare la caduta del saggio di profitto e dell'accumulazione e, di conseguenza, aver riprodotto una competizione tra i vari poli imperialisti che ha assunto un carattere globale utilizzando al livello più alto il ruolo degli Stati dando vita a poli - se necessario sovranazionali - fortemente centralizzati sul piano monetario, economico poli-

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

tico, militare. Abbiamo cioè cercato di cogliere la tendenza e di non limitarci a fotografare la realtà per come si presentava.

1. *Le tendenze manifestatesi negli anni '90*

Siamo partiti nel 1993 ritenendo che *“le aree imperialiste principali ancora non entrano in rotta di collisione tra loro nonostante i sempre più evidenti segni di “nervosismo” sulle varie questioni perchè i margini di riorganizzazione economica dentro le proprie zone di influenza ed i rapporti economici permettono ancora possibilità di crescita, anche se minime, e di pianificazione economica e finanziaria. Questo equilibrio è sostenuto dalla egemonia militare e nucleare statunitense che però può essere rimessa in discussione dalle modifiche politiche che stanno avvenendo in Russia divenuta ormai una potenza militare sconfitta che si muove nell’ambito dei rapporti tra Stati capitalisti. In questo senso, una politica di alleanze non in sintonia con gli USA potrebbe ridimensionare l’egemonia militare americana che fino ad oggi non è mai stata messa in discussione da Germania, Europa, Giappone”*.

Nella prima metà degli anni Novanta, con la dissoluzione dell’URSS e la prima guerra del Golfo del ‘91, il mondo entrava pienamente nella globalizzazione egemonizzata dagli Stati Uniti e dal pensiero unico neoliberista. L’Europa si dibatteva nelle difficoltà di applicazione dei parametri antipopolari del Trattato di Maastricht, nelle incerte prospettive della moneta unica e nella destabilizzazione proveniente dalla crisi e dalle guerre nei Balcani. Stati Uniti, Messico e Canada davano vita al Nafta, il Giappone annunciava ma non rivelava la crisi finanziaria e strutturale che lo avrebbe travolto negli anni successivi, la Russia era ridotta ad una colonia dominata dagli “spiriti animali” del capitale finanziario internazionale e la Cina sceglieva il basso profilo politico avviando quella accumulazione di forza economica e militare che si manifesterà successivamente.

Il saccheggio dell’America Latina e dell’Europa dell’Est, l’ipotesi del mercato unico in un Medio Oriente “pacificato” dalla prima del guerra del Golfo e dagli accordi di Oslo tra Israele e Palestina, il boom dell’Asia, lasciavano intravedere una vasta area del mondo in cui operare la valorizzazione dei capitali anche accentuando al massimo la bolla speculativa. Gli Stati Uniti drenavano risorse e capitali dal resto del mondo candidandosi ad una indiscussa egemonia globale.

Eppure gli indicatori economici continuavano a segnalare che i margini di accumulazione del capitale non crescevano, anzi continuavano a dibattersi nel declino evidenziato dalla crisi irrisolta dei primissimi anni ‘70.

“Dal punto di vista della nostra analisi” scrivevamo *“(negli USA, Ndr) non*

ci sono le condizioni oggettive affinché questo sviluppo ritrovi l'energia e la potenzialità dei decenni passati. L'altra possibilità è quella di giocare la carta dello scontro economico ed anche militare diretto, cioè ribadire una egemonia mondiale basata sul controllo e non sullo sviluppo. Questo nodo è probabilmente al fondo della dialettica politica americana che vede da una parte il presidente Clinton tentare di seguire la prima soluzione, investendo nello sviluppo economico interno e dall'altra la proposizione di ipotesi più militariste e nazionaliste...D'altra parte il confronto tra i tre poli imperialisti sugli sbocchi di mercato e la competizione internazionale sono determinati dalla situazione reale, in particolare dallo scontro tra USA e Giappone a causa del deficit commerciale americano che aumenta sempre più. Certo funzionano ancora gli strumenti di concertazione economica quali il GATT e il G7, ma le difficoltà a risolvere i problemi aumentano in modo evidente". (da "Le ragioni dei comunisti oggi, Contropiano, 1994).

2. Dalla globalizzazione alla competizione globale

Con il primo "Forum internazionale sull'imperialismo" (luglio 1995) abbiamo chiamato al confronto militanti e studiosi marxisti europei, latinoamericani, asiatici intorno alla domanda se alla fine del XX secolo fosse dominante la concertazione o la competizione tra i vari poli imperialisti, se cioè le "camere di compensazione" rappresentate dalle istituzioni internazionali (ONU, WTO, G8, NATO etc.) avessero ancora la capacità di mediare le contraddizioni del sistema come avvenuto nell'epoca del conflitto globale Est/Ovest oppure se i margini di crescita comune del sistema capitalista ormai operante a livello mondiale attraverso la globalizzazione, si stessero in realtà esaurendo aprendo la strada ad una competizione più accentuata.

In quel Forum siamo partiti da una rivendicazione piena dell'impianto teorico marxista e leninista dell'imperialismo come chiave di lettura di straordinaria attualità e dal tentativo di entrare nel merito dei problemi posti e indicati alla metà degli anni Novanta.

"Il quadro teorico marxiano-leniniano è completo se si riesce a comprendere correttamente - e non liturgicamente - il significato di alcune categorie fondamentali: le contraddizioni interimperialiste scatenate dalla crisi di sovrapproduzione irrisolta su scala mondiale; la teoria del valore e plusvalore che consente di comprendere la centralizzazione del capitale finanziario transnazionale, la caduta tendenziale del saggio di profitto, la proletarizzazione e la riproduzione dell'esercito salariale di riserva e del pauperismo" (Introduzione a "Il capitalismo reale", atti del Forum Internazionale su "L'imperialismo alla fine del XX Secolo")

Nel Forum internazionale del 1995, avevamo provato ad individuare la

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

ripartizione del mondo in aree valutarie diverse e le sue conseguenze. L'euro era ancora una aspettativa virtuale, ma indicavamo chiaramente la "riduzione del peso del dollaro nell'economia internazionale. *“Le sempre più frequenti bufere valutarie che caratterizzano gli anni '90, da un lato dimostrano l'instabilità del sistema finanziario internazionale in presenza della liberalizzazione dei movimenti di capitale; dall'altro sanzionano la fine della concertazione finanziaria tra “gli stati finanziariamente più forti” iniziata con l'accordo di Bretton Woods e rinnovata con l'accordo dell'Hotel Plaza a metà degli anni '80. La scelta di deregolamentare i mercati finanziari sta producendo la riduzione del peso del dollaro nell'economia internazionale”*

In quella occasione, abbiamo cercato di sottolineare alcune questioni rilevanti allora come oggi. *“Nuove tecnologie (nelle telecomunicazioni e nelle biotecnologie) e nuovi mercati come Cina, India, Europa dell'Est, America Latina, Sudafrica possono attenuare l'accumulazione di contraddizioni in questa fase di sviluppo del modello capitalista oppure dovranno convivere con contrasti, tensioni e contraddizioni crescenti capaci di portare drammaticamente alla luce “il limite” di questo sviluppo?”*

Dunque nessuna concessione all'idea che la rivoluzione tecnologica della new economy e la globalizzazione dei mercati potessero rappresentare una soluzione duratura alla crisi del piano del capitale. Non solo, relativamente al problema degli Stati nell'epoca dell'imperialismo abbiamo sostenuto che *“la tesi secondo cui la globalizzazione stia portando al superamento e alla liquidazione degli Stati è superficiale ed errata in quanto mette tutti gli Stati sullo stesso piano e non individua le differenze sostanziali nel ruolo dello Stato e dei diversi Stati. La situazione nei poli imperialisti e nel resto del mondo non è la stessa...Esistono Stati “disgreganti” e Stati disgregati. Stati Uniti, Giappone, Germania hanno contribuito a disgregare e rendere subalterni altri Stati.....Oggi non è pensabile ritenere che esista un Sud del mondo omogeneo socialmente, economicamente, politicamente da rovesciare contro il Nord opulento e ricco. Quelle che abbiamo definito le “terre di nessuno” come buona parte dell'Africa, alcune repubbliche asiatiche dell'ex URSS, alcune aree dell'Asia e dell'America Latina, non hanno la forza materiale, statale nè soggettiva per rappresentare un fattore di contraddizione strutturale del modello capitalista. Diversamente, la situazione di quella che abbiamo definito la “nuova periferia industriale” presenta contrasti sociali e contraddizioni profonde di estrema importanza”* (da “Il capitalismo reale”).

3. La belle époque è finita

Ma la battaglia politica e teorica più rilevante l'abbiamo aperta nella secon-

da metà degli anni '90 sulla tendenza dell'Europa a costituirsi come polo imperialista competitivo verso gli Stati Uniti. Il "Forum europeo" organizzato nel novembre 1998 (*"Le cause e le conseguenze della costituzione del polo imperialista europeo"*) che ha visto la partecipazione di compagni dalla Grecia, Belgio, Francia, Danimarca, Spagna, ha cercato di sviscerare sul piano economico, sociale e militare la tendenza dominante nell'establishment europeo ad accelerare il processo di concentrazione e centralizzazione. La crisi in Jugoslavia che da lì a pochi mesi sarebbe sfociata nell'aggressione della NATO, l'abbiamo interpretata - diversamente da molti altri - come il banco di prova per l'Europa imperialista nel suo tentativo di sganciamento dall'egemonia economica, politica e militare americana. L'escalation sul piano della politica militare europea avviata a giugno 1999, a guerra appena conclusa, porterà alla decisione del vertice di Helsinki di costituire l'Esercito Europeo entro il 2003, mentre l'euro - che subiva i contraccolpi della guerra nel suo rapporto di cambio con il dollaro - a gennaio del 2000 cessava di essere un fattore virtuale dell'economia internazionale per diventare la prima, concreta rottura del signoraggio mondiale del dollaro che aveva caratterizzato l'intero dopoguerra.

Lo scetticismo rispetto al ruolo imperialista dell'Europa, non ha riguardato solo i sostenitori della teoria dell'Impero, ma anche settori rilevanti dello stesso movimento comunista, gli stessi che oggi sostengono acriticamente l'Esercito Europeo come elemento fondativo e necessario dell'autonomia dell'Europa dagli Stati Uniti. Questo disorientamento si può spiegare solo con la sottovalutazione profonda del carattere imperialista dell'Europa e della natura di classe delle forze e degli obiettivi che hanno puntato alla sua unificazione. Allo stesso modo, chi oggi si trincerava dietro i contrasti emersi tra l'asse franco-tedesco e quello britannico-spagnolo, continua ad avere una lettura giornalistica della realtà piuttosto che una valutazione leninista delle contraddizioni dentro e fra i poli imperialisti. La polarizzazione esercitata dal nucleo franco-tedesco sul resto dell'Europa, ha una forza superiore alla speciale partnership della Gran Bretagna con gli USA o al servilismo dei governi spagnolo e italiano.

Mai nella storia è avvenuto che un processo costituente di una nuova entità statale sia progredito senza conflitti, scontri e rotture anche drammatiche. Questo è esattamente la dinamica che sta generando la formazione dell'Unione Europea e la nascita della moneta unica. Il tentativo statunitense di impedire tale processo (che va ben oltre il mercato unico sollecitato e compatibile con gli interessi strategici USA) e di ipotecare la possibilità dell'euro di imporsi come riferimento delle transazioni internazionali, è uno dei motivi scatenanti dell'escalation bellica statunitense.

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

4. Supremazia militare USA o mondo multipolare?

La fine degli anni '90 ha visto esaurirsi il processo di globalizzazione a egemonia USA e il suo passaggio alla fase della competizione globale che vede nel polo statunitense e in quello europeo i competitori principali. Se questo scenario reggerà alle sue contraddizioni, altri competitori entreranno in campo. Nel frattempo la concertazione tra le potenze capitaliste su cui si è retto il ciclo del dopoguerra si va esaurendo. Le istituzioni internazionali che hanno retto quel ciclo come l'ONU e la NATO sono entrate in profonda crisi. Le grandi potenze si dividono tra loro, cambiano le alleanze e ci si scontra sui teatri delle varie zone di influenza: ieri i Balcani, oggi il Medio Oriente, domani l'Asia.

Gli Stati Uniti hanno visto ridursi due dei tre fattori della loro egemonia: quello monetario e quello culturale. Da una parte introduzione dell'euro e crisi profonda del sistema economico americano, dall'altro un antiamericanismo che ormai ne rifiuta il modello morale e culturale nel mondo islamico, in America Latina, in Europa e Cina, ossia aree rilevanti del mondo che paiono voler recuperare proprio sull'antiamericanismo il proprio deficit di identità. Agli USA resta il fattore militare che si manifesta però come fattore di supremazia e non più di egemonia. Sulla base di queste contraddizioni, la guerra torna ad essere uno strumento fattuale delle nuove relazioni internazionali dominate dalla competizione globale.

Tra il Progetto per un Nuovo Secolo Americano (il Mein Kampf dell'amministrazione Bush) e aspirazioni ad un mondo multipolare da parte delle altre potenze, si apre un conflitto oggettivo che si sovrappone ad una crisi economica profonda dell'intero sistema capitalista. La prospettiva del ritorno al protezionismo intorno ai nuovi grandi blocchi geo-economici, del nazionalismo e del militarismo è piuttosto evidente. Lo scenario è inquietante, la storia si è rimessa in marcia evidenziando gli elementi regressivi piuttosto che quelli progressivi dello sviluppo sociale.

5. A partire dall'imperialismo

Abbiamo ritenuto importante ripercorrere in questa introduzione i passaggi teorici ed analitici fatti in quanto la riconferma di una chiave marxista e leninista della realtà, delle sue dinamiche e sviluppi, non può prescindere da una verifica rigorosa dei fatti e dei dati.

Dopo la fine dell'URSS è apparso a noi chiaro che bisognava misurarsi, e non è stato ancora fatto, con l'esperienza storica del "comunismo del '900", ma è stato altrettanto chiara la corsa all'abbandono di un punto di vista but-

tando l'acqua sporca, il bambino, la bacinella e tutto quello che si poteva, sia per convinzione sia, in modo molto più ampio, per opportunismo.

L'elemento da cui abbiamo cominciato la nostra battaglia per confermare una visione determinata è stato proprio quello dell'analisi della tendenza all'imperialismo che già si poteva intravedere nei primi anni '90.

È stata l'analisi della realtà obiettiva che si manifestava sotto i nostri occhi che ci ha permesso, e permette in termini più generali, di riconscepire un discorso organico sulle contraddizioni capitaliste, sulle trasformazioni della classe ed infine di definire un ruolo per una soggettività che noi riteniamo debba essere ancora comunista.

La scelta convinta di mantenere fermo il punto sulle questioni di fondo del movimento operaio e comunista del '900 ha però implicato, per non cadere in un dogmatismo ottuso e sterile, la capacità di capire che questa elaborazione non poteva non tener conto della condizione attuale, frutto di un conflitto politico di classe iniziato ai primi del '900 e che aveva, questo sì realmente, modificato il mondo.

Il lavoro perciò che abbiamo tentato di fare è quello di riconnettere teoria e realtà, cercando di non nascondersi nulla delle modificate condizioni obiettive in cui abbiamo lavorato in questi anni.

La tendenza regressiva del sistema capitalista è oggi sotto gli occhi di tutti; cercare di non vedere gli esiti ultimi di questa tendenza, che si svilupperà in anni e forse decenni, significa rimuovere una tragedia che si profila all'orizzonte per tutta l'umanità.

D'altra parte non diciamo cose nuove; infatti tutto il '900 è stato segnato da un enorme sviluppo generale ma anche da tragedie mondiali che hanno manifestato la contraddizione insita, strutturale del capitalismo tra possibilità e realtà. Crediamo che oggi questo sia un dato definitivamente acquisito visto che si ripresenta di nuovo dopo la "fine" del comunismo.

Scrivevamo nel documento per l'Assemblea Nazionale del Marzo 2002 della Rete dei Comunisti:

«Se presupponiamo la parte finale del capitolo precedente e sosteniamo che si stanno ricreando, in termini storici e non immediati, le condizioni per una crisi di egemonia nella società capitalista attraverso un sistematico accumulo delle contraddizioni, diciamo implicitamente che il sistema capitalistico rappresenta una fase e un sistema sicuramente superabile della storia dell'umanità. E pertanto, semplicemente, affermiamo un principio storico delle aspirazioni del movimento operaio e di quello comunista.»

Diviene però inevitabile fare una prima riflessione: nonostante tale convinzione fosse stata suffragata dai fatti, per tutto il novecento questo passaggio non si è poi attivato, cioè quello che si poteva realizzare non si è poi realizzato, creando così una situazione inaspettata a livello mondiale.

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

Perché c'è stata questa "sorpresa"? Perché, superata la fase rivoluzionaria intesa sotto tutti gli aspetti (cioè culturale, politico, sociale), del movimento comunista, si è cominciato a pensare, probabilmente quasi tutti abbiamo pensato, che il superamento del capitalismo ed il socialismo fossero ormai inevitabili, quasi automatici data la situazione. Certo c'è chi ha concepito questo superamento come la ripetizione dell'assalto al Palazzo d'inverno oppure come sbocco di un lungo processo di democratizzazione condotto dalle masse popolari; comunque tutti hanno pensato, nel momento migliore a cavallo tra gli anni '60 e '70, alla inevitabilità della transizione al socialismo.

In altre parole un atteggiamento deterministico, quasi religioso che mostrava la sua fede nei confronti della "STORIA", ha impedito di capire la dialettica della realtà e la implicita possibilità della sconfitta».

Infatti la crisi del sistema capitalista, per quanto possa essere profonda e dannosa, di per sé non porta ad una "fuoriuscita" automatica verso il socialismo, il comunismo, e comunque verso un modello diverso di sviluppo generale.

Chi si pone perciò il problema della costruzione di "un altro possibile mondo" non può accontentarsi di vedere svilupparsi le contraddizioni pensando che saranno queste da sole, assieme alle inevitabili risposte dei movimenti sociali, ad indicare una prospettiva.

Le oggettive contraddizioni dello sviluppo attuale hanno bisogno della capacità di una soggettività, diciamo noi razionale, che sia in grado di intravedere, di costruire e di dichiarare concretamente un'alternativa.

In questo senso i determinismi "religiosi", siano essi dogmatici che sociali, non possono far altro che recare danni e ritardi.

Per noi da qui ne discende che non è possibile separare nella realtà oggettività e soggettività. Dunque l'analisi sull'imperialismo del XXI secolo va fatta di pari passo ad una riflessione critica ed autocritica sulla storia del movimento operaio e comunista, sui riferimenti da avere nella costruzione di una soggettività adeguata, sulla capacità effettiva di orientare le contraddizioni ed i processi in atto verso il superamento del sistema sociale generato dal capitale inteso come forza storica.

Riconnettere oggettività e soggettività, ridare alla teoria la funzione di guida per la pratica politica e sociale, riuscire ad intervenire e modificare la realtà e la classe per quello che sono, e non per quello che vorremmo, sono gli obiettivi e le funzioni che si deve dare una moderna forza comunista.

Noi agiamo in una delle "cittadelle" imperialiste e pertanto questi difficili compiti ci si pongono in termini politici e pratici molto complessi e certo più complessi di quanto si presentino nella periferia dello sviluppo, dove lo scontro è durissimo, feroce, ma dove l'ideologia dominante sempre più appare per quello che è, cioè una falsa rappresentazione.

Perciò crediamo che bisogna lavorare nel senso di ricostruire una organicità al pensiero comunista e di ridare a questo pensiero una capacità di azione e di modifica della realtà. La Rete dei Comunisti vuole contribuire ad una tale ricostruzione cosciente dei propri limiti ma con la convinzione di chi sta vedendo il mondo cadere nella barbarie e vuole tenacemente opporvisi.

6. La competizione globale. Imperialismo, non Impero

Negli anni novanta del secolo scorso, dopo la fine della Unione Sovietica, c'è stato un passaggio che segnerà i prossimi decenni della vita della umanità intera. La mondializzazione del sistema capitalista è divenuto un fatto concreto; quella parte del mondo che aveva ipotizzato un altro tipo di sviluppo è tornata sui suoi passi e l'attuale sistema è penetrato in tutti gli ambiti economici, sociali, politici e geografici sottoponendoli alle proprie leggi.

Anche quei paesi che si definiscono ancora socialisti hanno dovuto fare i conti con questa nuova condizione ed hanno introiettato in parte le relazioni capitaliste. Il mondo passa dal confronto bipolare ad una situazione dove i soggetti principali si moltiplicano e sono segnati da profonde ed anche inedite modificazioni istituzionali. Si tratta di vere trasformazioni che tengono conto delle condizioni materiali in cui agiscono i diversi soggetti internazionali e nelle quali ha un ruolo determinante il reciproco e mutevole rapporto di forze.

Lo scenario che si presenta oggi sul piano internazionale è quello di una pluralità di soggetti con potenzialità economiche, politiche, militari e nucleari che non sono certo eguali ma che rimettono in discussione, dentro una prospettiva di medio periodo, i rapporti di forza ereditati dal precedente sistema bipolare. È in questo senso che parliamo da metà degli anni '90 di competizione globale.

Nello scenario attuale gli Stati Uniti sono ancora indubbiamente il protagonista principale, ma appare evidente che stanno perdendo terreno, soprattutto sul piano strettamente economico, nei confronti di altri concorrenti ed in particolare nei confronti dell'Unione Europea. Il nuovo polo europeo, pur tra molte difficoltà e contraddizioni, sta procedendo verso la costruzione di una grande potenza mondiale equiparabile a quella degli Stati Uniti.

Non c'è solo l'Europa. La Cina si candida ad essere uno dei soggetti della competizione globale e, sebbene allo stato attuale non sia in grado di sostenere il confronto con le potenze occidentali, non è un mistero per nessuno che le potenzialità oggettive e soggettive per svolgere questo ruolo ci siano tutte. Si pensi alle scelte operate da questo paese, che sta giocando una partita strategica complessa e non scontata sul piano della natura socialista delle istituzioni, un percorso sul quale c'è un ampio dibattito non certo omogeneo. Rimane

dunque da vedere se la Cina, come condizione per la propria partecipazione all'economia globale, sarà costretta a proseguire sul cammino capitalista, o se sarà in grado di vincere le sfide della globalizzazione neoliberista. Infine anche la Russia, che non può certo competere sul piano economico, detiene un potenziale nucleare, ereditato dalla vecchia Unione Sovietica. Questo ha un peso nelle relazioni internazionali, che rispondono al criterio dei rapporti di forza complessivi e dunque anche militari. Contribuisce al mantenimento del ruolo della Russia anche il possesso di ampie risorse naturali, a cominciare da quelle energetiche.

È questo il nuovo scenario sorto dalla fine del sistema bipolare; un mondo dove gli USA sono forza egemone ma dove nascono nuove potenze che agiscono in base alle relazioni internazionali determinate dallo sviluppo capitalista di questo XXI secolo. Dunque alla competizione tra sistemi sociali alternativi si sostituisce una competizione tra potenze per ora squilibrata a favore degli USA, ma che prelude ad un'instabilità internazionale nella quale vengono logorate tutte le attuali rendite di posizione economiche, politiche e militari. Per gli USA, infatti, si prospetta già da oggi uno scenario nel quale accanto alla riconfermata potenza militare emerge una avvenuta perdita della supremazia economica ed una crisi della centralità finanziaria.

Questo passaggio storico della situazione internazionale è interpretato in vari modi, che mostrano, comunque, un comune carattere apologetico.

C'è una lettura "liberal-democratica" che vede nella multipolarità l'occasione per costruire un mondo in armonia. Un mondo in cui, appunto, siano democratizzate le relazioni internazionali e i rapporti tra Sud e Nord del mondo, e le contraddizioni economiche e di classe siano contenute da uno sviluppo complessivo che ormai il capitalismo ha dimostrato essere l'unico a poter garantire dopo la vittoria sul modello socialista. Questo punto di vista è sostenuto soprattutto dagli "europeisti" i quali vedono nel mondo multipolare l'occasione per ridare all'Europa quel ruolo storico che era stato perso con la seconda guerra mondiale. Il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, è un esempio di questa visione: si può approfondire il suo punto di vista in scritti anche recenti dove egli espone con estrema chiarezza il suo programma politico, al cui centro è la necessità di far divenire l'Europa una grande potenza del nuovo secolo.

C'è una lettura "geopolitica" di tipo "realista" che vede il futuro del mondo come una "grande scacchiera" dove le potenze giocano la loro politica avendo come posta della partita l'egemonia internazionale, convinti che questo confronto sia comunque gestibile con la crescita economica e dell'accumulazione di capitale che l'attuale sistema potrebbe continuare a produrre. L'interpretazione "geopolitica" dell'imperialismo ha molto in comune con il punto di vista "liberal-democratico". In ogni caso questo sembra essere il

punto di vista di chi pensa che con il potere militare si possa essere determinanti per il potere mondiale, a costi accettabili. Tale visione trova nelle classi dirigenti degli Stati Uniti e nel Governo Bush i suoi maggiori sostenitori. Questo punto di vista è rinforzato da argomenti in favore della necessità della forza militare per creare un ombrello di sicurezza per il sistema tutto.

C'è però una terza lettura della realtà che, pur definendosi "antagonista", accetta l'idea che il capitalismo non ha contraddizioni interne, se non una mitica "moltitudine" che sarà l'unica a poter trasformare l'attuale sistema. Ci riferiamo chiaramente alla teoria dell' "Impero" enunciata da T. Negri e da M. Hardt, che pone la costituzione dell'Impero mondiale al vertice dello sviluppo capitalista con il superamento dello Stato nazionale, che anzi a giudizio di questi Autori sarebbe ormai estinto. Non vogliamo fare una analisi dettagliata delle nostre divergenze con il punto di vista di Negri e Hardt, da noi già svolta in: Casadio, M., Petras, J., Vasapollo, L., *Clash! Scontro tra potenze*, Jaca Book, 2004. Qui ci limitiamo solo ad evidenziare la contraddizione che emerge già nei primi capitoli del libro, in cui si tratta la evoluzione giuridica del sistema capitalista e del pensiero borghese (ed il pensiero di Hardt e Negri è completamente borghese). Infatti ci sembra che sia evidente a tutti la crisi degli organismi internazionali che avrebbero dovuto condurre invece ad un sistema unitario a livello globale in cui il Capitale avrebbe dovuto esercitare il suo "Impero" sugli Stati nazionali, inclusi gli Stati Uniti d'America considerati come una parte, seppure più importante, del tutto. L'ONU per primo, il WTO, la NATO, il FMI, la Banca Mondiale, oggi non sono più i luoghi della contemperazione ed integrazione dei diversi interessi e necessità delle varie frazioni del capitale mondiale, le quali sono sempre più reciprocamente organiche, ma sono divenuti piuttosto delle coperte corte che vengono tirate da una parte o dall'altra con il rischio di strappi irrecuperabili, come ha dimostrato l'intera vicenda dall'aggressione all'Iraq da parte di Bush. Nei corridoi dei circoli dove si fa la politica americana questo problema è visto come una questione di eccessiva estensione imperiale e la necessità di adottare un approccio un poco più multilaterale agli affari mondiali.

Le diverse interpretazioni che abbiamo molto sinteticamente descritto ovviamente non ci soddisfano, ed anzi le riteniamo fuorvianti. Da una parte esse sono, infatti, strettamente strumentali agli interessi in campo a livello internazionale e dunque vengono proposte come ideologia predominante, intesa classicamente come falsa coscienza da fornire alle masse oggetto di manipolazione sistematica e pianificata. Dall'altra, e qui ci riferiamo alla teoria dell'Impero, ci sembra che si prendano alcune caratteristiche esteriori di una determinata fase storica del capitalismo e le si generalizzi in modo improprio dando solidità ad alcuni aspetti che in realtà sono transitori e nascondono i processi più profondi del modo di produzione capitalistico. Gli effetti politici

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

di una tale concezione producono un “pensiero debole” incapace di costruire alternative effettive; addirittura un pensiero subordinato non all’Impero ma ad una sua parte, cioè a quella democratica e “multipolare” europea, come già sta avvenendo con le prese di posizione ufficiali di Negri, contraddicendo così nei fatti la pretesa unitarietà dell’ipotizzato Impero.

Bisogna perciò predisporre ad una analisi che si soffermi di più sugli aspetti strutturali e su quelli storici per interpretare quello che è a nostro avviso l’imperialismo di questo XXI secolo. Imperialismo che si manifesta in forme materiali diverse da quelle analizzate da Lenin ma con la stessa natura.

Ciò che abbiamo di fronte è perciò una regressione della capacità di pianificazione capitalista che ripropone in modo nuovo vecchi scenari. È su questo regredire e sulle sue cause di fondo che dobbiamo lavorare. È quindi fondamentale capire i motivi per cui il capitalismo sta tornando verso una condizione precedente che è in contrasto con gli interessi generali dell’umanità.

Su tutto ciò dobbiamo anche verificare e rinvigorire le categorie di una lettura marxista della realtà lasciata in balia dell’ortodossia e dell’economicismo, ridando a tali categorie ed a noi stessi nuovo vigore ed attualità.

7. L'imperialismo del secolo XXI: elementi di una analisi strutturale

Il peso preponderante che è stato dato alla dimensione strutturale del modo di produzione capitalista nel movimento operaio e comunista ha assunto un carattere determinante, producendo spesso il prevalere di una lettura economicistica che è stata causa di seri errori teorici e politici. D’altra parte questa valutazione, da tenere ben presente, non può causare una sottovalutazione dell’importanza che questo ambito ha come condizione generale dell’agire delle soggettività in campo.

Parlare di imperialismo, seppure del XXI secolo, tenendo conto della precedenti considerazioni, ci rinvia direttamente alla definizione che Lenin ne ha dato sul piano teorico. Naturalmente non possiamo recepire dogmaticamente gli scritti dell’epoca; bisogna cercare di capire se le caratteristiche di fondo allora descritte da Lenin permangono anche nella fase attuale.

È indubbio che il processo di concentrazione dei capitali agisce fortemente anche oggi. In tutti i paesi a capitalismo avanzato si assiste in continuazione al moltiplicarsi di concentrazioni industriali, bancarie e commerciali. In sostanza, è ancora necessario attuare delle alleanze tra le imprese che hanno portato a sempre maggiori concentrazioni. Non si tratta certamente solo di modelli di concentrazione geografica e localizzativi, ma soprattutto di concentrazioni proprietarie e finanziarie.

Dall’inizio del secolo si sono avuti tre picchi nei processi di *concentrazione*

tecnica, concentrazione economica, concentrazione finanziaria; ed infine si ha la *concentrazione territoriale*. Il primo si è avuto tra il 1897 e il 1905: ogni anno in media circa 350 aziende scomparvero a causa di processi di fusione, raggiungendo il limite massimo nel 1898, quando furono assorbite 1.208 imprese. Nella seconda metà degli anni '20 si registrò il secondo picco: tra il 1925 e il 1929 quasi 4.500 imprese si accorparono. Il terzo picco si ebbe tra il 1955 e il 1968; in questi anni 1.114 imprese furono assorbite e sempre più aziende preferirono acquistare imprese già esistenti piuttosto che crearne di nuove. Il processo di fusione subì una battuta di arresto dopo le crisi petrolifere del 1974 e del 1979. A metà degli anni '80 venne effettuato un numero crescente di fusioni anche tra aziende di grandi dimensioni; questi ultimi anni sono fortemente caratterizzati da numerose acquisizioni estere causate dalla maggiore internazionalizzazione delle attività di impresa.

Si noti che mentre negli anni '80 le grandi acquisizioni e fusioni si erano avute soprattutto nel settore manifatturiero, le nuove operazioni presentano caratteristiche diverse soprattutto a causa dell'apertura dei mercati, connessa alla liberalizzazione degli investimenti e della circolazione di capitali. Ciò avviene specialmente nel settore dei servizi, che ha reso più facile per molte imprese l'espansione all'estero dell'attività ed anche perché la dimensione d'impresa si è sviluppata ed è cresciuto il raggio d'azione produttivo e localizzativo delle imprese multinazionali. Queste ultime ora sono molto più attente al contenuto di capitali immateriali portato nel processo produttivo e tengono in maggior considerazione le aree geoeconomiche a medio livello di sviluppo.

Se si analizza, ad esempio, la concentrazione da un punto di vista finanziario e della proprietà, si nota immediatamente che nella situazione europea le imprese sono più propense a fondersi o ad acquisire altre imprese al di fuori dei confini dell'Unione Europea, anche se le regole e i metodi per effettuare queste operazioni variano da paese a paese. La Francia è risultata negli ultimi anni il principale operatore di acquisizioni di imprese, in termini di controlli di partecipazioni estere; anche la Svezia, la Svizzera, la Germania e i Paesi Bassi hanno adottato la stessa politica delle aziende francesi; la Gran Bretagna invece è il mercato europeo più semplice da conquistare. Ad esempio la Nissan ha trasferito il suo impianto di assemblaggio nel Regno Unito, mentre l'ICL è stata acquisita dalla Jujitsu con lo scopo di incrementare la sua quota di mercato dei computer. Anche le alleanze tra la Rover e la Honda e tra la Volkswagen e la Suzuki sono nate con l'obiettivo di migliorare le performance reddituali e produttive in cambio dell'accesso al mercato britannico e a quello tedesco. La notevole concentrazione delle grandi imprese statunitensi è, invece, dovuta nella maggior parte dei casi ad intensi processi di fusioni e alle acquisizioni. Siamo di fronte ad un processo di concentrazione tra le imprese molto accentuato e che storicamente non ha precedenti; basti pensare che solo

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

nel 1999 si erano avute 25.000 transazioni di questo tipo. Nell'anno 2000 si era avuto un incremento del 14% delle transazioni rispetto all'anno precedente. Se si guarda al volume totale di queste transazioni se ne capisce meglio la portata: 500 miliardi di dollari nel 1990, 2.500 miliardi di dollari nel 1998, 5.000 nel 2000. La bolla speculativa ha rallentato un poco questo processo ma la crisi di liquidità attuale fa prevedere una ulteriore ondata di fusioni.

Va poi ricordato un altro fatto che riguarda la "funzione decisiva" dei monopoli; nell'area dell'euro tra le 274 principali multinazionali mondiali, le 18 tedesche nel 2001 hanno fatturato 737 miliardi di euro; le 24 francesi, 478 miliardi di euro; le 15 italiane, 170 miliardi di euro.

Tale fenomeno è comune sia alla realtà statunitense sia alle realtà imprenditoriali europee e asiatiche. I processi di concentrazione accelerata che tutti i maggiori poli capitalisti stanno attraversando significano un'economia mondiale sempre più nelle mani di poche multinazionali. Queste dispongono di un dominio illimitato capace di controllare il mondo, anche se ciò avviene secondo modalità tecniche e organizzative diverse a secondo del sistema d'impresa e del modello di capitalismo di riferimento.

Va comunque evidenziato che a partire dai processi di internazionalizzazione economica e dai processi di delocalizzazione produttiva, si assiste nei più importanti poli capitalistici a continue fusioni, acquisizioni e concentrazioni finanziarie ed industriali che spesso assumono la forma di processi a carattere nazional-capitalistico alla ricerca di spazi concorrenziali. In questo contesto le multinazionali giocano un ruolo strategico fondamentale. È per questo che si deve porre l'accento sui processi di acquisizione e fusione legati alla "nuova geografia" settoriale e proprietaria delle multinazionali.

La competizione globale anche in ambito economico-produttivo e commerciale e lo sviluppo tecnologico hanno molto influenzato la gestione, le dinamiche settoriali e localizzative e l'organizzazione dei processi produttivi delle grandi multinazionali. La maggior parte delle acquisizioni e fusioni va comunque ricollegata alle politiche di privatizzazione che sono state attuate in questi anni. Per esempio, la maggior parte delle operazioni riguardanti il settore delle telecomunicazioni hanno avuto come area geografica strategica il Brasile, dove quasi tutte le aziende operanti nel settore (come la *Telebràs*) sono state privatizzate. Uno studio dell'UNCTAD, riferito alla fine degli anni '90 e riguardante la distribuzione delle acquisizioni e fusioni, indica che l'industria automobilistica ha registrato la crescita maggiore ed è stata coinvolta nelle operazioni più grandi a fine anni '90. Le telecomunicazioni hanno visto nascere nuove alleanze a livello internazionale soprattutto per la recente liberalizzazione e privatizzazione del settore nei maggiori paesi industrializzati.

Va poi ricordata la fusione del capitale bancario con il capitale industriale che determina la formazione di un'oligarchia finanziaria. A conferma di ciò, a

titolo di esempio, basta guardare le percentuali delle partecipazioni detenute dalle assicurazioni e dalle banche tedesche in imprese industriali del paese economicamente più importante dell'Unione Europea. Si noti infatti che la sola Allianz ha 29 partecipazioni industriali, del valore di oltre 51 miliardi di dollari. I pacchetti azionari più importanti sono: Beiersdorf (38%), Man (25%), Linde (11%), Basf, RWE, Schering (10%), Bayer (7,5%), Siemens (1,3%). Ad essi, dopo la fusione con Dresdner, vanno aggiunte le 10 partecipazioni di quest'ultima, del valore di 19 miliardi di dollari. Le più importanti: Heidelberg Zement (20%), Metallgesellschaft (12,6%), Continental (11%), BMW (5%). Da parte sua, Deutsche Bank (18 partecipazioni per oltre 22 miliardi di dollari) è presente nel capitale di Holzmann (15%), Metallgesellschaft (13%), Daimler Chrysler (12%), Linde (10%), Heidelberg Zement (8,7%), Continental (8%). Commerzbank (fanalino di coda con "soli" 7,3 miliardi di dollari di partecipazioni) ha quote azionarie importanti di Thyssen-Krupp (18%), Linde (10%), Man (6,5%), Holzmann (4,9%).

La caratteristica della preminenza della esportazione di capitali rispetto alla esportazione di merci fortemente, come ai tempi di Lenin, l'attuale globalizzazione del sistema capitalista. Si può tranquillamente affermare che nell'attuale paradigma produttivo i paesi imperialisti importano merci dai paesi dominati ma mantengono il loro predominio proprio grazie alla supremazia finanziaria ed all'esportazione di capitali.

La crisi internazionale ha fatto sì che le grandi potenze economiche imponessero una accelerazione ai processi di riforma dei mercati monetari e finanziari internazionali, intervenendo anche sulle politiche monetarie e abbassando a più riprese i tassi di interesse, agendo fortemente in chiave di assoluto dominio e controllo economico e politico sui cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo.

La crescita economica di alcuni di questi paesi è dovuta al processo di accumulazione e di trasformazione tecnologica che ha creato un nuovo e solido modello di dipendenza finanziaria e tecnologica dai due grandi blocchi economici USA e UE. La riproduzione su vasta scala del moderno apparato industriale è basata sull'importazione di macchinari, attrezzature e manufatti. L'alto livello di importazioni è inerente a questo modello di crescita così come la mancanza di dinamismo del settore delle esportazioni, la relazione di scambio diseguale, la dinamica degli IDE (investimenti diretti esteri), i movimenti dei capitali finanziari, gli utili rimessi alle imprese straniere.

Quelli precedentemente enunciati sono alcuni degli elementi che originano nei vari decenni uno squilibrio macroeconomico e una tendenza continua al deficit della bilancia commerciale, colmato con sempre più frequenti ricorsi ad un indebitamento con l'estero e ad un eccessivo impiego di capitali stranieri quale via per ottenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. La politica eco-

nomica determina sempre più scelte monetariste e neoliberiste, lasciando intatte le cause profonde che originano gli squilibri della struttura produttiva, così approfondendo il deficit commerciale.

Seguendo le indicazioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, numerosi governi dei Paesi in Via di Sviluppo continuano ad applicare politiche di “riforme strutturali” e di apertura commerciale accelerata, con privatizzazioni delle imprese statali e *deregulation* economica, perseguendo politiche antinflazionistiche. Le prime ripercussioni di tali politiche sono l’abbassamento dei salari reali, l’aumento della disoccupazione, la deindustrializzazione, senza investimenti reali produttivi finanziati da capitale interno. Questo significa l’ampliamento della dipendenza totale dai grandi blocchi economici. Con l’aumento del debito estero e dell’impiego di capitale straniero, cresce la profittabilità di quest’ultimo e la distribuzione all’estero degli utili, rafforzando il disequilibrio nel settore delle esportazioni. Il rifinanziamento del debito accumulato provoca l’aumento di capitale straniero con nuovi afflussi di capitale, che si pensa aiutino ad arrestare la decapitalizzazione.

Invece si continua a finanziare uno sviluppo comunque dipendente, avendo l’illusione di ottenere un utile duraturo. Ma, per mantenere i livelli di profittabilità, si incentiva l’impiego di capitale straniero e la dipendenza delle attrezzature e strutture, si sfruttano i lavoratori, si riducono gli investimenti pubblici e si applicano politiche restrittive. I Paesi in Via di Sviluppo, attraverso i loro governi clienti delle grandi potenze imperialiste, cadono così in un circolo vizioso di dipendenza finanziaria e tecnologica che aumenta il debito con l’estero e rende sempre più difficile la sopravvivenza per intere popolazioni.

I processi di globalizzazione dell’economia e loro finanziarizzazione, imposti al Terzo Mondo insieme alle nuove forme di accumulazione flessibile e alla turbolenza dei mercati, diventano alla luce di quanto descritto fattori di estrema importanza capaci di influenzare fortemente i processi decisionali in materia di creazione di valore degli investimenti e più in generale dell’accumulazione. La tendenza alla finanziarizzazione dell’economia non è mai stata così forte come oggi. Infatti se esiste un mercato globale non è certo quello della forza-lavoro o delle merci. Si sta affermando fortemente la politica delle barriere commerciali, ma il mercato dei capitali è sempre più deregolamentato e liberalizzato. Dagli anni ‘80 la speculazione finanziaria ha ripreso forza e protagonismo nella economia mondiale. Negli anni ‘90 il movimento internazionale di capitali è stato utilizzato per generare crisi di intere aree economiche. Si è cominciato con la crisi del ‘95, che ha segnato la subordinazione economica del Messico agli Stati Uniti, ed è poi seguita la crisi del 98/99 che ha coinvolto i paesi asiatici, la Russia e soprattutto ha prodotto la crisi del Giappone.

Quest'ultimo da protagonista economico internazionale è divenuto un soggetto secondario nello scenario mondiale. Tale arretramento ha spento ogni velleità del Giappone di divenire il centro di un blocco economico asiatico, obiettivo sul quale si era mosso fino agli anni '90.

La preminenza del capitale finanziario nell'imperialismo di questo nuovo secolo è dunque evidente, ed alcuni dati lo possono facilmente dimostrare. È infatti noto che i flussi finanziari internazionali sono oggi un multiplo dei flussi commerciali. Ad esempio già nel 1998 il movimento giornaliero di capitali a livello mondiale si aggirava intorno ai 2000 miliardi di dollari: ora, solo 1/50 o addirittura 1/100 di questa cifra (a seconda della stime) si riferiva a scambi di merci. È molto rilevante l'incremento di queste cifre, calcolate su base trentennale. Le transazioni finanziarie mondiali giornaliere nel 1970 erano pari a 10-20 miliardi di dollari; nel 1980 a 80 miliardi di dollari; nel 1990 a 500 miliardi di dollari; nel 1998, come detto, a 2000 miliardi di dollari.

Infine non possiamo dimenticare come dopo la fine dell'URSS abbia ripreso forza quel processo di divisione delle zone d'influenza a livello mondiale. Abbiamo già affermato che il passaggio epocale avvenuto negli anni '90 è stato quello verso un mondo multipolare in cui, scontando i differenti rapporti di forza, ogni Stato dominante gioca la sua partita per accaparrarsi quote maggiori di ricchezza, riorganizzandosi oltre la sola dimensione statale. Questa nuova divisione del mondo, diversa da quella esclusivamente coloniale operata nel secolo passato, ha una funzione centrale. Infatti l'attuale divisione, o meglio spartizione, del mondo non solo definisce le aree di influenza delle diverse entità imperialiste ma disegna anche le nuove configurazioni geopolitiche e statuali che si stanno delineando con sempre maggiore chiarezza nella costituzione dei blocchi economici in varie parti del pianeta ed attorno alle potenze egemoni. Questa ultima condizione produce cambiamenti strutturali che coinvolgono sia i paesi imperialisti sia quelli subordinati.

Si va così creando una integrazione diversa da quella di tipo coloniale e molto più organica che causa non la scomparsa degli Stati nazionali ma un loro sviluppo storicamente nuovo. Si tratta certamente di uno sviluppo che non va verso la costituzione del cosiddetto "Impero", ma verso una nuova configurazione dell'imperialismo odierno, che vede diversi "imperialismi" nella competizione globale.

8. I blocchi economici nella competizione globale

"La crisi dell'economia internazionale è entrata in una nuova fase la cui caratteristica fondamentale è l'assunzione diretta e palese da parte degli Stati nazionali della responsabilità della evoluzione del conflitto che oppone le diverse bor-

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

ghesie nazionali. Ciò fa sì che il conflitto economico sia ineluttabilmente trasferito sul piano politico e militare

L'erompere dello scontro politico tra le grandi potenze e la possibilità dello scatenamento della guerra inevitabilmente porterà con sé la mobilitazione soggettiva delle grandi masse sui temi della pace e della giustizia internazionale. È compito degli intellettuali interpretare le tendenze oggettive di sviluppo del capitalismo mondiale e contribuire a dare forma alle aspirazioni di pace e di giustizia.

Da anni è in corso un conflitto tra le principali aree di sviluppo capitalistico (America del Nord, Europa occidentale e Giappone), relativo alla redistribuzione del potere economico tra le zone: fino al 1966 il valore della produzione manifatturiera americana era superiore a quello congiunto dell'Europa Occidentale e del Giappone; dal 1975 esso è inferiore a quello della sola Europa occidentale. Il conflitto deriva dal tentativo degli Stati Uniti d'America di migliorare la propria quota o quanto meno di impedire l'ulteriore diminuzione del proprio peso economico mondiale.

L'indebolimento del potenziale economico americano comporterebbe alla fine l'incapacità per gli Stati Uniti d'America di continuare a controllare gli strumenti di regolazione (per quanto imperfetta) del processo di produzione, scambio ed accumulazione dell'economia internazionale: cioè il controllo dell'offerta di moneta internazionale, dei flussi finanziari internazionali e delle regole che presiedono allo svolgimento degli scambi internazionali. La perdita di questo controllo si aggiungerebbe alla perdita di peso economico, riducendo l'economia statunitense ad una condizione di sudditanza rispetto agli impulsi che promanano dall'economia internazionale. Si avrebbe inoltre il concreto pericolo che altri possano impadronirsi del controllo degli strumenti di regolazione capitalistica internazionale, infliggendo dure perdite al capitalismo statunitense".

Questo brano è stato tratto da uno scritto intitolato "La frammentazione dell'economia mondiale" risalente ai primi anni '80 e scritto dall'economista Riccardo Parboni, scomparso alla fine di quel decennio.

L'interpretazione che ci fornisce Parboni mette bene a fuoco quali erano le contraddizioni che avrebbero determinato gli eventi successivi ed un passaggio storico dello stesso sviluppo capitalista, del quale non si poteva all'epoca né prevedere i tempi né le forme ma se ne potevano già percepire chiaramente le tendenze. Dall'emergere della contraddizione tra le grandi potenze capitaliste che si manifestava nuovamente per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, si pone per gli Stati Uniti, ma anche per gli altri paesi, il problema di come affrontare questa nuova condizione potenzialmente pericolosa per l'intero assetto della società capitalista. E ciò corrisponde a quanto lo stesso Parboni rileva quando fa accenno alle mobilitazioni in difesa della pace descrivendo scenari che non si sarebbero poi verificati nelle forme e nei tempi ipotizzati.

Da quella situazione il capitalismo esce individuando alcune linee ben precise che accenniamo per sommi capi senza andare a fondo nella analisi e nelle descrizioni. La prima è quella di una modifica radicale dell'apparato produttivo sia nei paesi "centrali" sia in quelli dell'allora cosiddetto Terzo Mondo. Ciò avviene con lo smantellamento delle enormi fabbriche fordiste negli Stati imperialisti, il decentramento e la delocalizzazione produttiva, lo sviluppo dei grandi servizi a rete, della distribuzione, dell'attività finanziaria. Si tratta cioè degli elementi più avanzati della produzione e della commercializzazione che utilizzano la rivoluzione scientifica e tecnica che in quel periodo prese piede attraverso lo sviluppo dell'informatica, e dell'automazione. Accanto a questo processo di riorganizzazione e di sviluppo tecnologico c'è stata una conseguente politica contro il lavoro che ha smantellato gradualmente, ma inesorabilmente, le conquiste economiche e normative ottenute con le lotte della classe operaia nei decenni precedenti.

Attraverso i processi di finanziarizzazione dell'economia, sviluppatasi dopo la crisi degli anni '70, profonde ristrutturazioni sociali sono state avviate dai paesi imperialisti. All'interno di questi si notano le privatizzazioni in tutte le sue forme, il taglio sistematico della spesa sociale, il rastrellamento dei fondi dei piccoli risparmiatori che hanno ridato fiato ai profitti dopo anni di continui ridimensionamenti e di crisi. Gli interventi effettuati nei paesi dell'ex Terzo Mondo hanno avuto le stesse caratteristiche di quelli effettuati nei paesi imperialisti ma sul piano quantitativo hanno assunto un aspetto di feroce rapina. In particolare ciò è avvenuto con la politica del debito estero, sostenuta dal FMI e dalla Banca Mondiale (WB), che è riuscita a ridurre paesi e parti intere di continenti alla miseria più buia e senza speranza.

Infine, gli Stati Uniti per mantenere l'egemonia nel campo occidentale hanno avviato una politica aggressiva nei confronti dell'Unione Sovietica, incentivando la spesa militare, anche come sostegno pubblico per l'economia in difficoltà, ed eliminando ogni margine di autonomia degli altri paesi capitalisti nelle relazioni con i paesi socialisti; una politica che si è materializzata nei governi di Reagan prima e di Bush poi.

Gli effetti delle scelte nate dal riemergere delle contraddizioni interimperialistiche sono sotto i nostri occhi da quasi quindici anni: con la scomparsa del campo socialista legato all'Unione Sovietica, facilitato anche dalla incapacità dei gruppi dirigenti dei paesi socialisti, con una ripresa della egemonia capitalistica allo stato attuale incontrastata e con un forte arretramento sia della classe lavoratrice internazionale sia dei paesi "periferici" (paesi che includono sia il vecchio Terzo Mondo sia quasi tutti gli ex paesi socialisti).

Questa inedita ed inaspettata situazione ha prodotto negli anni '90 una fase di ripresa economica complessiva determinata dalla crescita quantitativa del mercato, con l'assorbimento delle economie pianificate e la continuazione

della rivoluzione tecnica e scientifica. Tali processi hanno fornito margini economici e finanziari più ampi, funzionali ad una tenuta dei profitti ed ad una fase di concertazione internazionale, cioè di mediazione tra le grandi potenze, sempre a guida statunitense: il governo democratico di Clinton ne è stata l'espressione più compiuta.

La nuova situazione internazionale non ha inciso sulle tendenze emerse già dagli anni '70. Mentre sul piano della rappresentazione ideologica si è raggiunto un livello di omogeneità tale da far parlare di pensiero unico e di mondo unipolare a guida USA, sul piano della realtà i processi sono stati ben diversi. Nel decennio passato infatti hanno preso corpo una serie di elementi che oggi caratterizzano lo scenario "multipolare" attuale.

Il primo e più rilevante è stato la nascita dell'euro non solo come mezzo di scambio valido per un mercato più ampio di quello USA, ma soprattutto come moneta di riserva internazionale competitiva nei confronti del dollaro e che ne mina la rendita di posizione finanziaria. C'è poi stata la trasformazione della Cina da semplice produttore di manufatti a soggetto economico internazionale che in prospettiva può minacciare il primato americano. Questo sviluppo si inserisce in uno scenario economico dell'estremo oriente già complicato dalla stagnazione giapponese, che non è stata il prodotto solo delle politiche di quel paese ma anche della aggressiva politica economica USA. Infatti sul finire degli anni '90 proprio gli Stati Uniti hanno guidato e scatenato varie crisi finanziarie, con il prezioso aiuto del FMI. Tra queste crisi è rilevante strategicamente quella che ha messo in ginocchio l'economia giapponese, ritenuta fino agli anni '80 pericolosa per gli stessi Stati Uniti.

Le contraddizioni interimperialiste non hanno solo avuto una veste economica ma si sono manifestate anche sul terreno militare. Le continue guerre ed interventi militari avvenuti nell'ultimo decennio del '900, dal primo intervento in Iraq fino all'aggressione alla Jugoslavia, seppure rappresentate come azioni umanitarie dell'ONU, dei paesi occidentali e della NATO, nascondevano una forte competizione finalizzata a conquistare o a contrastare aree di influenza collegate a interessi economici (ad esempio quelli del controllo di materie prime come il petrolio), di zone strategicamente importanti per i trasporti ed i collegamenti o di aree geopolitiche rilevanti come quelle dei Balcani e dell'Europa Orientale per la costruzione di una forte Unione Europea.

L'ultimo trentennio ha dunque visto una modifica radicale del quadro internazionale, prodotta non tanto dai conflitti politici e militari, che pure ci sono stati e sono stati rilevanti, ma da una modificazione profonda che ha inciso sugli stessi soggetti che l'hanno determinata. Da tale dinamica emergono i soggetti dell'imperialismo odierno che non sono composti dai soli Stati nazionali ma assumono la forma di blocchi economici. Si tratta di poli imperialisti

che tramite continue ristrutturazioni si avviano ad integrazioni sempre più strette ed in forme politiche ed istituzionali non meccanicamente mutuabili dal passato.

Questo passaggio ha delle solide fondamenta costituite innanzitutto da un'integrazione internazionale della produzione attorno ai nuclei forti dello sviluppo imperialista. La dislocazione delle parti più avanzate della produzione al centro dei blocchi economici, la ricerca scientifica e tecnologica, la commercializzazione concentrata soprattutto nei mercati più sviluppati, la "periferizzazione" della produzione di merci a minor composizione organica di capitale dove il costo del lavoro è il più basso possibile, lo sviluppo di sistemi informativi che velocizzano al massimo la circolazione delle informazioni, lo sviluppo di infrastrutture per rendere più rapida la circolazione di merci prodotte lontano dai luoghi di vendita. Tutte queste non sono nient'altro che espressioni dello sviluppo impetuoso delle forze produttive che si è avuto in questi ultimi decenni e che il capitale è stato capace fino ad oggi di produrre proprio nei suoi momenti di crisi più acuta.

Le caratteristiche di questo sviluppo, soprattutto nei suoi punti alti, sono oggi sganciate dalla semplice produzione standardizzata di merci come è avvenuto fino agli anni '70, e sono legate ai grandi servizi a rete, quali le telecomunicazioni, l'energia, i trasporti oppure alla formazione e, dunque, alla ricerca scientifica o alla dimensione finanziaria. Una tale condizione ha un bisogno vitale del ruolo dello Stato contro ogni ideologia liberista che proclama l'estinzione di ogni controllo esterno alla mano regolatrice del mercato. Quello che l'odierno sviluppo delle forze produttive propone perciò non è la fine dello Stato nazionale dentro un indeterminato e improbabile governo mondiale ma l'adeguamento della funzione statale ad un livello quantitativo e qualitativo che non può più essere quello dell'800 e del '900. In questo senso vanno viste le costituzioni di blocchi economici che tendono a formarsi in tutte le aree del pianeta.

Anche la crescente instabilità dei mercati finanziari, utilizzata e promossa dagli USA attraverso le criminali politiche del FMI e della Banca Mondiale per mantenere il signoraggio internazionale del dollaro, rafforza la tendenza alla costituzione delle aree monetarie. Per l'euro, ad esempio, non è stato possibile avviare processi speculativi che creassero problemi simili a quelli che ha subito il Giappone dopo la crisi finanziaria del 1999, e lo stesso ragionamento è valido ora per la moneta cinese. Il Governo di Pechino, infatti, non intende far sottomettere alle "dinamiche di mercato" la propria moneta, impedendo così agli USA di tentare una manovra finanziaria per mettere in crisi la competitività cinese. Inoltre la costituzione di aree monetarie regionali rafforza i giganteschi processi di concentrazione monopolistica e di razionalizzazione che hanno luogo tra le imprese.

Sviluppo integrato degli apparati produttivi, costituzione di aree monetarie omogenee, politiche del lavoro e sociali funzionali allo sviluppo della competitività internazionale, gestione dei flussi migratori che avvengono dentro i costituendi blocchi economici, interessi geopolitici determinati dalle differenti collocazioni geografiche. Sono questi tutti elementi forti che spingono verso la costituzione dei nuovi soggetti imperialisti protagonisti dell'attuale competizione globale.

La costituentesi Unione Europea, il NAFTA prima e l'ipotesi USA di imposizione dell'ALCA sul continente americano, la precedente ipotesi del Mercosur, i tentativi che sono stati fatti dal Giappone in Asia, sono tutti processi legati a proposte di carattere essenzialmente economico e commerciale. Ma allo stesso tempo si tratta di processi che sono però per l'avvio di una risposta alle nuove condizioni di sviluppo delle forze produttive e della fortemente aumentata produttività sociale che ne scaturisce e che costringe le varie frazioni del capitale internazionale a competere tra di loro.

Naturalmente tali processi sono per loro natura complessi, non automatici e prodotti da scelte soggettive. Si tratta, dunque, di risposta ad un'esigenza obiettiva che va collocata nel suo contesto storico determinato e nelle potenzialità che questo offre. Sarebbe un errore dare per scontati risultati già da oggi preventivamente configurabili; quello che vediamo è una modifica generale che non riguarda solo l'economia ma anche gli aspetti istituzionali che si vanno formalizzando in base alle condizioni specifiche in cui operano i vari blocchi.

9. Teoria del valore e imperialismo

Siamo al cospetto di una nuova fase dell'imperialismo, paradossalmente diverso ma per moltissimi versi uguale a quello a guida degli Stati nazionali del secolo passato. È bene ripetere ancora una volta che la fase attuale dell'imperialismo non è legata esclusivamente alla aggressività militare ma rappresenta uno sviluppo complessivo della società capitalista nei suoi livelli economici, sociali, politici ed istituzionali. Deriva da questa constatazione il nesso stretto tra le dinamiche profonde del sistema capitalista e gli inevitabili periodi di crisi che producono distruzione di capitale in eccesso, se parliamo in termini astratti, ma soprattutto drammi sociali ed umani causati da eventi economici e militari generati dall'attuale livello di "sviluppo".

La nostra esposizione è necessariamente sintetica e quindi semplificata proprio per porre le basi per continuare in una analisi critica. Quello che importa è comprendere la rilevanza, la coerenza interna, del pensiero di Marx su questi temi, e la sua capacità fino ai nostri giorni di spiegare la dinamica fondamentale dello sviluppo capitalista, anche quando esso si dispiega in un con-

testo storico differente. Non intendiamo scusarci in nessun modo di usare Marx, in quanto il marxismo continua ad essere il sistema di pensiero più adatto a spiegare il capitalismo ed ad arrivare a rimpiazzarlo con un altro sistema.

Sulla base della teoria del valore, Marx rivela per la prima volta nella storia dell'economia, ed in maniera rigorosamente scientifica, il segreto nascosto dello sviluppo capitalista, l'essenza della relazione capitale-lavoro: il meccanismo dello sfruttamento capitalista, iniziando l'analisi del plusvalore come lavoro non pagato. Però Marx è andato avanti ed ha mostrato che l'appropriazione capitalista del lavoro non pagato è in accordo con le leggi interne del capitalismo, cioè le tendenze derivate dalla maniera con la quale il sistema è organizzato. Questo è ancora più vero nella situazione presente nella quale elementi del modello fordista nella periferia coesistono con il così detto modello postfordista delle nazioni capitaliste sviluppate, ed anche con sistemi schiavistici che si trovano nelle periferie (per periferia intendiamo qui anche alcune aree marginali del centro). Oggigiorno aspetti differenti del medesimo modo di produzione capitalista coesistono nello stesso sistema. Il sistema è ancora basato sulla estorsione del plusvalore e su di una classe di lavoratori soggetti allo sfruttamento ed al potere capitalista. *In questo senso possiamo ancora parlare di del proletariato come classe e del movimento dei lavoratori.*

La nozione classica del lavoro entra in crisi con l'arrivo del "capitale-informazione", che è il fondamento del capitalismo postfordista. Infatti la creazione del valore non è più basata esclusivamente sul tipo di sfruttamento tipico della fabbrica fordista. Ma il plusvalore, mentre sgorga dall'attività della *fabbrica sociale, generalizzata, viene ancora creato dall'appropriazione del (plus)lavoro*. L'economia dell'informazione controlla e sviluppa i poteri dell'accumulazione flessibile soggiogando così le soggettività sociali al potere dell'informazione e delle tecnologie della comunicazione, che oggigiorno dominano non solo il tempo di lavoro diretto ma anche il lavoro intero della vita sociale. Questo rappresenta una ragione ancora più valida per affermare che, nella fase presente della competizione globale, la contraddizione tra capitale e lavoro diviene più forte. Ma con essa cresce anche il potenziale per una trasformazione sociale.

Se questo è vero, la società capitalista non è affatto un mondo di relazioni armoniose. Piuttosto, essa è il luogo di un conflitto generale di natura economica, sociale, commerciale e finanziaria e di lotta di classe. Questo è anche più evidente oggi entro la cornice della competizione globale tra potenze imperialiste che è a volte lasciata a briglia sciolta ed a volte gestita.

Gli economisti politici classici a volte compresero questi conflitti, ma mancarono di afferrare che il conflitto di classe e la lotta sono la sostanza del siste-

ma capitalista. La vera motivazione centrale di tutti i conflitti che mettono i gruppi della società civili l'uno contro l'altro è il conflitto fondamentale tra lavoro e capitale.

Infatti oggi il processo di accumulazione, qualsiasi siano le specifiche circostanze e congiunture di condizioni diverse, inclusa la competizione globale ed il conflitto tra poli geoeconomici, è centrato proprio come sempre sullo sfruttamento del lavoro salariato. È precisamente nell'articolazione di queste dinamiche socioeconomiche, nella possibilità di organizzare la società su di una base differente, che le contraddizioni di classe divengono dominanti. Così, un processo di redistribuzione di territori internazionali ha avuto luogo. Ciò può essere spiegato non solo con fenomeni di trasformazione produttiva (riorganizzazione industriale e conversione tecnologica) ma anche con il cangiante modo di apparire del modello di sviluppo capitalista.

Sotto queste condizioni una diversa logica economico-produttiva diviene dominante, quella di una nuova accumulazione generalizzata, sempre più diversificata in termini di modelli di produzione e di organizzazione del lavoro in relazione ai precedenti processi produttivi. Tuttavia, questa logica coesiste non solo con modelli industriali ancora centrati sul lavoro dipendente e salariato, ma anche su di un sempre più scatenato sfruttamento, con una crescente massiccia estorsione di plusvalore assoluto e relativo. Emerge di nuovo la centralità della contraddizione capitale-lavoro, assieme ad un aumento delle altre contraddizioni generali, che potenzialmente non si ripropone solo come conflitto per la redistribuzione della ricchezza prodotta ma che può rimettere in discussione le finalità della stessa produzione sociale.

È precisamente questa, e solo questa contraddizione che, in linea con la dialettica hegeliana, spinge il sistema verso la sua trascendenza/trasformazione - creando le condizioni oggettive (l'incapacità di espandere le forze di produzione) e quelle soggettive (un proletariato con coscienza di classe) del suo collasso o spodestamento.

Tutto questo dovrebbe essere chiaro, ed i marxisti sembrano essere d'accordo su questi punti. Addirittura ormai questi elementi dovrebbero mettere d'accordo tutti quelli che hanno studiato tale questione. Ma non è così! Grande è la confusione sotto il cielo dell'analisi del postfordismo. E la situazione è anche peggiore quando si considerino i marxisti che hanno ceduto all'immaginario politico degli analisti post-strutturalisti che dicono che le persone, compresi i lavoratori, non sono più soggetti allo sfruttamento o ad alcun'altra delle condizioni dello sviluppo capitalista e che si possa sfuggire all'azione collettiva o di classe.

Nel pensiero di Marx sono state identificate una serie di contraddizioni dalla pubblicazione del terzo volume del capitale. I critici hanno visto problemi con il suo concetto di valore, mettendo in questione la natura scientifica

della teoria dello sfruttamento di Marx, facendo domande sulla circolarità del suo argomento sulla trasformazione dei valori in prezzi¹.

L'importanza di tale questione è che è esattamente in questa dimensione (teoria del valore nei confronti del cosiddetto "problema della trasformazione"), e nelle analisi delle diverse e mutevoli forme di lavoro salariato - in breve l'approccio scientifico alle teorie dello sfruttamento - che possiamo determinare la possibilità, se non l'inevitabilità, che il capitalismo sia condannato ad essere rovesciato dai propri becchini sotto le condizioni oggettive e soggettive di trasformazione sociale.

Per interpretare la periodica ricaduta in crisi interimperialistiche vanno messe in evidenza, quindi, le dinamiche profonde di questo sistema sociale a partire dalla lettura che ne dava Marx, in particolare con la sua teoria del valore e quella conseguente sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. Uno degli elementi di crisi del movimento rivoluzionario nei recenti ultimi decenni è stato l'abbandono di un livello alto nella ricerca teorica che non fosse la semplice ripetizione di formule apparentemente logore. Tentare di riprendere invece quei livelli alti della teoria di Marx, collocarli nella realtà attuale e capire come questi agiscono nel nuovo contesto, ci sembra non una operazione intellettuale ma un obbligo per chi vuole uscire dalla stagnazione politica. Teoria del valore e dello sfruttamento capitalistico, aumento storico della composizione organica del capitale, caduta tendenziale del saggio medio di profitto, aumento della competizione tra settori produttivi prima e tra paesi imperialisti successivamente; questo è il percorso teorico che va associato alla analisi della realtà attuale e che ci permette di capire la concretezza di una crisi che le ideologie ufficiali vogliono nascondere nella loro gravità e strutturalità. È da questo DNA della società capitalista che si riproducono le crisi. Infatti fino a quando esistono le condizioni per una crescita economica questa formazione sociale capitalista produce sviluppo complessivo e con esso la propria egemonia. Nel momento in cui emergono le contraddizioni di fondo comincia ad emergere quella competizione intercapitalista che pone in conflitto i principali paesi.

La divaricazione degli interessi tra i paesi imperialisti nasce dagli anni '70 quando, esaurita la lunga fase di crescita post bellica, cominciano a farsi sentire gli effetti della caduta del saggio di profitto che aumenta i meccanismi competitivi economici, come abbiamo già descritto, ma anche politici e militari. Inizia così una fase di conflitto che produce negli anni '80 la finanziarizzazio-

¹ Questi argomenti sono stati molto ben approfonditi alla giornata di studi internazionali organizzata dal "Laboratorio per la Critica Sociale" il 21 Maggio, 2002 all'Università di Roma La Sapienza, in occasione della presentazione del libro *An Old Myth. The Transformation of Value into Prices in Marx's Capital* a cura di L. Vasapollo (con saggi di Carchedi, Freeman, Kliman, Giussani e Ramos e pubblicato da Mediaprint).

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

ne dell'economia, il bestiale sfruttamento dei paesi non imperialisti tramite le politiche del debito estero e lo scambio commerciale ineguale, le politiche USA di signoraggio del dollaro per tenere subordinati anche gli altri paesi imperialisti. In altre parole quelle che erano difficoltà di valorizzazione del capitale interne alle economie nazionali si sono riprodotte all'esterno. Ciò ha causato una forte competizione globale ed, in ultima istanza, il ricorso alla guerra sempre più concreto, come hanno dimostrato gli eventi bellici durante tutti gli anni '90 e soprattutto l'aggressione statunitense all'Iraq nel 2003.

10. *La globalizzazione è finita*

Affrontare la questione dell'imperialismo implica impegnarsi in un'analisi dei dati economici, delle tendenze generali, dei rapporti tra le grandi potenze, ma significa, in questo inizio di secolo, cercare anche di capire la dinamica storica che ha generato il capitalismo nella sua evoluzione. La capacità di cominciare a riflettere sulla storia passata per interpretarne le dinamiche più intime è decisivo per chi si pone l'obiettivo di trasformare l'attuale società. La crisi del comunismo del '900, questi ultimi dieci anni lo hanno ampiamente evidenziato, non ha dimostrato l'insuperabilità del capitalismo bensì la coscienza che il processo rivoluzionario è più lungo di quanto le gigantesche vittorie avute dal movimento operaio ed ant imperialista fino agli anni '60 ci avessero portato a credere ed a sperare. In questa ottica appare evidente che la seconda metà del '900 è stato un periodo bloccato dove la minaccia mortale del comunismo ha unificato il mondo capitalista sotto l'egemonia dell'imperialismo USA.

Ciò è stato possibile grazie agli ampi margini di crescita creatisi dopo la seconda guerra mondiale ed ad un'indubbia capacità politica strategica delle classi dirigenti occidentali, in grado di impedire e contenere l'espressione più diretta degli "*animal spirits*" del capitalismo e delle contraddizioni di fondo che hanno generato il precedente periodo rivoluzionario.

È possibile fare un paragone storico della attuale fase prendendo a riferimento i decenni che sono a cavallo tra l'800 ed il '900 e che dimostrarono una fase di forte evoluzione del sistema capitalistico. Gli elementi in comune sono molti, a cominciare da un lungo periodo a partire dal 1873 fino alla metà del decennio 1890 definito "grande depressione" nel quale si è avviato un profondo processo di riorganizzazione tecnologica, produttiva, sociale e statale che ha originato poi la completa evoluzione degli Stati nazionali così come sono giunti oggi a noi. Quella trasformazione ha dato vita ad un rilancio economico, arrivato fino al 1913, che ha sicuramente generato sviluppo ma anche portato alla prima guerra mondiale ed al macello di un'intera generazione di europei.

Chi oggi è divenuto apologeta della “globalizzazione” non si deve dimenticare che questa non è un fenomeno assolutamente nuovo nella storia del capitalismo ma ha segnato già lunghi decenni producendo, anche nel periodo prima identificato, il superamento di interi settori economici: all'epoca si trattò dell'agricoltura. Si trattò anche in quel tempo di una lunga fase di grande sviluppo delle tecnologie, che in relazione al periodo storico sono forse state più rilevanti di quelle attuali, di crescita internazionale del commercio e del capitale finanziario. Questa “rivoluzione” fu estesa fino al punto di non agire solo sul piano produttivo ed economico; modificò gli equilibri strategici tra gli Stati rimettendo in discussione il primato che l'Inghilterra aveva avuto per tutto l'800 nei confronti della nascente forza statunitense e della stessa Germania sul vecchio continente.

“Il sorgere dell'idea imperialistica condusse ad una trasformazione fondamentale della coscienza politica europea. Il liberalismo fu il primo a vedersene colpito. Per il pensiero liberale classico, che propugnava la massima restrizione dell'ingerenza statale e considerava quale forma ottimale dell'ordinamento economico le leggi “naturali” del libero scambio, era difficile accettare che lo Stato, per mezzo di una dispendiosa politica espansionistica, dovesse spianare all'economia la strada verso i territori di oltremare. Ma lo spirito del tempo era più forte, e così anche i liberali scoprirono rapidamente le loro inclinazioni imperialistiche. Sotto la guida di Lord Rosebery già nell'ultimo decennio dell'ottocento si sviluppò in Inghilterra un imperialismo liberale che ruppe clamorosamente con la tradizione di Gladstone e non restava indietro ai conservatori nella volontà di annessione all'impero britannico nuovi territori.”

Questo brano tratto dal libro di W.J. Mommsen *“L'età dell'imperialismo”*, del 1969, dimostra che l'enorme crescita di quel periodo fu caratterizzata non solo dal dato quantitativo ma anche da una modifica qualitativa dei paesi capitalisti. Trasformazione che si rifletteva nella ideologia dominante con il superamento delle convinzioni relative al potere della “mano invisibile” del mercato come regolazione generale e con l'affermazione del ruolo dello Stato nelle avventure imperialistiche dell'epoca. Si rompeva così con una visione che aveva caratterizzato il capitalismo, soprattutto inglese, per tutto il secolo XIX.

Tale passaggio ideologico lo possiamo osservare anche oggi, dopo un periodo di condanna non solo del comunismo ma anche delle idee di Keynes, che aveva teorizzato l'intervento pubblico nella economia. Rapidamente, dopo l'attentato alle *Twin Towers*, i più convinti sostenitori del liberismo e della *deregulation* hanno rivalutato il ruolo dello Stato nell'economia ed il “*deficit spending*”. Negli Stati Uniti sono state prese una serie di misure che rispecchiano questo mutamento: dalla riduzione dei tassi di interesse in una misura mai vista finora all'aumento delle spese militari, dagli incentivi diretti alle imprese ad un'enorme riduzione delle tasse soprattutto sui capitali.

Si tratta di un parallelismo storico nella mutazione della rappresentazione ideologica nei paesi imperialisti che è molto significativo in quanto porta in superficie le mutazioni effettive della struttura produttiva e dei blocchi di potere protagonisti della scena mondiale. Oggi, come nel secolo XIX, quello che emerge è un possibilità di crescita della economia capitalistica prioritariamente attraverso le spese militari.

Cinquanta anni di crescita del capitalismo sono un periodo lunghissimo nel quale, per quanto possano essere rinviate, contenute e compresse, le contraddizioni insite al sistema riemergono come tendenza storica. Di fronte alla riduzione dei profitti non c'è altra strada da seguire che quella dell'intervento dello Stato e la direzione è quella del sostegno alla spesa militare come controtendenza economica e come strumento di risoluzione, attualmente indiretta, dei contrasti interimperialistici. Va messo in evidenza che per ora la scelta della spesa militare come strumento anti-crisi vale soprattutto per gli USA. Questo ovviamente non può essere un argomento a favore della distinzione manichea tra USA cattivi ed una UE buona, ma serve a capire con precisione i caratteri dell'attuale fase.

Il confronto storico che abbiamo voluto proporre non intende indicare schemi interpretativi che danno per scontati i risultati di una determinata fase ma mettere in evidenza che le questioni di fondo che stanno emergendo sono strettamente connessi alla natura dell'imperialismo. Tali dinamiche non possono essere rimosse dalla realtà né dalle valutazioni sulle prospettive del conflitto di classe e più in generale di quelle della umanità intera.

Come ne è uscito il capitalismo nella fase precedente lo sappiamo già, cioè con trenta anni di guerra e di crisi profonda conclusasi con il secondo conflitto mondiale. Come se ne potrà uscire oggi non lo sappiamo ancora. Le impostazioni deterministiche non servono nella pratica e sono dannose a chi le usa, ma è certo che andiamo verso un periodo di inasprimento delle contraddizioni e del conflitto. Di conseguenza l'egemonia prodotta dal capitalismo nell'ultimo quindicennio, attraverso il cosiddetto pensiero unico e, quindi, senza alternative, sarà seriamente messa in discussione.

11. La democrazia borghese e la crisi di egemonia

L'uso della guerra come volano dell'economia capitalista non è un novità recente e più volte è stata messa in atto dagli Stati Uniti quale potenza egemone capitalista che fino agli anni '90 poteva essere considerata la "locomotiva" della intera economia mondiale. Dalla guerra di Corea, che ha permesso il rilancio economico del Giappone, passando per il Vietnam, la guerra fredda ed arrivando alle "guerre stellari" di Reagan, tutto l'Occidente ha beneficiato

in misura più o meno grande della attività economica derivante dai vari episodi bellici della seconda metà del '900.

Il mutamento attuale non sta perciò nel ricorso alle spese belliche ma nel fatto che il keynesismo militare non funge più da traino generale ma è ad esclusivo vantaggio dei gruppi di potere statunitense. Ciò modifica le relazioni interne al campo imperialista producendo, ovviamente, una forte conflittualità, premessa questa per una ulteriore crescita della economia di guerra. Ma tutto ciò è soprattutto un sintomo evidente di una crisi di egemonia non solo degli Stati Uniti ma anche del sistema generale che mostra i limiti di uno sviluppo non più obiettivamente progressivo.

L'aumento della dimensione e del ruolo della produzione basata sulle armi implica la modifica del ruolo della borghesia internazionale che si trasforma da classe dirigente, e dunque in grado di esercitare egemonia, a classe dominante. I margini di mediazione complessiva vengono meno, il tutto è subordinato alla valorizzazione del capitale con un uso sempre più ampio dei mezzi coercitivi, anche a scapito di quei valori, come la pace, che vengono universalmente riconosciuti.

I segni di questa crisi non sono solo relativi al peso che ha assunto l'economia di guerra ma anche ad altri significativi sintomi che riguardano il complesso della società capitalistica nella sua odierna mondializzazione.

Il primo, e tra i più rilevanti, riguarda gli effetti dell'uso della scienza piegato esclusivamente alla necessità di crescita dei profitti. Si sta manifestando una sempre maggiore divaricazione tra le potenzialità che offre oggi lo sviluppo scientifico e l'uso capitalistico che ne viene fatto. Ciò genera conseguenze che nemmeno le classi dominanti riescono a controllare, dalle devastazioni ambientali alla manipolazione genetica degli alimenti, a vicende quali quelle della mucca pazza (BSE). Ne emerge che le conseguenze di questo distorto sviluppo si fanno sentire nella vita quotidiana della popolazione mondiale trasformando una contraddizione potenziale in problema politico che non può essere risolto e che mina la credibilità dell'attuale sistema sociale. Al rischio che l'esaltata autoregolamentazione del mercato appaia per quello che è realmente, cioè un mito ed un inganno, si risponde degradando la scienza in tecnica già nel periodo della formazione scolastica, privatizzando la ricerca scientifica e l'università, reintroducendo il misticismo nei modi più diversi. A tal fine è fondamentale un uso spettacolare dei mezzi di informazione di massa, creando così una moderna superstizione per impedire che si prenda coscienza delle possibilità che offre una scienza non piegata ai bisogni del capitale.

Un altro segno delle difficoltà di continuare a proporsi come unico modello valido il capitalismo lo incontra nella situazione sociale mondiale. La riorganizzazione economica internazionale ha ridislocato la produzione, ha tra-

sformato masse enormi da contadini a proletariato urbano ed in classe operaia nei paesi non imperialisti, ma ha anche reso superflue masse enormi di popolazione che per il capitale non hanno nessun valore nemmeno come forza lavoro.

Ci riferiamo alla distruzione sociale ed umana nell'Africa subsahariana, dove la vita umana non ha più alcun valore e dove conta solo il controllo della produzione delle materie prime ed alimentari. Ci riferiamo anche alla fascia di paesi che va dallo Stato di Israele fino all'Asia Centrale, inclusa quella ex sovietica, dove il controllo del petrolio ha assunto una funzione vitale per le grandi potenze e dove le popolazioni che vivono sui territori, e ancor più gli Stati, sono un "costo inutile" da sostenere.

Le guerre civili che costellano l'Africa, la distruzione sistematica delle sue entità statali nelle loro funzioni politiche e sociali che ha prodotto la pestilenza dell'AIDS, la presenza militare distruttiva di Israele in Medio Oriente, gli interventi militari in Iraq e in Afghanistan, la penetrazione imperialista negli Stati centro asiatici. Tutto ciò è il segnale di come implicitamente si determina l'eliminazione materiale, fin dove è possibile, degli Stati e delle popolazioni non funzionali né alla produzione di merci, né a sbocchi commerciali di mercato, né alle necessità geopolitiche oggi non più delegabili alle sole classi dirigenti locali.

Nessun pietismo Occidentale, nessuna missione umanitaria degli organismi internazionali e delle ONG, potrà nascondere quello che è un genocidio pianificato ben più vasto di quello perpetrato dai nazisti nei confronti degli ebrei nella seconda guerra mondiale. È chiaro che questa tragedia umana che si sta vivendo e che nessuno può negare è un forte segno di crisi e di credibilità di un sistema che pretende di rappresentare la fine della storia.

Keynesismo militare, lotta di classe condotta dalle classi dominanti, limiti sostanziali e formali sempre più stringenti alla rappresentanza democratica; questi sono i temi che ci conducono alla questione controversa della democrazia borghese e della sua incompatibilità o meno con l'imperialismo. Su questa questione è bene andare più a fondo per capire il nesso reale con la crisi di direzione della borghesia dei paesi imperialisti.

Per fare una rapida riflessione su questo terreno bisogna partire dalla scissione che vive la società tra lo Stato, cioè la dimensione della politica formale, e la cosiddetta "società civile", nella quale si generano le differenze sociali. Il suffragio universale è giustamente indicato come una conquista che emancipa tutto il popolo; nella società attuale però il diritto alla partecipazione tramite il voto dei cittadini deve fare i conti proprio con la separazione tra società civile e Stato che, in teoria, dovrebbe permettere l'uguaglianza tra tutti i cittadini attraverso regole generali. In realtà tale separazione garantisce nella società civile solo l'affermazione del diritto del più forte, e cioè del capitale.

La classe dominante nella maggior parte delle circostanze è in grado di trasformarsi in una classe di governo, direttamente o indirettamente ai posti di controllo degli strumenti statali di potere politico che vengono da essa usati nel proprio interesse collettivo o individuale. Se questo è possibile in condizioni di "democrazia" formale, cioè sotto il funzionamento di istituzioni che assicurano la rappresentatività, la partecipazione popolare, la trasparenza e la responsabilità tutto va bene. Se questo non è il caso, se avanzare gli interessi di classe impone il cambio della forma dello Stato ed un abbandono delle pastoie della democrazia borghese, allora si cambia. Questa è generalmente la condizione "fisiologica" della democrazia borghese che però di fronte a momenti di crisi economica e sociale può divenire un problema. In quel caso non si è mai esitato a cambiare le "regole", riducendo o eliminando gli spazi alle stesse forme politiche democratiche. L'"instabilità strutturale" è causata dal fatto che mentre nella forma la democrazia deve rappresentare tutto il popolo, e pertanto anche le classi subalterne, nella sostanza la democrazia è solo uno strumento di gestione del potere. Bisogna stare attenti perciò a non scambiare l'"instabilità" per una contraddizione di fondo. Infatti la democrazia rappresentativa non può essere una contraddizione, proprio perché la scissione tra Stato e società civile impedisce la partecipazione diretta degli interessi sociali alla cosa pubblica e questo impedimento è un elemento costitutivo della attuale assetto sociale.

Per passare dalla analisi teorica alla concretezza della realtà potremmo fare molti esempi in cui la democrazia ha tenuto fin quando è stata la condizione ottimale per l'accumulazione capitalista: dall'Iran degli anni '50 all'Indonesia del 1965, dai fascismi tra le due guerre mondiali alle innumerevoli dittature dell'America Latina sostenute dagli Stati Uniti. Abbiamo anche esempi recenti di una tale situazione. Infatti in Europa si ama dipingere il confronto con gli USA in modo tale per cui gli europei sostengono politiche democratiche e multilaterali mentre gli statunitensi sono fautori di politiche regressive ed imperiali. Questa mistificazione salta immediatamente se osserviamo come sta procedendo la costruzione dell'Europa Unita in cui i popoli non hanno alcun potere decisionale effettivo, mentre i centri di potere politico ed economico vengono gestiti direttamente dai poteri forti del mondo economico e finanziario continentale. Nella pratica la costruzione della Europa Unita avviene tra molti conflitti e contraddizioni che si stanno esprimendo sulla stesura della Costituzione europea o nella formazione del cosiddetto nocciolo duro costituito da Francia-Germania-Benelux. In questo travaglio l'unica cosa certa è che il Parlamento europeo ha poteri ridicoli; i Parlamenti nazionali hanno perso molti poteri. E non esiste alcun coordinamento europeo di movimenti sociali e sindacali in grado di intervenire nel processo per bloccarne le derive più pericolose.

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

Nonostante tutto ciò la crisi della democrazia borghese ha comunque sempre un grande significato in quanto questo limite che si manifesta in determinate congiunture storiche è in realtà il limite della capacità egemonica dell'imperialismo. È questo dato che va messo in evidenza per mostrare la condizione di crisi di prospettiva che vive oggi il nostro modello sociale e le sue oligarchie.

In conclusione sono molti gli elementi che fanno intravedere una crisi di credibilità che sembrava superata con il crollo del campo socialista ma che adesso invece riemerge tanto da far nascere un movimento internazionale che, per quanto ancora informe ed indefinito nelle sue strategie, afferma con forza che "un altro mondo è possibile".

12. Conflitto di classe e la questione della soggettività

Il riemergere delle contraddizioni interimperialistiche produce continui processi di riorganizzazione produttiva e sociale che riguardano i blocchi economici in via di costituzione e che hanno come condizione fondante le contraddizioni di classe. Si tratta di un conflitto mosso dai poteri finanziari e dall'insieme del blocco dominante verso le classi subalterne, in generale e non solo verso il proletariato, in quanto la competizione globale in atto richiede una pressione continua per estorcere sempre più plusvalore dalla produzione e dalla società nel suo complesso.

Di fronte al conflitto di classe promosso dall' "alto" c'è stato uno sbandamento politico generale che ha prodotto per un verso il ripiegamento dei settori sociali sulla propria condizione materiale senza alcuna coscienza "per se", per un altro verso l'emergere di teorie e posizioni in cui si negava la centralità del conflitto capitale-lavoro.

La contraddizione ambientale, quella di genere, quella tra ricchi e poveri, hanno visto un protagonismo, soprattutto nelle metropoli imperialiste, che condiziona ancora sul piano politico e culturale ampi settori di militanti, intellettuali e organizzazioni politiche della sinistra. Senza negare l'importanza di queste contraddizioni, ed anzi valorizzandole nella lotta anticapitalistica, le tendenze che emergono dalla nuova condizione mondiale stanno ridando centralità e pervasività alla contraddizione di classe principale.

La riorganizzazione produttiva al centro, la delocalizzazione della produzione di merci, la flessibilità totale della forza-lavoro sia nei paesi subordinati sia in quelli imperialisti, la riduzione sistematica della quota dei redditi da lavoro diretti ed indiretti sul prodotto lordo, il calo dei consumi generalizzato, sono elementi centrali i quali mostrano che chi conduce oggi la lotta di classe contro la forza-lavoro fa a meno di rappresentazioni ideologiche e va alla sostanza delle questioni. L'obiettivo è quello di ripristinare un ordine econo-

mico che non ha nulla di nuovo ma che è un ritorno a vecchie condizioni. Naturalmente questo "ritorno" avviene in forme produttive e sociali nuove e relative ad un più avanzato livello di sviluppo delle forze produttive ed una diversa organizzazione industriale.

L'esperienza storica del movimento operaio e rivoluzionario del '900 ci insegna che bisogna dare a questo riaffacciarsi della contraddizione principale capitale-lavoro una funzione ben precisa. Infatti la contraddizione capitale-lavoro si pone come condizione primaria per ipotizzare di nuovo il superamento del sistema capitalista, ma ciò non conduce affatto di per sé, per semplice effetto cumulativo, verso rotture rivoluzionarie. In altre parole la visione deterministica che si è affermata negli ultimi decenni del secolo passato dava per inevitabile e scontata la trasformazione sociale; il passaggio al socialismo e poi al comunismo ha portato ad una sottovalutazione del ruolo della soggettività che è l'unica che può produrre cambiamenti rivoluzionari se si pone al livello delle necessità politiche e teoriche che nascono dalla realtà.

Visto che il capitale cresce e si accumula solo a condizione di creare lavoro salariato, allora, è entro la soggettività politica del movimento dei lavoratori (sia che siano occupati sia che siano disoccupati, entrambi nascono dal conflitto tra capitale e lavoro) che la coscienza di classe (della necessità di andare oltre il capitalismo) può essere ottenuta.

La non irreversibilità della costruzione del socialismo, come ci ha dimostrato il crollo dell'URSS, deve spingere ad indagare ancora più a fondo il rapporto tra oggettività ed iniziativa dei partiti e delle organizzazioni operaie e socialiste rese oramai coscienti che la sopravvalutazione del dato economico non spiega da solo la capacità di ripresa che il sistema dominante ha saputo dimostrare né la crisi del movimento socialista e rivoluzionario.

Nel momento in cui riappaiono i limiti storici della egemonia imperialista ci sembra inevitabile misurarci non solo con le nuove condizioni emergenti ma anche aprire un dibattito ed una riflessione collettiva su come affrontare una fase di ripresa della lotta di classe a partire dalla comprensione degli errori fatti, e coscienti che non possiamo chiamarci fuori dalla storia del '900.

I pochi accenni fatti a questioni che hanno bisogno di ben altri spazi e livelli di elaborazione per essere esaminati seriamente hanno la sola finalità di rendere evidente che l'analisi sulle caratteristiche concrete della nuova fase imperialista non può bastare da sola a ridare forza ad una radicale alternativa sociale.

IMPERIALISMO E AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI

(estratti da "Target. Iraq, competizione globale e autodeterminazione")

1. Gli effetti della nascita dei poli imperialisti

L'analisi fatta sulla situazione e sulle tendenze in atto va completata cercando di individuare gli effetti concreti e le conseguenze che si produrranno in futuro, sia sul piano strutturale che su quello delle soggettività in campo.

Ormai assistiamo da anni ad una regressione complessiva della società dominata dal capitale che, dopo aver mediato con le esigenze della classe antagonista a livello interno ed internazionale, sentendosi ora senza limiti riproduce situazioni lontane nel tempo per la nostra esperienza diretta.

Sul ruolo dello Stato abbiamo visto come sia stato ridisegnato in base ai nuovi rapporti di forze tornando ad essere il "comitato di affari della Borghesia", dopo aver svolto per molti decenni una funzione di cassa di compensazione tra gli interessi del capitale e quelli dei lavoratori.

Nel mondo del lavoro sono state smantellate tutte quelle tutele del lavoro dipendente che hanno permesso un miglioramento delle condizioni di vita per i lavoratori ma anche una tenuta ed un allargamento del mercato per il capitale.

La denunciata crisi dei ceti medi non è altro che l'effetto di una tale politica visto che i ceti medi non sono stati, come si affermava, una nuova borghesia ma lavoro dipendente benestante, dunque un effetto boomerang che vede ridurre i mercati ed aumentare la competizione.

Sul piano internazionale al confronto tra sistemi sociali diversi non si è sostituita una sintesi più alta e progressiva, come vorrebbero affermare i sostenitori dell'"Impero", ma si è tornati alla competizione interimperialistica di nefanda memoria.

La democrazia, che è stata agitata negli ultimi venti anni come simbolo vincente del capitalismo, cominciava già da tempo a regredire anche negli stessi paesi imperialisti spinti sempre più verso la strada di un sistema autoritario eterodiretto dalle oligarchie finanziarie. Basterebbe ricordare quello che è accaduto per la elezione "taroccata" di Bush nel 2000 per capire esattamente qual è la tendenza effettiva in atto.

1. La tendenza alle annessioni

Questa regressione generale, spacciata per modernità, inevitabilmente si fa sentire anche nel campo delle relazioni tra poli imperialisti ed il resto del mondo tracciando scenari e riproducendo situazioni già viste in quanto prodotto delle spinte “naturali” di un sistema imperialista. Gli effetti sono di diverso tipo e vanno analizzati a fondo per capire il futuro che si configura per la maggior parte dell’umanità.

Annessione è un termine che è in disuso, è stato usato per l’invasione irakena del Kuwait del 1990, oppure per la politica Israeliana nei territori occupati. Comunque è un termine che sembra riguardare solo i paesi che sono alla periferia dello sviluppo.

In realtà l’annessione è una pratica che è tornata in vigore anche nei punti alti dello sviluppo senza, però, essere nominata; cioè i paesi imperialisti stanno tornando anche su questo piano a metodi che appartenevano all’età d’oro dell’imperialismo e cioè alla fine dell’ottocento.

Abbiamo già detto della costruzione antidemocratica dell’Europa Unita che è stata decisa, e gestita, dai poteri forti finanziari sopra la testa dei popoli europei dei paesi capitalisticamente sviluppati. Poiché siamo nel periodo di ingresso nella UE dei paesi dell’Est europeo e dei Balcani è utile analizzare come questo stia avvenendo. Se ci soffermiamo sulla vicenda Jugoslava possiamo capire come l’Europa che sta nascendo non è affatto innocente così come si vuole mostrare.

Fin dall’inizio della crisi Jugoslava, nei primi anni novanta, c’è stata una feroce intromissione europea, nelle vicende di quello Stato, gestita allora dalla Germania e dal Vaticano con il riconoscimento dirompente e unilaterale della indipendenza della Croazia e della Slovenia. Questa prima tappa ottenne l’obiettivo di smontare la vecchia struttura statale, ma non aveva sciolto il nodo di uno Stato a tutti gli effetti che manteneva la sua identità distinta.

Per disgregare definitivamente il blocco più consistente di quel paese e la sua identità nazionale, l’Europa non ha esitato ad intervenire militarmente, assieme agli USA, adottando lo stesso comportamento bellicista che gli europei ora addebitano agli americani nella vicenda Irakena.

C’è un altro esempio significativo delle caratteristiche dell’”allargamento” dell’Unione Europea ad est ed è il comportamento della Polonia che, da una parte vuole entrare nella UE e, dall’altra, si allea militarmente e politicamente con gli USA.

Non è secondario nemmeno ricordare che la Polonia è oggi governata dal partito ex comunista che, in teoria, dovrebbe essere più in sintonia con la sinistra moderata europea.

Se sono chiaramente comprensibili in questo caso gli interessi americani nel

tentare di indebolire e dividere un'Europa in crescita, più difficile è comprendere l'atteggiamento del governo di "sinistra" polacco se non considerando il tipo di relazione subordinata che il capitale europeo vuole imporre ai nuovi aderenti all'UE; così diviene più comprensibile il tentativo polacco di giocare sulle contraddizioni interimperialistiche e perché questa operazione viene fatta proprio da un partito che non è direttamente riconducibile per propria storia all'Europa occidentale e che vuole evidentemente mantenere un proprio potere contrattuale.

Detto esplicitamente l'UE si sta costruendo con un processo di annessione progressiva e silenziosa che, se per quanto riguarda i paesi fondatori l'egemonia del capitale europeo è riuscita a contenere le contraddizioni interne rimaste allo stato latente, per il resto dei paesi è stata attuata in modo forzoso sul piano bellico (per quanto riguarda i Balcani) e forzoso sul piano economico per quanto riguarda gli altri stati orientali con una penetrazione finanziaria e di investimenti esteri così pressante da porre problemi ad alcuni di quei paesi più rilevanti.

D'altra parte se è vero che la indipendenza politica formale non è in contraddizione con la dipendenza economica dal capitale straniero è evidente che oggi l'UE preferisce di gran lunga usare la leva economica piuttosto che militare, almeno per quanto riguarda il vecchio continente che deve essere caratterizzato dalla stabilità politica per poter garantire lo sviluppo delle imprese e dei profitti.

I processi di annessione non sono solo Europei ma riguardano anche gli USA che, prima con la costituzione del NAFTA, ed ora con la nascita dell'ALCA, intendono realizzare questa operazione nei confronti dell'intero continente utilizzando tutti gli strumenti a loro disposizione.

Il tentativo di disgregazione del MERCOSUR, la crisi finanziaria Argentina causata dal FMI come quelle passate avute in Estremo Oriente, la dollarizzazione di interi paesi, l'intervento militare endemico nel sub continente con il pretesto del narcotraffico, i tentativi di condizionare in vario modo il Venezuela, il Brasile ed altri paesi, la costante minaccia nei confronti di Cuba, vista non come l'ultimo simulacro del comunismo rivoluzionario ma come pericoloso riferimento ideologico antagonista, sono parti di una strategia volta ad attuare un controllo che va ben oltre quello coloniale o quello praticato con i colpi di stato tra gli anni sessanta e settanta.

Questa prospettiva potrebbe rendersi necessaria al capitale Nord Americano anche perché non è sopportabile che, per un periodo di tempo troppo lungo, la parte manifatturiera delle multinazionali americane possa rimanere in Cina, dove è vero che i costi della manodopera sono ridottissimi ma è anche vero che offre ad un competitore come la Cina, economicamente, militarmente e politicamente una rendita di posizione strategicamente pericolosa per il ruolo egemone degli USA.

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

I blocchi economici ed i poli imperialisti nascono dallo sviluppo delle forze produttive e dalla competizione indotta tra frazioni del capitale mondiale, questa spinta non contrastata dello sviluppo capitalistico porta a riprodurre processi di annessione diversificati ma reali in quanto il controllo della produzione di plusvalore non ha un carattere meramente tecnico ed economico, ma implica processi politici, istituzionali ed ideologici adeguati alle necessità storicamente concrete che si presentano ad un determinato stadio di sviluppo.

In altre parole si ripropone la necessità di un forte ruolo delle funzioni statuali, in quanto il processo produttivo capitalistico ne ha sempre avuto storicamente bisogno, anche ad un livello soprannazionale e questo oggi avviene in forme diverse e quantitativamente più ampie. Da qui la necessità delle moderne annessioni, in forme palesi o nascoste, pacifiche o violente, che hanno la finalità di rafforzare la competizione interimperialistica e di annullare politicamente quei settori di classe potenzialmente pericolosi.

Un tale processo, anche se potrebbe essere di per se indubbiamente positivo, viene oggi piegato al solo e prioritario obiettivo della valorizzazione del capitale contro ogni possibile progresso sociale dell'umanità nel suo complesso.

2. Dal neo-colonialismo al colonialismo

I processi di annessione più o meno evidenti riguardano quei paesi direttamente coinvolti nei processi produttivi che non possono essere "disturbati" da eventi politici e bellici incontrollabili; c'è però un altro gran ritorno della epopea imperialista di altri tempi ed è quella del colonialismo vero e proprio, dei protettorati di quei paesi che devono essere comunque "civilizzati" dall'occidente.

Il ritorno della politica coloniale ha avuto la sua manifestazione più evidente nella occupazione dell'IRAK da parte degli USA e della Gran Bretagna, ma in realtà risale già agli anni '90 quando nella disgregazione generale degli stati africani le grandi potenze tornavano ad essere protagoniste, e reciprocamente competitive, senza esclusione di colpi.

In questo contesto è rilevante non la produzione di merci ma il controllo delle materie prime ed in particolare di quelle energetiche quali il petrolio, il gas etc. Se osserviamo sulla carta geografica i paesi produttori di materie prime che vanno dal continente Africano, passano per il Medio Oriente e si incuneano nell'Asia centrale tra la Russia, la Cina e l'India vediamo che, nonostante le enormi differenze, hanno tutti dei dati in comune.

Il primo dato è che la gran parte di questi paesi è sistematicamente *sconvolta* da guerre civili, tribali, etniche che producono una enorme perdita di vite umane; il secondo dato è che questi paesi non hanno più una struttura statale

degni di una tale definizione sancendo così la fine di molti di quegli stati sorti dopo la seconda guerra mondiale con la fine del vecchio colonialismo; infine questa parte del mondo non ha alcun peso politico ed è soggetta a continui interventi militari, noti e meno noti, diretti o per interposta persona, da parte dei paesi occidentali.

Questi conflitti assumono particolare rilievo per le zone produttrici di petrolio e gas ed in questo senso diventano strategiche anche quelle zone che, seppure non producono direttamente petrolio, sono i luoghi dove passano i famosi corridoi necessari al trasporto di queste materie prime. L'Afghanistan, i Balcani, la Cecenia sono i paesi dove transitano i corridoi e dove la guerra è lo strumento che viene usato per il loro controllo.

È evidente che queste condizioni permettono alle economie occidentali di tenere bassi i costi delle materie prime in quanto questi non-stati non hanno alcun potere contrattuale e sono del tutto subordinati alle multinazionali ed alle imprese che agiscono in quelle aree. Inoltre data la funzione economica che rivestono questi paesi nella cosiddetta globalizzazione, diventano inutili non solo gli Stati in quanto tali ma anche le popolazioni locali che rappresentano comunque un pericolo potenziale da ridurre anche a costo di continue stragi, come ormai normalmente avviene in quei paesi.

Il controllo coloniale di quelle aree, e dunque anche quello militare, non ha solo una importanza economica ma fa parte del gioco degli equilibri tra le grandi potenze; in particolare una funzione strategica la ricopre l'Asia centrale, fondamentale per gli Stati Uniti per avere una posizione di rendita strategica rispetto ai propri potenziali antagonisti, i più pericolosi dei quali vanno dalla UE fino alla Cina passando per la Russia.

La vicenda irakena è tutta dentro la competizione globale che è in atto ed è chiaro a tutti che la partita che si gioca in quella parte del mondo, che va da Israele all'Afghanistan, è tutta interna ai paesi imperialisti per il predominio e getta una luce chiarificatrice in tutti i conflitti di quell'area che vanno da quello israelo-palestinese, che nulla a che a vedere con l'antisemitismo, a quello afgano, sostenuto dall'ONU e dunque da tutti i paesi occidentali, passando per l'Irak oggi e probabilmente per la Siria e l'Iran domani.

Il colonialismo "classico", dunque, non appartiene alla storia ma è di nuovo un elemento concreto della realtà internazionale che produrrà lotte sempre più forti nei popoli.

3. Le borghesie subalterne

Una delle condizioni che hanno permesso la ripresa delle dinamiche imperialiste, annessioniste e colonialiste, è stata la fine della stretta connessione tra

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

lotta per il socialismo e lotta per la liberazione nazionale che ha decretato l'esaurimento *di una fase di forti lotte antimperialiste*.

Questo esaurimento ha prodotto un altro importante effetto che è stato il rinascere delle borghesie non imperialiste con un carattere estremamente diversificato che va dalle borghesie nazionali vere e proprie, a quelle locali cioè che non hanno più l'ambito di vecchi paesi ormai scomposti, fino ad improbabili "borghesie" etniche, tribali, religiose etc.

Le classi borghesi dei paesi non imperialisti sono del tutto interne ai meccanismi del mercato capitalistico mondiale e, sul piano politico, la spinta alla autodeterminazione ne viene fortemente ridimensionata, anche se non del tutto annullata in base a eventuali contingenze legate a condizioni materiali molto precise che possono far tornare utile a queste classi riaffermare una più o meno forte autodeterminazione politica.

Prevale in un tale quadro generale la necessità della contrattazione tra queste classi e le borghesie imperialiste che ha come oggetto non certo l'interesse dei popoli dei paesi subordinati, e dunque dei loro interessi nazionali, ma quelli dei gruppi dominanti che devono collocarsi nello scacchiere internazionale nella migliore condizione possibile per loro.

Questo significa avere accordi economici che permettano di sfruttare al meglio le risorse naturali ed umane di un certo paese, produrre eventuali conflitti di interesse che vengono da difficoltà nelle trattative in corso, giocare sulle contraddizioni interimperialistiche per aumentare il potere contrattuale da parte delle borghesie locali ma anche permettere ai paesi imperialisti di intervenire politicamente e militarmente laddove ritengono le trattative svantaggiose per i loro interessi. È evidente che da questo scenario i popoli dei paesi periferici non hanno nulla da guadagnare ed è altrettanto evidente che per le borghesie l'obiettivo dell'autodeterminazione è del tutto funzionale ai propri interessi contingenti e non ha alcun valore democratico effettivo.

Annessioni, colonialismo, egemonia delle borghesie nei paesi subordinati sono gli elementi che rafforzano l'attuale sistema internazionale, che vanno analizzati e tenuti ben presenti non solo nella riflessione teorica ma soprattutto nell'agire politico; in particolare in un contesto dove il conflitto interimperialistico, con le sue conseguenze, complicano l'azione di un internazionalismo antimperialista coerente e credibile.

Di esempi di un tale sviluppo ne possiamo trovare a decine nel corso degli anni '90 che hanno aperto questa nuova fase internazionale e che anticipano a nostro avviso gli anni a venire. Il primo elemento da evidenziare è stata la variabilità delle alleanze stipulate alla fine del secolo passato che ha portato ad eventi bellici di rilievo.

Milosevic è passato in breve tempo da garante della stabilità dell'area dei

paesi dell'ex Jugoslavia a nemico dei diritti umani e degli interessi dell'Unione Europea ed eliminato con una guerra.

Saddam Hussein da alleato fedele nella guerra contro l'Iran integralista è divenuto oggetto del conflitto tra Europa ed USA per il controllo delle fonti energetiche ed è stato eliminato con l'invasione diretta degli Stati Uniti in Irak. Bin Laden da alleato di ferro contro i sovietici, è divenuto il nemico mortale da combattere nel momento in cui cerca di affermare gli interessi politici e petroliferi della borghesia finanziaria araba e soprattutto di quella dell'Arabia Saudita.

Questi sono solo gli esempi più eclatanti e drammatici della situazione attuale; lo stesso discorso può valere per le neo borghesie dei paesi ex socialisti che devono accettare il ruolo economico deciso per loro nella nuova Unione Europea e decidere quale alleanza politico militare tra USA e UE.

Non è difficile prevedere che questa annessione produrrà nuovi conflitti economici, politici e militari dai quali i popoli di quei paesi avranno ben poco da guadagnare.

L'elenco potrebbe continuare parlando dei paesi africani dove la definizione di borghesia nazionale è del tutto impropria e dove, a maggior ragione, il potere contrattuale verso i paesi imperialisti crolla decisamente.

Anche le recenti "evoluzioni" del pensiero di Gheddafi vanno in questo senso cercando di salvare il salvabile dello stato Libico dalla "lotta contro il terrorismo", anche se questo esito non è affatto garantito.

Poiché la storia ha comunque un peso e poiché il conflitto di classe internazionale si è solo ridimensionato ma non è affatto concluso, non tutti i paesi dell'ex terzo modo vivono questa condizione, la lotta del popolo palestinese per le condizioni concrete in cui avviene, la tenuta di paesi quali la Siria e l'Iran, le vicende del Venezuela e di altri movimenti nell'America Latina, nonostante le difficoltà, mantengono ancora un carattere antimperialista che, seppure deve fare i conti con l'attuale squilibrio delle forze, pesa ancora nella situazione internazionale e nei progetti dei centri imperialisti mondiali.

4. La solidarietà internazionale e la Resistenza Globale

Definito un impianto analitico in cui si è cercato di evidenziare sia gli elementi dell'analisi di Lenin che ancora hanno una validità che quelli che sono stati modificati dallo sviluppo storico si tratta ora di entrare nel merito delle questioni politiche attuali ovvero di come oggi si affronta sia la ripresa piena dell'imperialismo e del conflitto interimperialista sia la questione della autodeterminazione così come concretamente si presenta oggi.

Il lavoro che abbiamo sviluppato intende cominciare ad affrontare questi

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

nodì anche se siamo coscienti che c'è bisogno di ulteriori approfondimenti e verifiche, oltre che di un ampio dibattito, per definire con chiarezza una posizione che comunque deve fare i conti con una crisi non risolta del movimento operaio, dei comunisti e del fronte ant imperialista.

L'affermazione a livello mondiale del modo di produzione capitalistico, dopo una fase di apparente ripresa dello sviluppo generale avuta durante il decennio passato, sta generando di nuovo le contraddizioni insite in questo sistema che partendo dal dato economico strutturale si **stanno** riproducendo anche sul piano politico e culturale.

La necessità della reazione politica nasce da un accentuato livello di sviluppo delle contraddizioni e segnerà il prossimo periodo storico; naturalmente quello di cui parliamo è un processo e dunque ha tempi e modi determinati rispetto ai quali sarebbe superficiale fare previsioni, pensare di conoscere i tempi di espressione e dare per scontato dittature e riduzioni radicali alle libertà immediate.

Se partiamo da quest' approccio gli effetti concreti di un tale processo possono essere osservati già a partire dai paesi imperialisti e da alcuni anni. Il radicale ridimensionamento del conflitto di classe nazionale ed internazionale ha fatto emergere, con evidenza, i segni della reazione politica di fronte a quello che è stato lo scampato pericolo per il sistema capitalistico.

La "restaurazione" oggi caratterizza tutti gli aspetti della vita sociale nei paesi più avanzati, dalla drastica riduzione dello stato sociale in tutte le sue funzioni alla fine delle tutele per il lavoro dipendente e subordinato più in generale fino all'impoverimento diffuso che si registra a livello mondiale; ma quello che è più significativo è la continua restrizione degli spazi democratici con la riesumazione di sistemi elettorali e politici elitari ed escludenti che marcano di pari passo a politiche sempre più palesemente militariste sostenute da un potente sistema ideologico gestito dai mezzi di comunicazione di massa.

Se questa condizione si è affermata già nei paesi principali è evidente che un tale processo restaurativo sarà ancora più potente ed irrefrenabile nei paesi che subiscono l'influenza economica e politica dei centri esteri. La forma della restaurazione in atto nei paesi subordinati è quella della rimessa in discussione dell'autodeterminazione politica laddove viene reputato necessario.

Dire che già questo avviene da qualche anno è poco meno che ovvio; la destrutturazione della Jugoslavia con la nascita di stati insignificanti e, addirittura, con una loro successiva scomposizione interna, come è avvenuto per la Serbia con il Kosovo e come è avvenuto per la Bosnia in tre sotto-stati, non è stato altro che un passaggio verso l'annessione da parte della UE nei confronti dei semi-stati nati da quella pianificata dissoluzione.

La trasformazione delle formazioni statuali nate nel '900, grazie anche alla lotta per l'autodeterminazione dei popoli, in stati estremamente deboli e

subordinati ed in semi-stati, rispetto alle funzioni complessive che uno stato generalmente ricopriva, è un passaggio verso la definizione di relazioni internazionali adeguate alla situazione attuale. Infatti, i semi-stati mantengono alcune funzioni sociali e politiche, ma sono del tutto impotenti nelle relazioni internazionali a tutti i livelli.

Questa è ormai una condizione generalizzata sia in Africa che in Asia dove guerre civili, crisi finanziarie pilotate dal FMI, competizione tra grandi potenze attuata tramite guerre per interposta persona hanno contribuito alla disgregazione formale o di fatto anche di grandi paesi; ci riferiamo alla disgregazione in atto in Indonesia, a quello che è accaduto nei paesi dell’Africa centrale ed occidentale, ed anche la vicenda dell’Argentina dimostra che l’obiettivo del FMI, pilotato dagli Stati Uniti, era quello della disgregazione delle funzioni statuali di quel paese e della crisi del Mercosur, fastidioso intralcio alla costruzione dell’ALCA nella America Latina.

Un’altra facile verifica dell’operare dell’imperialismo di questo nuovo, vecchio, secolo è quello che sta accadendo negli stati dell’ex Unione Sovietica ed il conflitto latente con la “nuova” Russia di Putin, come non può certo sfuggire che la sensibilità sui diritti umani in Tibet, non è certo dovuta a ragioni etiche, ma al tentativo di “smontare” un pericoloso competitore internazionale come la Cina, per gli USA in particolare.

Costituzione di grandi blocchi economici funzionali allo sviluppo delle forze produttive e formazione di stati deboli e subordinati, di semi-stati e di stati etnici pronti ad essere condizionati dalle necessità economiche, politiche e militari dei centri imperialisti è la forma che sta assumendo l’assetto internazionale che marcia di pari passo con la regressione economica, sociale, culturale, politica, istituzionale che coinvolge direttamente le classi subalterne degli stessi paesi imperialisti.

È proprio dentro questo contesto di resistenza alla restaurazione reazionaria in atto a livello mondiale che lottare per la difesa dello stato sociale, per la difesa del lavoro dipendente, contro la guerra significa anche dare appoggio alle lotte che i popoli oppongono alle aggressioni imperialistiche ed agli interventi armati dall’esterno. Dunque questa lotta di resistenza non vede una separazione tra il fronte interno e quello esterno ma una continuità che va spiegata e dimostrata, e che è anche un’indicazione di lotta internazionale.

5. Entrare nel merito delle lotte per l’autodeterminazione

La definizione di un quadro analitico come quello che abbiamo qui esposto non è sufficiente a definire una linea politica rispetto alla ripresa dell’aggressività imperialista; infatti il giudizio sulle lotte per l’autodeterminazione

non è appeso né ad una descrizione della situazione né a principi generali, spesso spacciati per “sacri”, ma deve fare i conti con le situazioni concrete che volta per volta vengono a determinarsi.

Come dice Lenin le lotte dei popoli per l'autodeterminazione non avvengono fuori dal tempo e dallo spazio ma dentro un contesto reale in cui agiscono le contraddizioni ma anche le soggettività, ed è rispetto a questa condizione che bisogna prendere posizione politica e la responsabilità di dare giudizi e di operare sapendo che non c'è schema che ci aiuti a risolvere le difficoltà nell'orientamento ed i problemi da affrontare.

Questo aspetto apparentemente “metodologico” va compreso molto bene in quanto nell'ultimo ventennio le lotte per l'autodeterminazione hanno assunto un segno politico opposto a quello avuto precedentemente poiché hanno prodotto una condizione di regressione generale dei popoli che hanno “lottato”; questo è avvenuto sia sul piano economico-sociale che su quello politico-culturale.

La definizione di “autodeterminazione”, che nasce dal potente processo di decolonizzazione, è stata data anche ai conflitti avuti nell'area degli ex paesi socialisti, che va dall'Europa dell'est fino agli stati dell'Asia centrale ex sovietica, ed a lotte tribali ed etniche che si sono sviluppate in varie parti del mondo.

Nonostante l'apparente somiglianza delle lotte antimperialiste del '900 con quelle raccontate dai mezzi di comunicazione di massa contro l'“Impero” sovietico e verso gli stati nazionali nati dalla decolonizzazione, c'è una profonda differenza di contenuti che va chiarita bene visto che, anche tra le forze democratiche e di sinistra del nostro paese e dell'occidente più in generale, si preferisce frequentemente fare appello a principi tanto generali quanto astratti piuttosto che entrare nel merito delle questioni e prendersi le responsabilità politiche che ne conseguono.

Se passiamo dai principi alla pratica balza immediatamente agli occhi la differenza tra le lotte per l'autodeterminazione e quelle “lotte” eterodirette che, invece, vengono rappresentate dalla ideologia dominante attualmente come autodeterminazione: Le lotte che hanno portato al processo di decolonizzazione hanno prodotto indipendenza politica con la costituzione di Stati in possesso di tutte le loro prerogative, da quella della forma politica più o meno democratica, intesa nei termini della democrazia borghese, a quella della difesa militare, dalla funzione di stato sociale a quella di stato imprenditore con l'obiettivo di sostenere la crescita economica del paese relativo.

Naturalmente qui è solo descritta la tendenza manifestatasi nel corso del '900, mentre nella realtà i processi sono stati molto più complessi, contraddittori e con effetti spesso negativi relativi alla gestione che veniva fatta della libertà acquisita. Comunque al di là delle specifiche differenze sia in senso

negativo che positivo, sia che sia stata fatta una scelta di tipo socialista oppure di rimanere legati al mercato capitalistico l'obiettivo era quello di costruire Stati indipendenti con tutte le loro prerogative che non portavano spontaneamente verso una rappresentanza democratica del popolo ma ne erano una condizione ineludibile, e questo è quello che è realmente accaduto.

Se analizziamo gli effetti delle autodeterminazioni "rappresentate" e non reali, le differenze appaiono immediatamente sostanziali; infatti gli effetti di quelle "lotte" hanno prodotto non degli stati compiuti ma dei semi-stati costituzionalmente predisposti alla penetrazione imperialista in cui ad un debole potere politico ha corrisposto una mancanza di forza militare, una corruzione strutturale ed una subordinazione totale ai poteri economici internazionali siano questi degli USA, dell'Europa o di altri. Questa è stata, peraltro, la condizione migliore perché nei casi peggiori il risultato è stato quello di secessioni multiple, protettorati variamente denominati, occupazioni militari dirette dei paesi imperialisti, in accordo od in competizione tra di loro a seconda delle situazioni.

Con questa chiave di lettura non è difficile "catalogare" i vari esempi concreti che si sono manifestati in quest'ultimo decennio. Paesi come la Polonia, la ex Cecoslovacchia e l'Ungheria possono dirsi tra i più fortunati in quanto il degrado generale a cui sono andati incontro è stato rallentato da un intervento dei poteri finanziari ed economici della UE che, pur sfruttando la forza lavoro di quei paesi e facilitando l'economia illegale ed i commerci più abietti, ha contribuito a contenere la crisi economica complessiva. Sul piano politico si stanno creando le condizioni per annettere questi paesi (si apprestano di fatto a scomparire) sotto l'offensiva di una ideologia democraticistica e sotto il controllo dei paesi forti della UE, della moneta unica, dell'esercito unico, della Costituzione Europea e della conseguente unificazione politica fatta sotto il segno dei poteri finanziari.

Non possiamo sapere cosa accadrà in futuro ma certo l'autodeterminazione di questi popoli, mantenuta formalmente perfino dentro il sistema di relazioni sovietiche, scomparirà senza che su questo quei popoli possano aver avuto coscienza e informazione di quello che sta realmente accadendo e senza aver avuto la possibilità "democratica" di potersi pronunciare con una consultazione popolare.

Se analizziamo gli altri paesi e sistemi nati dalla autodeterminazione "eterodiretta" possiamo andare da quelli dei Balcani, e non solo della ex Jugoslavia, dove la miseria ed i pericoli di guerra sono all'ordine del giorno; a quelli della zona caucasica e dell'Asia centrale pronti a vendersi al miglior offerente, che generalmente sono gli Stati Uniti interessati a costellare quelle aree di loro basi militari; fino alle devastazioni sociali ed umanitarie che riguardano il Medio Oriente, l'Africa ed in parte anche l'America Latina.

È più che evidente che quello che è accaduto in questi lustri ha poco a che vedere con l'autodeterminazione del popolo afgano, di quello ceceno, di quello irakeno e di quelli, almeno così sperano gli USA, iraniano e siriano; questa non è stata altro che la storiella che i quasi onnipotenti mezzi di comunicazione di massa hanno raccontato a noi ed ai popoli del mondo intero. Quello che è accaduto è stato invece il ridisegnare la geografia politica in funzione dell'imperialismo con una copertura fatta dai discorsi sui diritti umani, sulla democrazia e sui malefici dittatori che non sono finiti con il crollo del comunismo:

Se tutto questo è vero, ed a noi francamente pare essere così, l'autodeterminazione vera dei popoli non può prescindere dall'esistenza di un loro Stato che abbia poteri reali in tutti i campi di sua competenza e che sia rappresentanza effettiva ed internazionalmente riconosciuta di quei popoli, in quanto questo è l'unico modo per stabilire equi rapporti di forza a livello internazionale che limitino lo strapotere dei centri imperialisti.

Impedire la distruzione degli stati dei popoli subordinati e dunque della loro indipendenza politica è una battaglia a difesa della democrazia internazionale ed una condizione ineludibile per affermare la democrazia all'interno di quei paesi. Non è certo un caso che le guerre di questi anni hanno avuto l'effetto di disgregare entità statuali e nazionali che seppure erano interne al mercato capitalista ed addirittura alleati politici dell'occidente rappresentavano comunque un intralcio allo sviluppo dei rapporti imperialistici.

La Jugoslavia fino all'arresto di Milosevic, lo stato irakeno sotto Saddam, lo stato iraniano e quello siriano, prossimi obiettivi della guerra infinita, le ambiguità avute nelle vicende dello stato indonesiano, pur alleato dell'occidente, sono la verifica che quello che va oggi eliminata, dopo la fine del campo socialista, è la presenza di stati politicamente indipendenti che vanno spezzettati e ridotti a (quei) semi-stati docili ai voleri delle potenze.

Da tutto ciò (ne) consegue che la lotta per l'autodeterminazione dei popoli significa anche lotta contro l'ingerenza delle grandi potenze negli affari interni agli altri Stati e lotta ai processi secessionisti basati su base etnica, religiosa e razziali.

Impedire l'intervento esterno politico e militare, sostenere la funzione degli stati nazionali, difendere il ruolo internazionale degli stati non imperialisti significa anche mantenere quella condizione che seppure non porta automaticamente la democrazia di una società ne è un presupposto indispensabile.

È chiaro a tutti che la regressione da entità statali a semi-stati, stati etnici, confessionali o protettorati significa andare nella direzione opposta rispetto alla stessa democrazia politica borghese e contraddire la storia dell'ultimo secolo che, pur tra tante tragedie e difficoltà, ha avuto una indubbia funzione di progresso per tutta l'umanità ad ogni livello. Difendere questo livello acqui-

sito, così come vanno difese tutte le conquiste economiche, sociali e politiche del passato, è un dovere e soprattutto un diritto che compete sicuramente i popoli che sono coinvolti direttamente dalle trasformazioni ma chiama in prima fila anche i popoli ed i settori avanzati dei paesi imperialisti che devono, nella loro condizione, operare affinché i loro paesi paghino il prezzo più alto possibile per ogni intervento militare al di fuori dei propri confini.

Va sostenuto il diritto all'autodeterminazione ed all'autodifesa dei paesi aggrediti e questo è un dovere che ricade direttamente sul movimento dei lavoratori e quello democratico dei paesi a capitalismo avanzato che devono dimostrare la loro opposizione alle politiche antipopolari e regressive che colpiscono all'interno stesso dei propri paesi ma anche battersi contro le mire espansioniste dei propri governi. A maggior ragione tutto ciò è un obbligo per chi crede che l'internazionalismo sia ancora più necessario oggi, quando tutti ci dicono che viviamo in un mondo "globalizzato" dove gli interessi dei lavoratori e dei popoli di tutti i paesi sono strettamente collegati.

6. Proletarizzazione globale e soggettività politica

Esiste perciò la necessità di mobilitarsi a fianco dei popoli e degli stati aggrediti dall'imperialismo per sostenere il loro diritto all'autodeterminazione e senza entrare nel merito delle scelte politiche, statuali, religiose, etc. che questi compiono; questo ruolo deve essere concretamente svolto impedendo al proprio Stato di intervenire militarmente al di fuori dei propri confini, combattendo

le basi e le alleanze militari che sono gli strumenti d'aggressione e di spartizione del "bottino". Tale scelta è fondamentale, al fine di rafforzare i legami internazionalisti, dividendo le responsabilità dei popoli dei paesi sviluppati dai centri imperialisti che li egemonizzano.

Questa dimensione, che è una dimensione di massa che va sempre mantenuta sul piano più avanzato possibile, non è però sufficiente per dare una prospettiva politica all'azione della solidarietà internazionale in funzione di una sconfitta dell'imperialismo oggi; infatti bisogna riuscire ad andare oltre la sola solidarietà di lotta e cercare di capire quali sono le interlocuzioni politiche più avanzate da sostenere. Infatti nella lotta democratica per l'autodeterminazione l'intervento imperialista non può che essere affrontato in modo e con strumenti diversi, dentro una comune battaglia, dai popoli aggrediti e da quelli che vivono nei paesi aggressori.

Per quanto riguarda, invece, il superamento del sistema capitalista, che si sta rivelando ancora una volta tragico per tutta l'umanità, la condizione è la stessa, la lotta è la stessa ed oggi lo è ancora più di ieri in quanto la mondializ-

zazione del modo di produzione capitalistico avvicina i popoli e li obbliga ad una prospettiva unitaria.

Si pone, in questo senso, la necessità di un internazionalismo che ricostruisca una interlocuzione tra i settori democratici, socialisti e di classe più avanzati di tutti i paesi in quanto per un verso è evidente che l'attuale sviluppo sta conducendo, in tempi più o meno lunghi, verso una condizione insopportabile, che può evolvere verso nuove e tragiche prospettive belliche mondiali.

Per un altro verso diviene contemporaneamente altrettanto chiaro che l'uscita da questa condizione può avvenire solo trovando una sintesi più avanzata verso una prospettiva socialista, che deve naturalmente fare i conti con la storia e con le condizioni attuali, che si ripropone essere l'unico sbocco positivo possibile alla crisi in cui sta andando incontro l'umanità.

Di fronte alla aggressività imperialista quello che resta delle borghesie nazionali anche di quelle più indipendenti, ed a maggior ragione le classi dirigenti degli emergenti semi-stati, non possono che opporre una resistenza che però è destinata con il tempo a logorarsi ed a cedere, prima ancora che ai possibili interventi militari, all'assedio ed alla penetrazione economica ed alla corruzione politica operata dalle grandi potenze.

Da qui nasce la tendenza al compromesso che porta inevitabilmente alla subordinazione ed alla cooptazione le borghesie e le classi dirigenti e spinge le classi subalterne in prima fila nella lotta contro l'imperialismo a cominciare da quella operaia e lavoratrice più in generale.

Questa necessità di "raccogliere" la bandiera degli interessi nazionali per i paesi non imperialisti gettata a terra dalle borghesie non è la prima volta che accade nella storia, ma ora accade in un contesto sociale e di classe del tutto diverso da quello del '900 dove al ruolo politico della classe operaia corrispondeva un peso numerico, anche nei paesi avanzati, sicuramente minoritario.

Oggi il lavoro salariato, la classe lavoratrice in generale e la classe operaia, soprattutto nei paesi nella periferia dei blocchi economici, non è più minoranza ma è diventata la parte più consistente della popolazione.

Il potente processo di proletarizzazione prodotto dall'uso capitalistico delle forze produttive è oggi invasivo in ogni parte del mondo, dai paesi sottosviluppati, dove l'inurbamento delle masse contadine ed il trasferimento della produzione di merci standardizzata ha prodotto un nuovo proletariato, fino al cuore dei paesi capitalisti dove sta esaurendosi la mistificazione sui ceti medi.

Ceti che non sono affatto una nuova classe sociale ma lavoro dipendente e subordinato che vive, per complessi motivi storici ed economici, una condizione di privilegio ora in via di esaurimento a causa della crisi economica e dei meccanismi strutturali della società capitalistica.

Questo esteso processo di proletarizzazione non elimina la questione degli

alleati nella lotta ant imperialista che rimangono ancora i contadini, anche questi a loro volta proletarizzati dalla azione delle multinazionali della alimentazione, le classi piccolo borghesi e quelle borghesie che mantengono una posizione ant imperialista, ma è certo che queste alleanze non possono essere definite al di fuori del contesto storico e politico che vive concretamente ogni paese.

Questa modifica del contesto sociale in cui avviene la lotta per l'autodeterminazione, che ne rafforza il carattere di classe, non significa affatto che una tale condizione produca di per se coscienza e ribellione allo stato presente delle cose, infatti per trasformare la situazione oggettiva è sempre necessaria una soggettività organizzata che sappia progettare ed attuare la propria azione politica.

Ribadire questo principio ci sembra importante perché proprio nel momento in cui comincia una reazione a livello internazionale allo sviluppo imperialista bisogna essere coscienti che il determinismo che sovrappone condizione oggettiva ed azione soggettiva rischia di far arretrare i processi politici; questo è valido sia per la condizione sociale internazionale sia per gli effetti delle politiche occidentali che, per quanto negativamente evidenti, non producono effetti politici se non sono seguiti da un intervento all'altezza della situazione.

La lotta a difesa del diritto all'autodeterminazione, vera e non eterodiretta, ha perciò due percorsi da seguire in modo chiaro e parallelo; il primo è quello del sostegno al diritto dei popoli e della necessità di contrastare l'intervento militare e politico delle grandi potenze e, per quanto ci riguarda direttamente, quello del nostro paese ed ora anche dell'Unione Europea. Il secondo è quello di un'azione di solidarietà internazionale con tutte quelle forze politiche e sociali e di classe che spingono verso il superamento del sistema capitalistico, coscienti che le forze che stanno emergendo e reagendo alla devastante riorganizzazione planetaria dei paesi imperialisti non sono tutte protese verso uno sbocco progressista.

In questo senso i giudizi sulla funzione delle religioni in queste lotte non possono essere politicamente predeterminati ma vanno valutati rispetto al contesto in cui agiscono ed è solo rispetto a questo che vanno prese posizioni politiche altrettanto non schematiche. Questo approccio ovviamente non può far sottacere la nostra convinzione che le religioni in quanto tali non possono essere una risposta ai problemi che lo sviluppo complessivo e mondiale pone oggi alla umanità.

Nel definire l'impianto di questa nostra visione, la sua comparazione con la situazione del periodo a cavallo tra il XIX ed il XX secolo e le prospettive politiche da affrontare partiamo dalla convinzione che la nostra analisi deve saper cogliere le tendenze in atto e saper individuare il loro esito in quanto riteniamo che le possibilità di azione dell'imperialismo non sono affatto esaurite.

Quello che si sta manifestando a livello mondiale, dalla nascita dei movimenti del Social Forum Mondiale che assumono via via una fisionomia sempre più netta, alla inaspettata e giusta resistenza del popolo Irakeno riteniamo siano solo le prime ed ancora immature risposte alle nuove contraddizioni epocali che stanno emergendo; infatti se ci limitassimo all'analisi della situazione contingente probabilmente avremmo un quadro confuso e contraddittorio sulla base del quale ogni azione politica si rivelerebbe debole.

Dati i rapporti di forza attuali è necessario fare uno sforzo analitico e teorico per capire le prospettive ed attrezzarci di conseguenza per il futuro sapendo che lo sviluppo attuale assumerà sempre più agli occhi dei popoli mondiali una valenza negativa e regressiva. Certamente un tale approccio ci costringe a fare i conti con i nostri limiti nella capacità di lettura della realtà e

dell'azione politica ma bisogna essere coscienti che questo è un passaggio ineludibile in quanto una delle lezioni che ci lascia la storia del '900 è proprio quella che ci dice che nessun atteggiamento deterministico, fideistico e spontaneistico può basarsi su una oggettività che porta spontaneamente al superamento del capitalismo ed alla presa di coscienza della classe lavoratrice dei settori sociali subordinati più in generale.

7. La Resistenza Globale

Definizione dei poli imperialisti e delle loro aree di influenza, annessioni e colonialismo, resistenza ed autodeterminazione sono state le caratteristiche dell'imperialismo e dei suoi effetti nel '900 e lo sono tuttora, ma in condizioni ed in termini molto diversi e dentro una dinamica che dobbiamo concretamente individuare per come oggi si esprime.

Ciò significa leggere correttamente le conseguenze della riorganizzazione internazionale per individuare i punti di contraddizione che hanno un carattere permanente, le aree dove si potrà produrre conflitto anche armato, le espressioni politiche ed ideologiche di una tale condizione.

In sintesi il problema vero che hanno le forze comuniste, antimperialiste ed anche quelle democratiche è capire che siamo dentro una nuova fase storica dove all'azione sempre più irrazionale e reazionaria dell'imperialismo ci sarà una risposta comunque da parte dei popoli e delle classi sottoposte alla pressione politica, economica e militare.

Se dobbiamo, perciò, sapere come affrontare le situazioni che si sviluppano sotto i nostri occhi, come appunto quella dell'Irak, il problema politico principale da affrontare è quello di capire in quale modo analizziamo, interpretiamo e ci organizziamo di fronte ad una lunga fase; fase nella quale in risposta alla competizione globale emergerà inevitabilmente una resistenza

altrettanto globale di cui non ne possiamo comprendere ora gli esiti pratici ma che già appare nella realtà internazionale.

Quello che sta accadendo nel Medio Oriente ci dimostra che le dinamiche ed i conflitti in quell'area non sono più quelli che ci sono stati fino agli anni '90, quando ancora si pensava di trovare delle soluzioni politiche ai vari conflitti.

Oggi, infatti, la generalizzazione dello scontro politico e militare è tale per cui la diversità dai periodi precedenti è lampante.

Se, però, allarghiamo lo sguardo alla competizione globale nella sua complessità si evidenziano altri punti dove le lotte dei popoli già emergono, ed emergeranno sempre più, e dove il conflitto politico e di classe si accentuerà.

Il tentativo di legare le sorti e le prospettive dell'America Latina all'ALCA ed agli Stati Uniti, fino alla annessione di fatto, mostra un'altra area in cui l'imperialismo dovrà fare i conti con la lotta popolare e di classe.

Dalla Colombia all'Argentina quello che si evidenzia è un intero continente che si rifiuta di fare il cortile di casa allargato degli USA; anche la rinnovata aggressività nei confronti di Cuba è la prova che la posta in gioco non è certo la "democrazia" per i dieci milioni di Cubani ma l'eliminazione di un pericoloso riferimento politico, culturale ed ideologico per il progetto di annessione statunitense.

Al conflitto, più o meno latente, tra poli imperialisti e tra stati in competizione si aggiungono anche gli scontri nelle aree periferiche ed è con questo scenario che dobbiamo fare i conti nei prossimi anni.

Si ripropone prepotentemente in tale contesto la questione della soggettività che in concreto significa, per chi vive nelle cittadelle imperialiste, capire fin da ora cosa produrrà tutto ciò nella vita dei popoli di questi paesi e come attrezzarsi analiticamente, politicamente e praticamente per affrontare gli effetti delle dinamiche internazionali in una battaglia che da noi deve essere democratica ed internazionalista allo stesso tempo.

I COMUNISTI, LA DEMOCRAZIA E L'EUROPA

(estratti da "L'Europa superpotenza")

1. Crisi strutturale

Il processo, ormai avanzato anche se non ancora concluso, della formazione della Unione Europea si presenta come un fatto storico di cui, soprattutto per chi si pone ancora nella prospettiva della trasformazione socialista, vanno considerate a fondo le cause e le conseguenze su tutti i piani.

Dopo la fine del campo del socialismo cosiddetto reale, e dunque di una fase storica aperta con la nascita della Unione Sovietica, l'Europa assume a ruolo di protagonista. Questo accade dentro lo sviluppo capitalistico e la nuova unione assume la forma di un polo imperialista competitivo a livello mondiale, in particolare con gli USA che rimangono comunque la potenza principale sul piano militare.

Il contesto in cui avviene questo passaggio storico è quello di una forte crisi di accumulazione e di rallentamento della crescita economica mondiale, sostenuta ora di fatto solo dalla Cina e dall'India, e dalla formazione di un sistema multipolare dove le grandi potenze, nei modi e nelle condizioni date, lottano per difendere o rafforzare il loro ruolo economico e politico.

Questo scenario, emerso per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale, dà nuovamente all'Europa una posizione centrale; ciò ci deve spingere a fare una analisi approfondita che sappia definire le caratteristiche strutturali della nuova Europa ed anche quelle "sovrastrutturali", superando le concezioni prodotte dalla precedente fase caratterizzata dallo scontro tra est-ovest e tra due modelli sociali diversi.

È su questa necessità obiettiva che vorremmo approfondire il dibattito che si ponga il problema di un confronto tra posizioni diverse al quale però noi vogliamo arrivare con un nostro definito punto di vista, che cerchiamo di esporre in modo quanto più possibile sintetico e chiaro in questo nostro schema o bozza di discussione.

2. Due analisi contrastanti ed una stessa conclusione

Oggi le posizioni di una parte, peraltro maggioritaria, dei comunisti e della

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

sinistra antagonista dei paesi europei, seppure con analisi e valutazioni differenziate, portano ad una stessa conclusione politica; si ritiene infatti necessario sostenere la costruzione dell'Unione Europea perché è, a seconda delle analisi fatte, o l'unico contrappeso allo strapotere degli Stati Uniti oppure l'alternativa democratica al modello americano, tendenzialmente reazionario e guerrafondaio, così ben rappresentato dalla presidenza Bush.

Per molti partiti comunisti europei, inclusi i due partiti del nostro paese, l'obiettivo prioritario non è quello di mettere in evidenza la natura imperialista della nuova unione, ma quello di rafforzare comunque l'Unione Europea, perché solo così essa potrà divenire una potenza di rilievo mondiale in grado di contrastare, in prospettiva anche sul terreno militare, il nemico principale che sono gli USA. In tal modo ci sembra che venga riproposta una lettura della realtà e delle soluzioni politiche che, facendo riferimento alla situazione internazionale della seconda metà del '900, risulta inadeguata alla comprensione della situazione attuale, caratterizzata dalla competizione globale interimperialista.

Per la sinistra antagonista, ed in particolare per quella componente che si riconosce nei discorsi sulla globalizzazione e sull'Impero, il punto centrale è che l'Europa rappresenta un modello sostanzialmente alternativo agli USA. Modello che va certamente modificato e migliorato sul piano economico, sociale e della democrazia - attraverso l'azione delle cosiddette moltitudini - ma che può divenire riferimento di uno sviluppo diverso per tutta l'umanità.

Noi non condividiamo queste due opzioni e su questo vogliamo aprire un confronto approfondito che parta da una analisi, la più chiara e realistica possibile, sulla Unione Europea, sul significato ideologico che le borghesie continentali le vogliono dare, sugli effetti reali di questo passaggio storico e, soprattutto, sul ruolo dei comunisti collocati al centro di una matura e sviluppata entità imperialista.

3. L'analisi della oggettività

L'incontro che vogliamo organizzare deve affrontare diversi livelli di analisi e di elaborazione teorica, politica ed anche storica. Il primo a cui vogliamo fare riferimento è quello strutturale che abbiamo sviluppato come Rete dei Comunisti in questi anni e che ha trovato la sua sintesi teorica nel convegno del marzo 2003, e nel relativo testo stampato, intitolato " Il Piano Inclinato del Capitale ".

In quel lavoro si è cercato di dimostrare come la tendenza a costituire un nuovo polo imperialista, con forme politiche e statuali inedite, non sia il prodotto esclusivo di una volontà politica ma soprattutto il frutto di tendenze di

fondo del capitalismo che riemergono in modo palese in determinate condizioni storiche e di sviluppo delle forze produttive.

Naturalmente le dinamiche della costruzione effettiva della UE non seguono gli astratti percorsi previsti dalle teorie, ma vengono determinate da forze che producono fasi di scontro alternate a fasi di accordo; come ad esempio quello che avviene nella definizione degli equilibri tra le varie borghesie dei diversi paesi europei, legate tra loro dal progetto politico complessivo ed anche dalla moneta unica, ma in competizione sugli interessi e sulle "porzioni" di potere da suddividere.

L'assenza di ogni trasposizione automatica dalla lettura teorica alla realtà diviene ancora più evidente per il nostro continente se si considera che l'area per un potenziale sviluppo delle forze produttive legate al capitale europeo non riguarda solo la "vecchia" Europa occidentale ma anche quella dell'est, il bacino Mediterraneo ed anche il Medio Oriente che vede una condizione estremamente instabile determinata dalla transizione della Turchia, dal ruolo di Israele e dal pesante intervento Usa per il controllo delle risorse energetiche di quell'area.

Nel convegno questa parte strutturale, che appunto abbiamo sviluppato e rappresentato in anni di lavoro, per noi è un punto di partenza acquisito su cui ragionare per definire una linea di intervento che vada oltre la sola analisi e che riesca a divenire una forza in grado di agire in concreto in questo nuovo contesto continentale.

Conseguentemente il primo passaggio che ci si pone è quello della analisi della nuova composizione di classe prodotta dallo sviluppo delle forze produttive; questo sta ridisegnando in modo radicale quella che è la classe lavoratrice, non modificando in radice i rapporti di classe ma cambiando la concretezza dell'essere e del vivere della forza lavoro.

Il convegno ovviamente non può affrontare un simile lavoro, che richiede anch'esso tempo ed una forte e consistente elaborazione teorica e politica, ma può affrontare una questione "specificata" che attiene alla dimensione della analisi di classe ma che ha degli effetti politici strettamente connessi alla costruzione della UE.

Ci riferiamo alla presenza di una aristocrazia salariata, che riteniamo essere "parente" della vecchia aristocrazia operaia di leniniana memoria, presente in tutti i centri imperialisti, dall'Europa agli USA fino al Giappone, decisiva ai fini della costituzione del blocco sociale che deve sostenere politicamente ed *ideologicamente* la costituzione del polo imperialista europeo. Esiste insomma nel cuore dell'Europa, inteso anche in senso fisico cioè al centro della Europa occidentale, un vasto corpo sociale, spesso impropriamente definito come "ceto medio", che è sottoposto alla pressione di vari processi.

Uno è sicuramente la riorganizzazione produttiva e del welfare che causa

una riduzione del benessere economico e nuovi problemi sociali; l'altra deriva dal fatto che questa massa sociale è al contempo lavoratrice e consumatrice e dunque è materialmente il mercato di sbocco dove vengono vendute le merci prodotte materialmente altrove. Per il capitale europeo sarebbe un problema impoverire oltre un certo limite questa parte di società perché diverrebbe ancora più problematica la crisi di accumulazione in assenza di mercati alternativi, visto che sia la Cina che l'India in termini di consumo sono ancora molto arretrate; d'altro lato, la crisi ed il conseguente accentuarsi della competizione economica internazionale determinano una forte spinta alla compressione di salari e stipendi dei lavoratori dei paesi imperialisti per far fronte alla riduzione dei profitti.

È su questa consistente parte della società, sulle sue insicurezze e crisi sociale, sulla sua assenza di identità e sulla subordinazione culturale che la caratterizza in questo periodo storico che si innestano le operazioni politiche ed ideologiche della costituenda borghesia continentale: questa cerca di rimuovere od utilizzare a proprio vantaggio le crescenti contraddizioni, evitando che esse sfocino in un aperto conflitto di classe, che determinerebbe tra l'altro la crisi della unificazione europea così come è stata oggi concepita.

4. La funzione della soggettività

Un secondo piano di confronto verrà sviluppato nell'analisi degli ambiti che potremmo definire "sovrastutturali", tenendo però ben presente che la separazione da quella che viene definita "struttura" non può essere intesa in termini schematici e che spesso, come si è storicamente visto, le forze che agiscono nell'ambito sovrastutturale riescono a condizionare, coscientemente o meno, in positivo o in negativo, l'andamento della struttura stessa. A tale riguardo vale la pena di ricordare come già Engels, poi ripreso e sviluppato da Labriola e da Gramsci, mettesse in guardia contro l'errore di negare "ogni efficacia storica" e ogni "influenza" della sovrastruttura "sul corso delle lotte storiche" (lettera a J. Bloch del 21/9/1890 e a F. Mehring del 14/7/1893). In tempi più recenti Althusser ha insistito sulla centralità degli "apparati ideologici di Stato" per la stessa riproduzione dei rapporti di produzione. Ma in fondo la stessa rivoluzione d'Ottobre nacque dal rifiuto del determinismo economicistico proprio della Seconda Internazionale.

Gli elementi da affrontare in questo ambito sono molti e tutti di attualità politica. A partire dalla Costituzione Europea, siglata a Roma nell'ottobre del 2004, che rappresenta una sintesi oligarchica dell'Europa in funzione esclusiva del capitale finanziario e della ricerca degli equilibri tra gli interessi delle varie borghesie nazionali. Costituzione che non verrà democraticamente rati-

ficata da alcun referendum continentale ma verrà approvata in base a criteri di opportunità nazionale e con l'unico obiettivo dell' accettazione di questa unione precostituita.

Il costituendo Esercito Europeo, che si pone l'obiettivo in questa fase non certo di competere con gli Stati Uniti ma di acquistare pari dignità, ed armamento, come condizione preliminare per una vera competizione militare con gli USA, ma anche con la Russia e la Cina. Il campo di "battaglia", oppure la cassa di compensazione, per raggiungere questo risultato è la NATO che dovrebbe divenire, come ha detto l'ex presidente della commissione europea Prodi, un "arco" che ha i suoi due punti di forza negli USA e nella UE; a differenza di quanto accadeva nei decenni precedenti, quando la NATO era invece una piramide con al vertice i soli Stati Uniti.

Infine c'è l'immagine precostituita che si vuole dare dell' Europa e che fa parte di una grande operazione ideologica per produrre egemonia, soprattutto su quella parte di società che vive la condizione che abbiamo prima descritto. Il confronto sistematico che viene fatto tra il "buonismo" europeo e l'arroganza prepotente degli USA; la contrapposizione tra il nostro sistema sociale, che tiene conto dei cosiddetti "ultimi", e quello americano incentrato su un darwinismo sociale senza pietà; il confronto tra la cultura continentale e quella statunitense caratterizzata, soprattutto nelle tv, da una mercificazione totalizzante che tiene conto solo del "business", il presidente francese Chirac è divenuto uno degli alfieri di questa polemica, sono parti di una identità diversa che si vuole dare ai popoli europei ed agli altri popoli del mondo, alternativa e competitiva nei confronti di quella, tuttora egemone a livello mondiale, degli Stati Uniti d'America.

Che poi nella realtà stia accadendo che il modello sociale "renano" venga soppiantato da quello "anglossassone" dove prevalgono le privatizzazioni, la precarietà del lavoro e della vita, la distruzione sistematica del Welfare, anche per i paesi leader quali la Francia e la Germania, è una questione del tutto sottaciuta e sistematicamente nascosta sotto il velo della demagogia europeista.

In quest'ambito riteniamo importante ed utile avviare anche una riflessione storica ed una ricostruzione del pensiero comunista sull'Europa e della sua evoluzione fino agli ultimi decenni del secolo scorso, a partire dalla rivoluzione del '17 e dal tentativo di estendere ai paesi capitalistamente avanzati l'esperienza rivoluzionaria.

5. La nostra tesi

Se è valido il nesso dialettico tra struttura e sovrastruttura, cioè tra oggettività e capacità di azione soggettiva, dove il dato sovrastrutturale è certamente

determinato dalla condizione obiettiva ma che a sua volta incide su questa, è chiaro che diviene centrale definire il ruolo dei comunisti nel processo di unificazione. Un ruolo, infatti, che non può essere concepito solo come funzione interna a questo processo perché in tal modo si rischia di perdere autonomia politica e di far considerare la UE come fatalisticamente necessaria a prescindere dalla sua natura di classe.

Cosa significa concretamente questa forte soggettività da costruire? Quali nodi teorici mette in evidenza questa necessità? Quali riflessioni autocritiche ci spinge a sviluppare? Queste sono solo alcune questioni che pone una riflessione legata tutta alla “rifondazione” effettiva di una forza comunista in Italia ed anche, sempre più nel futuro, in Europa.

La nascita della UE come nuovo blocco economico, lo abbiamo già detto, è il risultato di un nuovo salto in avanti delle forze produttive causato dallo sviluppo scientifico e tecnologico in forma capitalistica. La dimensione nazionale è stata superata, nel periodo che ci divide dagli anni '70, con la mondializzazione del modo di produzione capitalistico e con un nuovo livello statale che sta portando alla costruzione dei blocchi economici imperialisti.

Questo non accade solo in Europa ma anche nelle Americhe con il tentativo di costruire l' ALCA ad egemonia Statunitense; il Giappone ha tentato una strada simile con l'estremo oriente alla fine del secolo passato fallendo a causa dell' accresciuto ruolo geopolitico della Cina e per la crisi finanziaria degli anni '90, scatenata dal FMI e dagli USA, per ridimensionare un pericoloso competitore. Su questa via hanno tentato di procedere non solo i paesi imperialisti ma anche altre realtà della periferia, come è accaduto per esempio, con molta meno “fortuna”, in America Latina con il Mercosur.

La forza di questa tendenza è legata alla capacità di aumentare la produttività sociale riorganizzando la produzione sulle cosiddette filiere internazionali, elevando lo sviluppo delle cittadelle imperialiste e coinvolgendo in modo molto più organico, rispetto alle caratteristiche dell'imperialismo del '900, i paesi della periferia nella produzione complessiva.

Che d'altra parte fosse necessario andare oltre la dimensione nazionale, per raggiungere un più alto livello di produttività complessiva del sistema, era stato ben compreso da Lenin con la costituzione della Unione delle Repubbliche Sovietiche ed evidenziato da tutta la successiva esperienza dei paesi del socialismo reale che avevano visto, per un periodo niente affatto breve, una crescita economica irraggiungibile per le economie occidentali.

L' unificazione europea assume tutte le caratteristiche della necessità, dato il contesto generale caratterizzato da rapporti capitalistici, ed a poco valgono i richiami alla tradizione, alla nazione, etc. e dunque la nostalgia del vecchio livello di sviluppo; il treno si è nuovamente mosso ed è del tutto vano tentare di fermarlo. Questa ripresa di movimento non avviene in modo lineare e senza

intoppi, ma ripropone tutte le contraddizioni di fondo, insite nel sistema capitalistico, che hanno generato gli eventi rivoluzionari del '900 ed il primo superamento, parziale ed inadeguato, del capitalismo stesso.

Il punto centrale della tesi che vogliamo affermare è che dentro questo processo i comunisti ci devono stare in modo attivo, definendo un loro ruolo autonomo e ben distinto. Ciò è possibile basandosi sulle contraddizioni che verranno generate dal processo di deriva oligarchica, ben rappresentata nella formulazione della costituzione europea firmata a Roma, al fine di far crescere le forze di classe e la loro autonomia politica.

Naturalmente nella azione pratica va tenuto conto del contesto in cui si agisce, rispetto al quale vanno adottate le tattiche adeguate: è infatti evidente che il ruolo ed il progetto dei comunisti al centro dello sviluppo imperialista non può essere lo stesso di quello dei comunisti che agiscono nella periferia; ma il principio della indipendenza politica va mantenuto, forse con maggior forza, anche nei paesi sviluppati.

Una posizione così netta, che potrebbe apparire ideologica e legata ad una identità quasi metafisica, va spiegata se non vogliamo entrare in contraddizione con la concretezza che ha contraddistinto i comunisti nei periodi migliori. Se prendiamo in considerazione la transizione che c'è stata negli anni '90, cioè da un periodo in cui il campo capitalista è rimasto unito ed ha vinto la sfida con l'URSS ad un altro dove sono riemerse in modo eclatante le contraddizioni interimperialiste che apparivano superate con la seconda guerra mondiale, non possiamo che prendere atto dell'inizio di un periodo di crisi di egemonia del capitalismo come modello unico ed eterno. Crisi non ancora manifesta e certamente resa meno esplosiva dalla assenza di una alternativa sociale, ma comunque reale.

Abbiamo avuto altri momenti storici in cui il capitalismo ha rappresentato momenti di crescita per tutta l'umanità, permettendo di sviluppare livelli di civiltà impensabili fino a pochi decenni prima, e questa è stata la storia del XIX secolo. Ma questa fase progressiva durata decenni si è conclusa con una tragedia cominciata con la prima guerra mondiale e conclusasi solo nel 1945. Si è manifestata in quel periodo l'impossibilità per il capitalismo di superare le proprie contraddizioni; esso è divenuto un limite allo sviluppo di tutta l'umanità. Non è stato certo a causa della furbizia o della cattiveria di qualcuno che proprio in quel periodo si sia pensato e tentato di costruire un'altra società possibile.

Oggi stiamo vivendo un passaggio simile, in cui la crisi dà vita, in maniera sempre più chiara, a conflitti interimperialistici, ovvero appare lo stesso limite mostrato all'inizio del '900 e la stessa crisi di egemonia. Se questo è il contesto e la prospettiva, e noi crediamo che sia tale, è evidente che schierarsi con una delle frazioni del capitale complessivo in lotta sarebbe un errore gravido di conseguenze.

Porre il problema della indipendenza non è perciò affermare ideologicamente una identità, peraltro oggi molto poco definibile in astratto data la crisi del movimento comunista, ma è l'unico modo per mantenere una funzione strategica che sappia crescere dentro le contraddizioni generate dalla nuova situazione e, a partire da questa capacità di "adattamento", ridefinire in concreto l'identità dei comunisti in questo secolo.

Questi sono i motivi di fondo che ci spingono a sostenere la nostra tesi e per cui pensiamo che le posizioni di parte dei partiti comunisti e della sinistra europea, che abbiamo in precedenza sommariamente descritto, non ci convincono. Ma ci sono anche altri motivi che ci spingono a criticare le posizioni suddette partendo da alcune riflessioni anche di carattere teorico. Su questo vogliamo essere molto espliciti ed affermare che le posizioni che appoggiano l'UE e che sostengono politicamente, in un modo o nell'altro, questo percorso derivano da una concezione deterministica della realtà.

La valutazione che l'UE sia di per sé un fatto progressivo, variamente motivata, riteniamo che si basi sul presupposto errato "che basti la contraddizione in sé, in questo caso tra UE gli USA, per generare un processo comunque positivo, e che dunque sarebbe un errore non "schierarsi" dentro questa situazione. Ovviamente affermare questo non significa dire che gli effetti prodotti dal processo di unificazione europea siano tutti negativi: infatti l'unificazione tendenziale a livello continentale della classe operaia - e dei lavoratori in genere - che essa comporta crea in prospettiva un nuovo e più avanzato terreno di lavoro per i comunisti.

Ci permettiamo di essere estremamente sintetici limitandoci ad andare al nocciolo delle questioni che poniamo, ma anche in questo caso crediamo che vada ricordato il nesso tra oggettività e soggettività; riteniamo, infatti, che una posizione interna alle compatibilità del processo di unificazione, comunque motivata, non sia in grado di creare forze sociali e politiche capaci di incidere autonomamente sui processi reali. Crediamo al contrario che tattiche del genere, sganciate dai rapporti di forza complessivi e in assenza di una propria strategia, finiscano inevitabilmente per risultare subalterne e piegarsi al solo livello istituzionale ed a logiche di scambio politico che in questa fase non possono non essere regressive.

Vorremmo inoltre evidenziare che quella del determinismo è una concezione che ha accompagnato tutti noi, le autocritiche sono qui inevitabili, nelle vicende dell'ultimo scorcio del '900: ad esempio, la convinzione che negli anni '60 e '70 il capitalismo fosse agli ultimi suoi passi era diffusa e forte tanto ad est come ad ovest.

Nella Unione Sovietica si era talmente sicuri della forza delle contraddizioni "oggettive" del capitalismo che si è pensato come unico livello di confronto quello militare, lasciando poi ai popoli del terzo mondo ed alle classi ope-

raie il compito di approfondire la crisi. Il contare sui rapporti di forza militari come elemento principale ha sostituito la costruzione del progetto sociale alternativo al capitalismo e la capacità teorica necessaria a questa stessa progettualità.

Nei movimenti e partiti comunisti occidentali la situazione non è stata certo diversa; anche qui la "inevitabile" crisi del capitalismo ha condotto ad una sopravvalutazione della contingenza e della tattica, producendo anche una deleteria competizione tra le varie frazioni e organizzazioni, generando quel politicismo che ha prodotto e produce tanti danni. Tutto ciò ha impedito, anche qui, una capacità di teoria e di azione più avanzata producendo lo stesso blocco che si è avuto all' est.

Non è certo un caso che al crollo del PCUS siano seguiti quelli formali ed elettorali di molti partiti dell' Europa occidentale, e che gli stessi partiti socialdemocratici abbiano avviato un processo che li ha avvicinati ad una rappresentazione politica di tipo centrista, al di là del nome che hanno mantenuto.

Questa presa d'atto non ci può che spingere a rompere con una concezione determinista, prendendo atto che la capacità di analisi ed elaborazione teorica e di azione politica soggettiva ed organizzata era e rimane un fatto fondamentale senza il quale è impossibile ipotizzare qualsiasi altro mondo possibile. Definire con chiarezza le analisi, la funzione, gli obiettivi e le possibilità potenziali effettive di una certa prospettiva è un compito al quale non è possibile sottrarsi non solo per i comunisti, ma per qualsiasi altra forza che voglia cambiare lo stato presente delle cose.

Naturalmente questa necessità percorre tutti i campi del conflitto di classe, da quello sociale a quello più direttamente sindacale, da quello politico- istituzionale a quello della battaglia culturale e della egemonia possibile, con modi ed intensità differenti, modificandosi dentro il mutare delle condizioni in cui lo stesso conflitto si sviluppa.

Qui però vorremmo mettere al centro della riflessione la questione strategica legata alla organizzazione dei comunisti e cercando di mettere in chiaro qual è l'obiettivo principale per chi si pone in questa prospettiva. La sconfitta subita pone questioni molto serie che vanno affrontate ed alle quali vanno trovate delle risposte altrettanto serie; è evidente a tutti che muoversi in questo senso significa avviare un percorso processuale che rimette in discussione sia la teoria, intesa come guida all'azione e non come apparato ideologico, che la pratica seguita dal movimento comunista.

Ovviamente noi dobbiamo parlare a partire dalla nostra condizione, che è quella di chi vive ed agisce nella realtà dell' Europa occidentale; in questo senso crediamo che l'obiettivo principale che si devono porre i comunisti è oggi quello dell' accumulo delle forze piuttosto che quello della azione diretta per la trasformazione complessiva della società, cosa questa difficile anche per

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

chi affronta contraddizioni materiali molto più pesanti come quelle dei paesi periferici e di quelli aggrediti militarmente dall' imperialismo

Accumulo di forze significa riuscire a penetrare fin dove è possibile in tutte le contraddizioni che questa società esprime, da quelle economiche a quelle sociali, da quelle politiche a quelle istituzionali fino a quelle culturali ed etiche che lo sviluppo attuale va producendo, adottando le tattiche necessarie adatte alle situazioni specifiche, vista diversa intensità delle contraddizioni nei molteplici ambiti.

Per condurre una simile e improba battaglia, e non far divenire di nuovo la sola tattica il riferimento dell'azione e della prospettiva, è necessaria una forte qualità politica e teorica, una capacità di movimento nelle nuove condizioni date, ma anche una solida e convinta indipendenza della organizzazione dei comunisti sia sul piano delle concezioni sia su quello della azione politica.

La questione dunque della UE non può essere affrontata con un atteggiamento tattico legato alle contingenze, alle alleanze politiche del momento o tenendo conto pragmaticamente del "senso comune" o della pubblica opinione; le tendenze che stanno emergendo e che riproducono la competizione interimperialista - benché, e non potrebbe che essere così, in forme nuove rispetto al passato - impongono una forte indipendenza e la necessità di distinzione netta dalle "fazioni" in lotta, per non essere costretti nel futuro a votare di nuovo i "crediti di guerra".

LA CENTRALITÀ DEL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO NELL'EPOCA DELLA COMPETIZIONE GLOBALE

(Estratti dai due volumi dedicati a Lavoro contro Capitale)

1. Dopo la globalizzazione unipolare

Una delle tesi centrali della nostra analisi sull'imperialismo, è che siamo passati dalla fase della globalizzazione (o meglio mondializzazione) a quella della competizione globale, ossia che il capitalismo una volta raggiunto il livello più alto del suo sviluppo non può che entrare in competizione con se stesso e con le frazioni su cui si è articolato a livello mondiale. Quindi una fase di crescente competizione intercapitalista piuttosto che una fase di concertazione.

I soggetti di questa competizione non sono più gli Stati nazionali su cui si è articolato l'imperialismo tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, ma i blocchi. Blocchi economici soprattutto, ma tendenzialmente blocchi politici e militari in competizione tra loro.

Il blocco è qualcosa di più di un'area valutaria o di un'area commerciale, è il tentativo di sistematizzare tutte le energie e le risorse disponibili per la competizione globale, inclusi gli Stati, le monete, le istituzioni, le forze armate, ma soprattutto il capitale e il lavoro.

Compito della discussione di oggi è quello di cominciare a delineare e discutere le conseguenze sul lavoro e sul capitale della competizione globale tra i blocchi e dentro i blocchi, in modo particolare nell'Unione Europea e nel NAFTA ma anche nella nuova periferia industriale che è venuta emergendo in Asia e in America Latina.

2. La competizione tra i blocchi

Che il mondo si vada articolando su blocchi diversi è ormai evidente a tutti: La polarizzazione e la competizione appare particolarmente accentuata tra l'Unione Europea e il NAFTA (e tendenzialmente l'ALCA). La nascita dell'euro, ancora non ha dispiegato tutti i suoi effetti come fattore di rottura del signoraggio mondiale del dollaro cioè uno dei quattro fattori di egemonia

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

imperialista indicati da G.Carchedi insieme al rimpatrio di profitti e interessi sugli investimenti esteri, allo scambio disuguale e alla riscossione degli interessi sul debito estero (vedi G.Carchedi in Proteo nr. 1/2004 e nel “Il Piano inclinato del capitale”)

Certo è che a nessuno possono sfuggire “dettagli” come le ambizioni dei paesi produttori di petrolio ad utilizzare l'euro nelle transazioni petrolifere (che sono costate all'Iraq una guerra di aggressione) oppure gli effetti della svalutazione del dollaro che gli USA hanno utilizzato apertamente sia contro l'Europa sia per cercare di stabilizzare una bilancia dei pagamenti assai delicata.

Il fatto che già 12 dei maggiori paesi industrializzati europei - e tra breve lo faranno altrettanti dell'Europa dell'est - abbiano unificato la loro moneta non è irrilevante. L'euro comincia ad imporsi anche come moneta di riserva e per le transazioni in molti paesi importanti.

Ormai il 79% del commercio estero dell'Unione Europea avviene all'interno dell'Eurozona

e ciò corrisponde al 30% degli scambi mondiali. Gli scambi tra Europa e Stati Uniti sono pari al 7,5% degli scambi mondiali, più o meno quanto quelli tra Europa ed Asia. Gli scambi tra Europa e USA incidono solo per il 2% del PIL europeo e allo 0,5% del PIL statunitense, i flussi di capitali europei verso gli USA sono diminuiti a meno dell'1% del PIL europeo, quelli statunitensi verso l'Europa a poco più dell'1%.

Specularmente gli scambi all'interno del NAFTA sono pari al 10,6% di quelli mondiali e quelli tra NAFTA ed Asia pari all'11,9%.

Uno studio dell'INSEE francese, documenta come gran parte degli scambi mondiali siano concentrati nelle attività delle grandi multinazionali ma anche come la maggior parte di questi scambi siano all'interno della filiera della stessa multinazionale. Nel caso di società francesi questo scambio “internazionale/interno” è pari all'80%, in quelle italiane e giapponesi si sale al 95%, nel caso statunitense si va all'86%, in quelle inglesi si scende al 78% (Rapporto INSEE, in *Alternative Economique*, gennaio 2004)

Indicativo è anche lo studio di Hirst e Thompson dal quale emerge come per le stesse multinazionali, il mercato principale resti quello del paese della casa-madre e quello regionale: dunque l'Europa per le multinazionali europee, il NAFTA per quelle statunitensi etc. (Hirst e Thompson: “La globalizzazione dell'economia”).

Ciò significa che i numerosi contenziosi commerciali tra UE e USA, il fallimento delle riunioni del WTO a Seattle e a Cancùn, la accresciuta competizione tecnologica (dal progetto Galileo ad Airbus) rivelano una competizione esistente e crescente. Il protezionismo torna ormai ad agire concretamente come sistema di difesa dei mercati interni - ieri degli Stati nazionali e oggi dei

mercati interni ai blocchi sovranazionali. È una tendenza talmente forte, che sta diventando la bandiera del candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti, Kerry e che ha visto emergere al vertice della WTO una singolare coalizione di paesi emergenti (il G 22) che si è opposta in modo “protezionista” al protezionismo coalizzato di Stati Uniti ed Unione Europea.

L'Unione Europea che annette l'Europa dell'Est e adotta l'euro e gli Stati Uniti che puntano ad annettere l'America Latina dentro l'ALCA ed a dolla- rizzare le economie latinoamericane, sono indicativi di questa tendenza a strut- turare dei blocchi regionali sempre più omogenei strategicamente ma disuguali al proprio interno, una apparente contraddizione che è però indispensabile per potere essere competitivi sia a livello globale che dentro il proprio blocco.

È quasi naturale che oggetto e obiettivo di questa competizione - nel tenta- tivo di ridurlo a variabile del tutto dipendente dal capitale.- sia il lavoro

3. La competizione dentro i blocchi

L'euroscetticismo dei lavoratori europei (soprattutto nei paesi scandinavi e in Francia) e l'opposizione al NAFTA e all'ingresso della Cina nella WTO dei lavoratori statunitensi, sono speculari al ritorno al protezionismo delle classi dominanti, ma sono anche fenomeni che hanno motivazioni reali.

Questa ostilità, ancora prima che verso gli istituti sopranazionali che hanno caratterizzato la fase della globalizzazione, era stata orientata contro la “con- correnza interna” rappresentata dai lavoratori immigrati che sono arrivati a milioni in Europa e negli Stati Uniti soprattutto negli anni Ottanta e Novanta. La competizione interna tra segmenti di classe per andare ad occupare la fascia più bassa del lavoro (costruzioni, servizi) è stata alta. Abbiamo anche assistito ad un paradosso che ha visto schierarsi sul lato della battaglia politica per la liberalizzazione degli ingressi degli immigrati sia le associazioni padronali che le organizzazioni della solidarietà. I primi per avere manodopera a basso costo e ipericattabile, i secondi per motivazioni etiche totalmente diverse.

Ma questa competizione al ribasso sul mercato del lavoro innescata dall'ar- rivo di lavoratori immigrati, verrà accentuata e dilatata con la strutturazione dei blocchi sopranazionali accentuando, come ormai è visibile a molti, una polarizzazione sociale dei lavoratori verso l'alto e verso il basso proprio nei punti alti dello sviluppo capitalistico.

Con la costituzione dell'Unione Europea, infatti, gli standard sociali dei lavoratori europei sono drasticamente diminuiti sia in termini economici che sociali e politici. Una recente inchiesta dell'Eurobarometro, rivela che il 50% delle famiglie europee si sente oggi “in condizioni di insicurezza economica”, tant'è che si è cominciato a parlare di crisi dei ceti medi. La diminuzione del

monte salari a tutto vantaggio di rendite e profitti, è un fenomeno particolarmente evidente in Italia ma lo sta diventando anche in Francia.

In questo senso le aspettative dei lavoratori dell'Europa dell'Est che vedevano nell'ingresso nell'Unione Europea il sogno di un miglioramento dei propri standard sociali, rischia di rimanere disatteso assai a lungo, proprio perché il loro ingresso è stato utilizzato per diminuire quelli dei lavoratori già integrati nell'Unione Europea. I paesi dell'Europa dell'Est che entrano a far parte dell'Unione Europea e, tendenzialmente, i paesi del Mediterraneo Sud che dovranno entrare a far parte del Mercato Unico con l'Europa nel 2010 (secondo la tabella di marcia della Conferenza euromediterranea di Barcellona) si convertono in una periferia interna che somiglia alla caserma di un grande esercito industriale di riserva a disposizione del nucleo forte del capitale "europeista".

Mettere in competizione i lavoratori di questa periferia interna con i lavoratori del vecchio "cuore" del polo europeo, significa un regresso degli standard sociali e politici complessivi dei lavoratori in Europa. Un regresso che solo una capacità coordinata di lotte sociali e sindacali tra tutti i soggetti del lavoro salariato nel cuore e nella periferia interna del polo europeo potrebbe ostacolare e, possibilmente, fermare.

Per paradosso possiamo affermare che l'esistenza dell'URSS aveva costretto il capitale europeo ad elevare le condizioni di vita dei propri lavoratori, mentre la sua dissoluzione sta provocando l'esatto contrario. Anche in questo sta il nodo gordiano della rappresentanza politica del lavoro che verrà affrontato nel dibattito di oggi pomeriggio. La questione si pone con urgenza in Italia ma anche in Europa, compresa l'Europa dell'Est.

4. Il capitale e il lavoro dentro la competizione globale

Se guardiamo all'Europa, vediamo molto nettamente come la crisi dell'export seguita all'introduzione dell'euro non abbia inficiato le esportazioni di prodotti ad alto valore aggiunto (la Germania + 2%) ma quelle a basso valore aggiunto (vedi l'Italia). Ciò sta a significare che il cuore del sistema mantiene tutte le chiavi della catena del valore distribuita a livello internazionale. Non basta dunque la delocalizzazione o la contrazione salariale (come nel caso italiano) per mantenere le proprie quote di mercato.

Questi tre fattori - competizione nel mercato del lavoro a livello interno e regionale, e declino delle produzioni a basso valore aggiunto "dentro" i blocchi regionali - devono farci riflettere a fondo su quella che sta diventando la connessione tra divisione internazionale del lavoro, organizzazione del mondo in blocchi economici e competizione globale.

a) Abbiamo visto come anche in condizioni di svalutazione competitiva da parte del dollaro USA (né più né meno che una guerra valutaria), i prodotti ad alto valore aggiunto tedeschi riescono ad essere competitivi nonostante un salario sociale ancora consistente, mentre i prodotti italiani a più basso valore aggiunto perdono sistematicamente posizioni nonostante un salario sociale drasticamente ridotto ed una crescente delocalizzazione nei paesi a basso salario (dalla Romania alla Cina). In questo scenario contano certo l'innovazione tecnologica, la logistica, le infrastrutture, ma conta soprattutto la capacità di appropriarsi del valore delle aree dominate. In questo senso, i prodotti tedeschi sono più competitivi non solo perché più avanzati di quelli italiani, ma perché hanno sussunto una maggior quota di valore esistente nella nuova periferia dell'Europa dell'Est annessa in una Unione dominata dall'asse franco-tedesco, rispetto ad altri paesi dello stesso blocco come l'Italia. Lo dimostra il fatto che un consumatore europeo sia più disposto ad acquistare una Skoda (acquisita dalla VW nella Repubblica Ceca) che una Fiat prodotta in Polonia o un telefonino Siemens prodotto in Ungheria piuttosto che un Telit (che pure ha un prezzo notevolmente più basso, prodotto in Italia). È evidente dunque come la partita competitiva non si giochi solo sul costo del lavoro ma sul valore aggiunto cioè sul marchio, la commercializzazione, l'innovazione ed i servizi connessi ad un certo prodotto. L'unificazione del mercato e della moneta europei stanno infatti eliminando quegli ostacoli rappresentati in passato dai maggiori costi dei pezzi di ricambio o di un servizio di un marchio tedesco rispetto ad uno italiano.

b) Se questo è un aspetto decisivo della partita competitiva dentro il blocco e "tra i blocchi", occorre aprire il capitolo di quello che un po' cinicamente viene definito come il "capitale umano".

Uno studio della AT Kearney su dati dell'OCSE, afferma che la ricchezza degli USA è costituita per il 70% dal capitale umano e per il 30% dalle risorse fisiche e finanziarie. In Europa la situazione appare invece diversa: 54% della ricchezza dovuta al capitale umano e il 46% alle risorse fisiche e finanziarie. A fare la differenza, secondo questo rapporto, sono: il livello delle retribuzioni, il tasso di disoccupazione, il tasso di istruzione, la durata dell'età lavorativa. Nel computo del capitale umano dell'Europa sono stati immessi anche i paesi dell'Europa dell'Est, mentre nel computo degli Stati Uniti non sono invece stati immessi gli paesi del NAFTA (Canada e Messico) né quelli del "Patio Trasero" (i paesi centroamericani come Panama, Guatemala, Salvador che hanno già dollarizzato ufficialmente o Nicaragua e Honduras che lo sono di fatto). Il dato della AT Kearney viene quindi falsato da questa omissione, però è indicativo di uno dei maggiori fattori competitivi tra i blocchi e nei blocchi.

Come vediamo, non è il solo livello di istruzione della forza lavoro a fare le

differenze. Appaiono decisivi anche la durata della vita lavorativa, la quantità della forza lavoro occupata rispetto a quella disponibile, il livello dei salari. Mancano completamente i fattori di coesione e protezione sociale. Sanità, scuola, servizi sociali, sostegno al reddito per precari e disoccupati non sono ritenuti elementi competitivi, anzi sono fattori superflui e da eliminare, privatizzandoli o liquidandoli dalla sfera pubblica come infatti viene teorizzato e applicato dall'ideologia neoliberista. L'Unione Europea che sta prendendo corpo anche a livello costituzionale, sta ormai facendo propri questi criteri proprio perché ha sposato in pieno la tesi della competizione globale ed in modo particolare - come Prodi ha ripetuto in diverse occasioni - con gli Stati Uniti. In sostanza l'Europa si sta "amerikanizzando" per poter competere con il modello americano.

La divaricazione di capitale umano tra Europa e Stati Uniti, produce anche una differenza nella produzione di beni ad alto contenuto tecnologico e sul mercato della proprietà intellettuale (valutato in 150 miliardi di euro negli USA, in 55 miliardi in Europa, in 3 miliardi in Italia). Eppure, nonostante questo gap, l'Unione Europea resta leader nel commercio mondiale mentre USA e Giappone hanno visto diminuire il loro peso. Si pone dunque il problema del mercato. Produzioni a medio e basso contenuto tecnologico appaiono più abbordabili per i mercati dei paesi emergenti e di quelli più arretrati. Non è un dettaglio che tutti guardino ai mercati emergenti, alla crescita impetuosa della Cina non solo sul versante dell'export ma anche della domanda interna, oppure dell'India della Bangalore Valley o all'impetuosa industrializzazione asiatica.

La quota di popolazione che nei paesi emergenti ha abbandonato l'agricoltura per passare all'industria e ai servizi è stata rilevante. In Cina era il 78,7% nel 1970 e adesso è il 47,5%, in Corea del Sud è scesa dal 50,4% del 1970 al 10,3% di oggi, in Brasile dal 44,9 al 23,4%, in Messico dal 41,6 al 17,5%. Più lieve è stata la diminuzione in India (dal 71,8% al 66,7%) e in Indonesia (dal 66,3 al 45,1%). Negli stessi paesi è cresciuta la quota di lavoratori addetti all'industria e ai servizi.

Gli indicatori faziosi della globalizzazione, lasciano intendere che questo processo di riduzione della percentuale di popolazione attiva nell'agricoltura e la crescita di quella impiegata nell'industria e nei servizi, con un conseguente processo di urbanizzazione a seguito del fallimento delle "rivoluzioni verdi" nel terzo mondo, avrebbe attenuato le differenze tra i paesi ricchi e quelli poveri. La realtà è ben diversa e vede il gap tecnologico e della ricchezza tra il cuore del sistema e la sua periferia aumentare piuttosto che diminuire. È erroneo ritenere che il parametro quantitativo del PIL possa nascondere questa realtà, anche perché basterebbe guardare al PIL procapite, al potere d'acquisto e all'indice di sviluppo umano per avere risultati diversi.

Ciò spiega, quella che Giorgio Gattei ha chiamato “l’industrializzazione asimmetrica”, spiegando come “la delocalizzazione produttiva non decentra nella periferia l’intera catena del valore ma soltanto i segmenti a valle, ossia quelli materiali”.

E spiega anche come, secondo Joseph Halevi, il Messico che si sta industrializzando da quaranta anni e dove la produzione è cresciuta a ritmi più elevati che negli Stati Uniti, rimanga poverissimo per via delle periodiche crisi deflazionistiche provocate dagli USA.

“Con l’ALCA”, sostiene Halevi, “mezzo miliardo di persone dovranno adeguarsi al deficit americano e contribuire alla creazione di uno stato di deflazione permanente tra i lavoratori statunitensi”.

Ecco dunque spiegato il processo che porta alla formazione dei blocchi e al riapparire della contraddizione tra Capitale e Lavoro in tutta la sua interezza.

Lo sviluppo impetuoso delle forze produttive c’è stato sia al centro del sistema (dove queste crescono a livelli più avanzati) sia nella nuova periferia industrializzata, ma questo sviluppo entra sistematicamente in conflitto con i rapporti di produzione che si giocano su fattori non legati solo alla produzione ma alla politica, ai rapporti di proprietà e tra le classi.

L’appropriazione privata della ricchezza, in assenza di deterrenti (vuoi la forte movimento sindacale, vuoi le lotte di liberazione anticoloniale), è tornata a crescere ai livelli della Belle Epoque. La maggiore creazione di ricchezza (data incontestabile degli effetti della globalizzazione) non si distribuisce affatto in modo tendenzialmente più ugualitario o equilibrato, al contrario, attraverso la finanziarizzazione, concentra la ricchezza, ricrea i monopoli, riduce la concorrenza alla sola dimensione del lavoro mentre protegge i mercati interni attraverso la costruzione di grandi blocchi economici e politici sopranazionali, liberisti all’interno e protezionisti all’esterno. È questa la competizione globale, che dopo aver orientato il conflitto contro i paesi della periferia non può che riorientare il conflitto tra poli simili tra loro per sviluppo delle forze produttive.

La storia del capitalismo e del suo conflitto sistemico con il lavoro è anche questa.

5. Egemonia e politica nell' epoca della del conflitto di classe globale

La borghesia, nelle sue concrete articolazioni nazionali e nella sua azione storica, ha svolto una funzione egemonica nella trasformazione sociale e nello sviluppo complessivo dell’umanità che ha avuto il suo culmine nell’800. Il ‘900 è stato, invece, il secolo dell’ assalto al cielo della classe operaia, del proletariato e delle classi oppresse di tutto il mondo che hanno trovato il limite alla

loro ipotesi di transizione sociale anche nella ritrovata capacità a fine secolo della borghesia di riaffermare quella egemonia persa nel conflitto di classe internazionale novecentesco.

In altre parole di fronte al nascere di un blocco storico alternativo costituito dai paesi del campo socialista, dalle classi operaie occidentali e dai popoli del terzo mondo in lotta contro l'imperialismo la borghesia internazionale, riunita da un pericolo ritenuto mortale, ha ritrovato il suo ruolo egemonico rilanciando lo sviluppo delle forze produttive, la costruzione di strumenti unitari di gestione internazionale (Il FMI, la Banca Mondiale, il WTO, le alleanze militari regionali come la NATO, etc) ed una ideologia democratica che, beneficiando dei limiti di quella esperienza storica e sfruttandone le insite opportunità, hanno bloccato ogni possibile transizione rivoluzionaria.

Questa ritrovata egemonia non ha, però, ritrovato il "respiro" storico di quella affermata nell'800 perché si è manifestata nell'epoca dell'imperialismo, così come la definisce in termini generali Lenin, e dunque ha assunto un carattere reazionario e non certo rivoluzionario come quello avuto contro il feudalesimo e l'aristocrazia.

Per capire la situazione attuale bisogna perciò collocare questa ripresa di egemonia nel contesto concreto della attuale fase imperialistica per definirla più precisamente nelle sue possibilità di sviluppo e nei suoi limiti reali. L'affermazione piena del capitalismo e la nascita dell'imperialismo della prima fase, cioè di quello coloniale, hanno prodotto circa cinquanta anni di pace, almeno relativa, e di competizione pacifica tra le grandi potenze capitalistiche. Oggi a circa quindici anni della riaffermazione completa e formale del capitalismo, che va sotto il nome di globalizzazione neoliberista, emergono sintomi di una condizione "patologica" che a stento il pensiero unico liberista ed i suoi mezzi di comunicazione riescono a nascondere.

Infatti l'ideologia democratica agitata come una clava contro il movimento di classe e quelli per l'autodeterminazione non nasce da una ritrovata democrazia economica ma viene ideologicamente usata dai gruppi monopolisti che divengono sempre più una cerchia ristretta ed accentratrice del potere mondiale. Alla democrazia formale sempre più svuotata e screditata, sia nei paesi periferici che nella metropoli, viene associato l'uso della forza, spesso praticata in modo brutale, che denuncia manifestamente l'incapacità della borghesia di essere e rimanere classe dirigente ma di "scivolare", sempre più, in classe dominante cioè in grado di proporre solo una regressione e non uno sviluppo valido per tutti anche se piegato alla logica del profitto.

Anche il riemergere della guerra come strumento generale di risoluzione delle contraddizioni è un sintomo di crisi di egemonia in quanto il conflitto in corso riguarda certo i paesi della periferia ma coinvolge direttamente i blocchi economici formati a cavallo del secolo in un confronto diretto che non è

certo “freddo”, come quello avuto con l'URSS, ma diviene direttamente caldo come con la Cina su Taiwan e con la Russia, che ha ancora un potente arsenale nucleare, nel Caucaso e nell'Asia centrale oppure ravvicinato come quello con l'Europa nel Medio Oriente e nell'Africa.

Gli elementi di crisi di egemonia non sono causati da errori o da semplici scelte politiche ma hanno una loro base materiale nelle dinamiche profonde del modo di produzione capitalistico. Infatti la “Competizione Globale”, sempre più chiaramente subentrata alla “Globalizzazione” (nozione in sé generica e ideologica), nasce dal conflitto tra le varie frazioni del capitale mondiale per accaparrarsi profitti e superprofitti che tendono a divenire sempre più risicati ed inadeguati rispetto alle dimensioni ed alle esigenze di sviluppo degli ormai diversificati soggetti imperialisti.

Sintomatica è in questo senso la diversificazione ideologica e della percezione di sé e della propria funzione storica che si sta manifestando tra gli USA e l'Unione Europea. I primi ormai si rappresentano come i difensori della democrazia e della libertà, ovviamente borghese, in forme molto vicine a quelle dell'integralismo religioso ed attuano ogni mezzo per affermare la loro supremazia mondiale dietro il paravento di quei principi. L' Europa invece, che ha prioritariamente il problema di raggiungere la parità strategica con gli USA, diviene paladina di una visione democratica multipolare nella gestione delle vicende internazionali; ovviamente il multilateralismo è limitato alle sole potenze che siano effettivamente tali e non fa certo riferimento ad una concezione di sviluppo democratico per tutti i paesi e per la intera umanità.

Sullo sfondo di questi eventi, che riempiono la cronaca quotidiana dello scenario internazionale, si manifestano una serie di contraddizioni che mostrano come l' attuale capitalismo sia simile ad un “apprendista stregone” che riesce a mobilitare forze sociali enormi, mondializzate, ma che le vuole poi piegare ai suoi ridotti interessi di classe, cioè alla sola valorizzazione del capitale, estranei e contrapposti a quelli di un mondo interconnesso e “globalizzato”.

A tutti è chiara, ad esempio, la questione ambientale, che fa intravedere i limiti e l'impossibilità stessa di uno sviluppo illimitato, del modo di produzione capitalista. Questa realtà è nota non solo a chi è sensibile alle questioni ambientali ma anche ai circoli dominanti del capitalismo, che tuttavia continuano a gestire questa contraddizione avendo come unico riferimento i propri interessi imperialistici.

Riemerge con forza la questione democratica e mostra le tecniche con le quali le sacralizzate elezioni in realtà impediscono ogni effettiva partecipazione democratica utilizzando metodi elettorali altrettanto antidemocratici e funzionali quali quelli del voto per censo. Gli esempi sono infiniti e vanno dai brogli elettorali a favore di Bush nelle presidenziali del duemila, poi premiati a posteriori con la più netta vittoria del 2004, al rafforzamento dei sistemi bipo-

lari nei paesi capitalistamente avanzati, che impediscono la partecipazione effettiva di ampi settori sociali, fino all'uso sistematico della corruzione che i paesi imperialisti praticano in caso di elezioni in vari paesi della periferia utilizzando la loro enorme potenza finanziaria. Ovviamente non ci possiamo dimenticare che, laddove tutto questo non è possibile o sufficiente, si possono sempre fare elezioni "democratiche" (magari su basi etniche) imposte "con la punta del fucile", come è avvenuto prima nella ex Jugoslavia o come avviene oggi nell'Iraq occupato.

Anche la crescita della miseria e della fame, in un mondo che potrebbe produrre condizioni di vita decente per tutta l'umanità, è il prodotto del moderno imperialismo, che considera come superflue le popolazioni di quelle parti del mondo ricche di materie prime che devono essere messe a totale disposizione delle multinazionali e del profitto. Emigrazione, fame, miseria e soprattutto la guerra, nelle sue molteplici forme, non a caso colpiscono in modo più sistematico che altrove alcune aree del mondo, divenute di fatto delle "Terre di Nessuno", che vanno dall'Africa, ai paesi arabi produttori di petrolio e che arrivano fino all'Asia centrale; aree in cui la evidente "inutilità" della popolazione ai fini della valorizzazione del capitale - a fronte dell'estrema importanza delle materie prime ivi presenti in grande quantità - viene risolta in modo drastico, eliminando e riducendo al minimo indispensabile ogni forma statutale degna di un tale nome e facendo rinascere forme coloniali che garantiscono la repressione ed il controllo diretto del territorio.

Questi ed altri ancora sono i sintomi che mostrano una inversione di tendenza nella affermazione dell'egemonia borghese, che a pochi anni dai suoi rinnovati trionfi, si rivela incapace di risolvere in maniera accettabile i problemi da essa stessa creati. Ovviamente rifuggiamo da ogni catastrofismo o schematicismo, ma è anche abbastanza chiaro che l'esigenza di una trasformazione sociale, e quindi la possibilità per i comunisti di ritrovare una funzione storica e politica, torna a farsi urgente, anche se non facile da praticare e da tradurre in una prassi concreta.

6. Quale classe dalla nuova fase imperialista?

L'esigenza e la possibilità della trasformazione sociale non produce automaticamente coscienza ed organizzazione politica, come invece spesso si è creduto nel movimento comunista astraendo il conflitto di classe dalla sua storia e dal contesto. Sempre, invece, è stata determinante la soggettività, il suo livello di analisi, di coscienza dei problemi e la sua capacità di organizzazione. In questo secondo Forum della Rete dei Comunisti vogliamo sicuramente riprendere ed approfondire le analisi della situazione oggettiva già condotte, ma

vogliamo anche riuscire ad individuare i punti di connessione di questa con la ripresa di una soggettività che mantenga il suo asse di riferimento nella trasformazione sociale e non si riduca ad un trasformismo quasi incomprensibile e troppo scoperto dato il contesto generale che viviamo in Italia ed a livello internazionale.

Nel Forum svoltosi nell'Aprile del 2004 abbiamo cercato di tracciare le tendenze in atto nella trasformazione della classe a livello internazionale, ossia di descrivere le forme che la classe assume a livello mondiale ed in relazione alla modifica radicale dei sistemi produttivi. Il paradigma che abbiamo come riferimento è quello che è stato definito "l'imperialismo del terzo periodo"; infatti nell'imperialismo del libero scambio i paesi colonizzati erano funzionali esclusivamente alla esportazione delle materie prime. Nell'imperialismo di Lenin, cioè quello che abbiamo avuto nel '900, l'esportazione di capitale era finalizzata alla produzione per vendere nei paesi della periferia ed allargare così i propri sbocchi di mercato.

L'imperialismo attuale si basa anch'esso sugli investimenti esteri ma finalizzati alla produzione di merci, con costi della forza lavoro estremamente bassi, da esportare successivamente nei paesi sviluppati; è naturale che una parte della merce rimanga nel paese produttore ed è indirizzata a quelle frazioni della popolazione locale che ha un potere di acquisto simile a quello dei paesi imperialisti. Questa "opportunità" di riduzione dei costi della forza lavoro ha tra le sue determinanti lo sviluppo scientifico e tecnologico e causa una radicale modifica dei sistemi produttivi.

Questi, infatti, escono dalla fabbrica fordista e si "spalmano" e articolano, in forma modulare, lungo le cosiddette "filiera produttive" che dislocano i centri direzionali e le funzioni più evolute della produzione al centro, cioè nei luoghi finanziariamente più forti e dove ci sono i mercati di sbocco, ovvero nei paesi imperialisti. Mentre la produzione vera e propria della merce avviene nella periferia, dove i costi sono immensamente più bassi e dove è possibile, per mantenerli tali, mettere in competizione tra loro o controllare in vario modo intere aree del pianeta dove il bisogno di lavoro è più disperato.

Gli effetti di una tale trasformazione sulla classe lavoratrice, soprattutto in una prospettiva di affermazione sempre più ampia di un tale modello, sono evidenti e spiegano bene anche come la riaffermazione della egemonia borghese a fine '900 non sia stata causata dalla "politica", ma il prodotto di un salto qualitativo e quantitativo delle forze produttive evidentemente ancora compatibile con la finalità della valorizzazione del capitale.

Questi effetti sono molteplici: all'interno dei paesi avanzati la dimensione di mercato, finanziaria e la produzione dei servizi sono divenute le caratteristiche predominanti; nelle periferie si è invece ulteriormente accelerato il processo di inurbamento dei contadini e la trasformazione di questi in classe ope-

raia vera e propria, anche se con condizioni economiche, politiche e soggettive allo stato assolutamente non paragonabili con situazioni del passato.

Il salto prodotto ha avuto anche altri effetti materiali e politici: si sono infatti accentuate le differenze all'interno della classe lavoratrice, che hanno portato ad una divisione ed indebolimento dell'azione organizzata; questo indebolimento ha portato a sua volta ad uno sfruttamento più esteso e ramificato che segna certamente la condizione dei lavoratori del centro imperialista ma anche, in modo drammaticamente peggiore, i lavoratori e la nuova classe operaia della periferia.

C'è però un altro effetto strutturale che peserà nel futuro, ed è che quella che era la classe lavoratrice degli stati nazionali del '900 si sta trasformando in una inedita classe con dimensioni transnazionali, sempre diversificata al suo interno per condizioni materiali e politiche ma anche sempre più parte organica di una produzione internazionalizzata.

Riteniamo, perciò, smentite tutte quelle teorie che negli anni passati affermavano la fine della classe operaia e del lavoro: quella che è cambiata non è la natura dei rapporti capitalistici di sfruttamento ma la "fenomenologia" della classe lavoratrice; quest'ultima oggi non può essere assimilata alla classe operaia della grande fabbrica del '900, ma assume connotati specifici, peraltro ancora in via di definizione e di sviluppo.

Questo però non significa ritenere convincente la teoria che individua il nuovo soggetto rivoluzionario nella "Moltitudine": infatti, se è vero che la diversificazione e la disgregazione della vecchia composizione di classe nei paesi a vecchia industrializzazione e i nuovi soggetti nati dall'ultima fase di industrializzazione della periferia producono figure sociali non pienamente assimilabili a quelle del passato, è anche vero che la contraddizione tra capitale e lavoro ed il rapporto di sfruttamento che esiste nelle società capitaliste rimane il nodo centrale attorno a cui sta ruotando anche la nuova grandiosa ristrutturazione mondiale della produzione a cui stiamo assistendo.

Ci siamo limitati ad evidenziare per sommi capi le tendenze e le nuove caratteristiche della classe lavoratrice perché esse rappresentano il punto di partenza dei ragionamenti politici che intendiamo proporre in queste pagine; rinviando comunque agli atti del convegno del 2004 (raccolti nel volume curato da L. Vasapollo "Lavoro contro capitale") per un'analisi più approfondita delle tendenze in atto e per le conclusioni alle quali, seppure in modo parziale, siamo giunti nel descrivere la realtà economica contemporanea.

7. Dalla sconfitta alla resistenza globale

La rottura che emerge da questo nuovo quadro con quella che è stata la

classe operaia della produzione di massa fordista è netta sul piano del ruolo di questi lavoratori nella produzione complessiva, ma non porta affatto alla scomparsa della classe operaia stessa: semmai ne ridefinisce funzioni produttive e collocazione nelle filiere produttive. Questo processo non può considerarsi semplicemente determinato dagli sviluppi della tecnologia: esso è invece il prodotto della reazione delle classi dominanti al conflitto sociale, messa in moto dalla fine degli anni '70 e che ha ridisegnato le funzioni, i livelli di salario e di vita, le tutele sociali per miliardi di lavoratori dislocati nei diversi paesi.

L'azione portata avanti con i processi di finanziarizzazione dell'economia, a fine secolo ha distrutto economie di interi paesi, privatizzato servizi sociali fondamentali, esternalizzato e delocalizzato la produzione delle grandi e medie fabbriche dei paesi sviluppati, prodotto processi migratori che minano l'unità dei lavoratori dei paesi ospitanti, ridotto al minimo indispensabile le funzioni di quegli stati divenuti semplice oggetto delle dinamiche imperialiste. In generale, la modifica della condizione dei lavoratori e delle classi subalterne è stata radicale ed è stata prodotta dalla lotta di classe "dall'alto" condotta dalla borghesia internazionale.

Ovviamente questo è stato un processo che non ha visto in campo solo gli strumenti economici e finanziari, ma anche quelli politici, diplomatici e militari; l'offensiva antioperaia è stata a tutto campo ed ha anche raccolto risultati inaspettati, come la crisi ed il crollo dell'URSS; ma nonostante questo cominciano ora ad emergere segnali forti di resistenza in tutto il mondo.

Naturalmente è prematuro parlare dell'esistenza di ipotesi rivoluzionarie in campo. Stanno però emergendo, da una parte, i sintomi di quella che abbiamo definito una crisi di egemonia, che non sono altro che la manifestazione dei limiti dell'attuale modo di produzione. Dall'altra, si possono cogliere segnali concreti di ripresa del conflitto di classe e della resistenza allo strapotere delle grandi potenze imperialistiche. Ci sembra insomma che si stia delineando una resistenza che possiamo definire anch'essa globale, diversificata da area ad area, ma che ha come denominatore comune la necessità di rispondere alle politiche imperialiste, tanto nei paesi dominanti quanto nel resto del mondo.

Le forme di questa resistenza sono ovviamente diverse; il conflitto di classe nei paesi dominanti ha un carattere soprattutto sociale ed economico a difesa dei diritti dei lavoratori e della cittadinanza, ma ha anche una valenza di difesa della democrazia e della partecipazione di fronte alla involuzione sistematica dei sistemi istituzionali nei paesi sviluppati. Qui il conflitto si svolge in forme di lotta non violente essendo ben definiti sia il livello delle contraddizioni materiali sia i rapporti di forza complessivi (comunque sfavorevoli alla classe lavoratrice). Pesa in particolare nel nostro paese, ma anche in altri, l'assenza di una soggettività politica indipendente dagli schieramenti istituzionali. Tale assenza impedisce di cogliere appieno sia le contraddizioni dell'attuale

sviluppo sia le opportunità di crescita organizzata, sociale e politica, delle forze di classe. Anche nelle vecchie e nuove periferie industriali e produttive, la parte a monte delle cosiddette “filiera produttive”, i livelli di sfruttamento raggiunti cominciano a far riemergere i segnali di una ripresa del conflitto di classe. Particolarmente forte e visibile è il conflitto che sta montando in America Latina, dove il desiderio di riscatto sociale delle classi subalterne sta facendo nascere molti governi di sinistra, anche se questi hanno spesso il carattere della moderazione.

A questo desiderio di riscatto le vecchie classi dominanti rispondono spesso con la violenza costringendo i lavoratori ad una autodifesa che però non arretra di fronte alle provocazioni e agli attacchi. Le aggressioni armate in Amazzonia contro le occupazioni dei sem terra, le squadre della morte in Colombia, le provocazioni poliziesche contro la classe operaia in Argentina dopo la bancarotta causata dal liberismo di Menem sono solo alcuni esempi: e in tutti questi casi non è stato possibile bloccare un movimento sociale che sempre più ha assunto i caratteri di un enorme sommovimento sociale di dimensioni e portata continentali.

Indubbiamente però la risposta più forte alla aggressività imperialista viene da quei paesi aggrediti militarmente e che si stanno battendo in armi in varie parti del mondo. L'Iraq è sicuramente l'esempio più significativo e sta assumendo il ruolo che negli anni '60 e '70 ha avuto il Vietnam; ma ci sono molti altri i popoli che si battono militarmente in tutti i continenti: dalla Colombia al Congo alla Palestina, dalle Filippine all'Afghanistan, fino alla resistenza che la Siria e l'Iran oppongono alla aggressione, per ora solo politico-diplomatica, degli Stati Uniti di Bush.

Esiste e si sta manifestando una “resistenza globale” che in varie forme e modi reagisce ai meccanismi economici, sociali, politici, statuali e militari che le politiche imperialiste delle grandi potenze attuano a danno delle classi sociali subalterne, dei lavoratori e di interi popoli del pianeta. Se questo è un fatto positivo che va sottolineato e sostenuto con forza, va anche messo in evidenza il limite che emerge in questa fase della lotta antimperialista, ovvero che queste lotte spesso hanno una soggettività politica che non si pone l'obiettivo del superamento del capitalismo e che si rappresentano spesso in forme regressive quali quelle religiose o semplicemente nazionali; tutto questo rende ovviamente più difficile la costruzione di un fronte internazionale di lotta.

Dire questo non significa esprimere giudizi liquidatori o anche solo definitivi, ad es., sui caratteri della lotta contro gli USA in Medio Oriente (sarebbe un errore gravissimo nella situazione attuale), ma vogliamo comunque evidenziare quello che per noi è un limite perché, in quanto comunisti, il problema che ci poniamo è certamente quello della lotta contro lo sfruttamento imperialista, ma anche quello di costruire una diversa società. In questo senso è

chiaro che lavorare, concepire, ipotizzare un'altra società significa anche costruire la capacità soggettiva di incidere e di orientare il conflitto in corso verso, come oggi si dice, "un altro mondo possibile".

Da questo punto di vista ci sembra che ci sia una parte del mondo dove una serie di situazioni obiettive e soggettive convergono e possono riaprire possibilità nuove per una alternativa sociale e politica al capitalismo. Ci riferiamo al continente Latino Americano: qui infatti si stanno manifestando una serie di eventi positivi che possono rappresentare una reale possibilità di cambiamento. Il conflitto sociale e di classe ormai attraversa tutto il continente e tutti i settori sociali. Il conflitto in atto non ha oggi un carattere rivoluzionario, ma il ruolo che gli USA vogliono assegnare a quella parte del mondo, dentro il progetto dell'ALCA, non potrà che amplificare le contraddizioni economiche e sociali, radicalizzando i conflitti.

L'aggressione finanziaria gestita dal FMI contro l'Argentina, le politiche di privatizzazione del gas e perfino dell'acqua che hanno provocato rivolte in Bolivia, la dollarizzazione forzata in alcuni paesi come l'Ecuador, l'intervento armato in Colombia contro la lotta di liberazione con il pretesto del narcotraffico e molti altri esempi ci dicono che il posto assegnato a quel continente è quello della produzione di merci a basso costo, in competizione con la produzione manifatturiera cinese. In questo progetto di sfruttamento è chiaro che il conflitto è destinato a durare ed a intensificarsi facendo maturare così l'organizzazione e la coscienza di una classe a livello continentale.

Anche sul piano politico la situazione latinoamericana è, dal nostro punto di vista, più avanzata perché le forze di sinistra, comuniste e democratiche non hanno lasciato il posto ad espressioni politiche di tipo nazionalista o religioso. A questo riguardo riteniamo sia stata importante la capacità progettuale e la funzione di Cuba e del suo partito comunista che, nonostante i tentativi di strangolamento, è riuscita a rompere l'accerchiamento USA ed a divenire riferimento politico e strategico per le forze politiche e per i nuovi governi, anche per quelli non rivoluzionari, del continente.

La nascita di governi come quello di Chavez in Venezuela è un altro segnale politico forte del fatto che si va affermando e costruendo una identità Latinoamericana democratica ed antimperialista: questa nuova identità dà forza ad una battaglia continentale, articolata in vario modo (dalla lotta armata alle lotte sociali di massa fino a quelle di carattere democratico e di classe), che costruisce una prospettiva che non può non avere un carattere socialista in contrapposizione ai progetti imperialisti degli USA.

Infine c'è un'altra condizione decisiva ai fini di una effettiva possibilità di trasformazione ed è il fatto che la dimensione continentale è l'unica che possa rendere credibile una alternativa sociale in quanto ha le dimensioni adeguate all'attuale fase di sviluppo delle forze produttive. Gli imperialismi oggi non

possono esistere se non superando la loro vecchia dimensione nazionale e proiettandosi sul piano dei blocchi economici e valutari. Questo è valido per il progetto di unificazione europea ed è la via seguita anche dagli USA prima con il NAFTA ed ora con l'ALCA; ma questa è in realtà anche la strada che vogliono percorrere tutti quei paesi che mirano o ad affrancarsi dal potere delle grandi potenze o a divenire essi stessi dei competitori internazionali.

Il continente Latinoamericano ha in se tutte queste potenzialità di sviluppo, dalle materie prime alle risorse energetiche alle forze di lavoro qualificate, da gruppi politici dirigenti ad organizzazioni sociali e politiche di massa fino ad una cultura omogenea su scala continentale; ci sono cioè, tutte le condizioni per poter sostenere una fase di sviluppo che tenga conto del livello scientifico e tecnologico raggiunto oggi nel mondo e che lo sappia gestire con fini sociali diversi da quelli della valorizzazione del capitale. Questa è, allo stato dei fatti, solo una potenzialità ed una possibilità, ma se le prospettive che il capitale sta mostrando al mondo sono quelle attuali, fatte di fame, guerra e sfruttamento per gran parte dell'umanità, è chiaro che le potenzialità possono trasformarsi in realtà.

8. Politica e classe transnazionale

La nuova dimensione dell'imperialismo in questo inizio di secolo pone certamente problemi di analisi e di corretta interpretazione, ma appare già da oggi evidente che le questioni più complesse sono quelle politiche, sia sul piano interno al nostro paese sia su quello internazionale - dove le interazioni reciproche sono molto più dirette e immediate di quanto fossero durante il XX° secolo, quando comunque la dimensione internazionale era già fortemente presente se non predominante.

In termini pratici per i lavoratori dei "centri" imperialisti questo ha varie conseguenze importanti sulle loro condizioni, che vanno dai processi di flessibilità e precarizzazione generalizzati, alla riduzione sistematica del Welfare tramite privatizzazioni ed incrementi diversificati del fisco fino ad un peggioramento reale e sistematico dei livelli di reddito, vita e di benessere raggiunti nei decenni precedenti.

Il peggioramento viene percepito non solo concretamente ma anche politicamente come una crisi di prospettive che divengono sempre più precarie, imprevedibili e fuori controllo. Naturalmente questa condizione e percezione di sé dei lavoratori avviene in un contesto dove sul piano quantitativo, per quanto si stiano riducendo i margini di benessere, il livello di vita è, per la gran parte della popolazione, molto al di sopra delle condizioni dei lavoratori del resto del mondo. Tra l'altro questa "tenuta" del benessere è prodotta anche

dalla necessità per il capitale di salvaguardare i mercati di sbocco delle merci e dei servizi di massa in quanto, praticando politiche di bassi e bassissimi salari nelle periferie, è di fatto impossibile, allo stato attuale, sostituire i mercati interni ai paesi sviluppati.

Si manifesta così sul piano politico una prima contraddizione per la nuova dimensione internazionale della classe, in quanto se è vero che c'è una continuità organica della produzione dal centro alla periferia e viceversa, è anche vero che c'è una discontinuità di condizioni materiali evidente a tutti, a cominciare dai lavoratori stessi; il lavoro di ricostruzione della soggettività di classe non deve perdere di vista questo elemento di discontinuità, e deve quindi tenere presenti ambedue gli aspetti per riuscire a portarli ad una inevitabile sintesi superiore: in caso contrario è forte il rischio di essere travolti, all'accentuarsi delle contraddizioni, dalla subordinazione dei lavoratori del centro all'ideologia imperialistica predominante.

È opportuno, a questo proposito, riprendere una discussione sulla questione, che Lenin ha posto all'inizio del '900, della cosiddetta "aristocrazia operaia": si tratta infatti di un problema che oggi sembra riproporsi, sia pure sotto le vesti mutate di un'"aristocrazia" non "operaia" ma "salarziata". Si tratta di una discussione complessa e difficile, perché rimette in discussione molti atteggiamenti e concezioni date per acquisite anche dai comunisti, ma che oggi devono fare i conti con una dimensione mondiale non solo delle dinamiche economiche ma anche di quelle sociali e politiche.

Tracciamo in estrema sintesi la tesi di Lenin, elaborata analizzando le vicende del movimento operaio europeo a cavallo tra l'800 ed il '900. Secondo Lenin la divisione del movimento operaio tra riformisti e rivoluzionari non ha un carattere essenzialmente politico, ma si basa su una divisione oggettiva della classe operaia. Infatti il passaggio dal capitalismo della libera concorrenza all'imperialismo ha fornito alle borghesie nazionali enormi profitti e superprofitti, generati dalla produzione monopolistica e dall'estendersi delle colonie, che permettono una redistribuzione della ricchezza con la finalità politica di dividere il proletariato del proprio paese.

Questa condizione oggettiva, sommata alla egemonia ideologica della borghesia, produce una spaccatura politica del proletariato su scala nazionale e genera nel movimento operaio due tendenze, che possono trasformarsi anche in due partiti. Infatti se è vero che una parte della classe operaia usufruisce delle "briciole" elargite dall'imperialismo è anche vero che la stragrande parte del proletariato viene ancora più sfruttata grazie a questa divisione politica operata dal capitale e sostenuta dai gruppi dirigenti riformisti.

Quali sono le differenze della situazione odierna dall'analisi fatta a inizio '900? Le differenze sono tali da rendere obsoleto il concetto di una "aristocrazia" nella classe lavoratrice? Indubbiamente una prima differenza consiste

nel fatto che, nella fase “aurea” dell'imperialismo, la redistribuzione anche delle briciole significava un miglioramento in termini assoluti della condizione di una frazione della classe operaia ed era vissuta come una opportunità di emancipazione dalla miseria da parte della “aristocrazia operaia” storica.

Oggi, dopo la crisi del cosiddetto “compromesso fordista”, del welfare e della politica degli alti salari praticata nella seconda metà del '900, si ha un effetto contraddittorio in quanto da una parte si mantiene in assoluto una condizione di privilegio rispetto ai lavoratori dei paesi “periferici” che partecipano alla produzione globalizzata, ma dall'altra la perdita del salario diretto e del salario sociale causata dal nuovo contesto economico viene acutamente percepita come una perdita ed un peggioramento delle proprie prospettive.

Un'altra evidente differenza è il passaggio del proletariato e della classe operaia da una dimensione nazionale ad un transnazionale, dove alla scissione, descritta all'epoca di Lenin, di carattere meramente economico si aggiungono anche altri elementi di diversificazione quali i differenti stati dove si produce, le diverse culture e livelli di coscienza ed organizzazione politica, una difficoltà di omogeneizzare soggettivamente in tempi brevi quello che oggettivamente è stato già unificato. Ciò però non vuol dire che esista una linea netta di separazione, che ricalca i confini dei paesi imperialisti, in quanto i due modi di essere e condizioni materiali della classe lavoratrice sono presenti sia al centro che in periferia, anche se in diversa misura.

Infine quelle che vengono definite le due tendenze politiche del movimento operaio, che possono divenire, come poi è storicamente avvenuto, due partiti, subiscono oggi lo stesso processo di passaggio ad una dimensione transnazionale, per cui la soggettività e l'organizzazione di classe, cioè la base per quella che è stata sempre definita la coscienza politica dei lavoratori, se non tengono conto delle trasformazioni in atto, rischiano di sgretolarsi e/o di trasferirsi e manifestarsi solo nella periferia, rafforzando così il progetto di divisione funzionale al mantenimento dell'egemonia del capitale.

Dunque è ancora valido sostenere l'esistenza di una “aristocrazia salariata” nei paesi imperialisti? Noi riteniamo di sì, anche se, come accennavamo, la realtà che si vive oggi nella percezione dei lavoratori dei paesi imperialisti non è quella di un miglioramento delle prospettive ma, per la prima volta, di un peggioramento delle condizioni per sé e per i propri figli, anche in termini drammatici. I processi di proletarizzazione e dequalificazione, la precarizzazione del lavoro e della vita, la riduzione del reddito reale e del benessere materiale, la competizione lavorativa con gli immigrati, che fuggono da condizioni spaventose nei paesi di origine, i processi di delocalizzazione, che rafforzano il ricatto del posto di lavoro, sono tutti elementi che concorrono a determinare una tendenza opposta a quella del miglioramento.

A questa percezione del peggioramento si aggiunge però la coscienza, per

ampi settori sociali, che, comunque, nel contesto internazionale viviamo una condizione privilegiata prodotta, ancora oggi, dallo status di paese imperialista che, infatti, continua ad usare i propri superprofitti non solo per mantenere la stabilità politica interna ai paesi dominanti ma anche per sostenere quei mercati dove è possibile poter vendere in modo più remunerativo le sue merci e servizi.

In questa condizione di instabilità e di disorientamento, quello che decide per i lavoratori nel percepirsi come classe piuttosto che come individuo, che deve difendere i propri relativi privilegi, è l'elemento della soggettività politica, della coscienza e della organizzazione di classe. È su questo fronte che va giocata la partita dell'egemonia se non si vuole rimanere travolti da una situazione che in prospettiva può farsi drammatica. Questo non riguarda solo i settori più radicali, antagonisti e comunisti, ma quegli stessi che si definiscono di sinistra e riformisti: anche e soprattutto queste posizioni, infatti, verranno messe in crisi da una affermazione totalizzante della cultura e della politica imperialistica, che caratterizzano non solo gli stati nazionali ma anche, per quanto ci riguarda, la stessa Unione Europea e la sua Carta Costituzionale in via di approvazione nei paesi aderenti.

La nuova dislocazione della classe lavoratrice ha in sé enormi possibilità di trasformazione sociale, ma pone anche, almeno in questa sua fase iniziale, dei seri pericoli politici che vanno colti subito nella loro gravità. Il più grave di questi è che si riproduca una frattura tra lavoratori del centro e lavoratori della periferia, cioè una situazione che in altre epoche storiche ha portato ad avventure belliche pagate solo dalle classi subalterne. Non stiamo facendo delle semplici ipotesi teoriche né, tanto meno, ideologia in quanto i rischi che vediamo emergono già ora con forza e con evidenza dalla realtà.

Non ci riferiamo solo ai folkloristici rappresentanti della Lega Nord, che chiedono l'istituzione dei dazi contro i prodotti cinesi: queste sono solo espressioni farsesche di una tendenza molto seria. Quanto sia, appunto, seria lo dimostrano le elezioni statunitensi dell'anno passato, che hanno non solo riconfermato Bush, ma lo hanno premiato con un vantaggio elettorale di tre milioni di voti. Come è possibile che ciò sia accaduto? Dopo i brogli elettorali elettorali del 2000, dopo l'avvio di una guerra costruita sulle bugie pubblicamente ammesse, dopo l'aumento fuori controllo dei cosiddetti debiti gemelli, quello statale e quello commerciale, come è stata possibile una vittoria schiacciante di Bush? Se cerchiamo una risposta "politica", probabilmente non saremo in grado di capire i meccanismi profondi della società americana che hanno portato a questa situazione.

Rinviamo al Forum una analisi più dettagliata e politicamente più precisa del voto negli Usa; quello che però ci sembra vada sottolineato fin da ora è che, sotto una copertura ideologica fatta di "Dio, Patria e Famiglia", settori molto

consistenti della società americana, i cosiddetti ceti medi (che non sono altro che i lavoratori salariati oggi in crisi degli Stati Uniti), si sono schierati coscientemente per la brutale politica imperialista di Bush, per il semplice ma consistente fatto che ritengono necessario che gli Stati Uniti mantengano il ruolo di potenza dominante a livello mondiale per difendere le loro condizioni economiche e sociali.

Questi consistenti settori della società americana e della classe lavoratrice di quel paese sanno benissimo cosa significa in termini di costi umani e materiali l'aggressione all'Iraq, ma stretti tra una concreta prospettiva di arretramento economico e sociale, l'assenza di ogni soggettività antagonista che sappia affermare principi di classe e democratici e la possibilità di mantenere il loro status sostenendo il ruolo imperialista degli Stati Uniti, scelgono quest'ultima strada, adagiandosi sulla rappresentazione ideologica e religiosa fornita dalle sue classi dominanti.

Una prospettiva di questo tipo per ora è difficile che si affermi anche nel nostro paese ed in Europa, ma se i motivi che hanno fatto rieleggere Bush sono strutturali - e non contingentemente politici - è evidente che il rischio di una completa subordinazione alle politiche imperialiste in prospettiva lo corriamo anche noi qui in Europa, con tutti gli effetti conseguenti sul piano politico interno ed internazionale.

Già oggi i discorsi che vengono fatti anche a sinistra sulle guerre umanitarie, il non riconoscere il diritto alla autodeterminazione dei popoli nelle forme e nei modi da loro decisi tacciandoli di terrorismo, pensare comunque che è l'occidente il punto più avanzato dello sviluppo umano, e gli stessi diffusi sentimenti eurocentrici, che si vivono anche negli ambiti della sinistra nostrana, sono elementi negativi che spingono verso una rottura strategica tra i lavoratori del centro e quelli della periferia, indebolendo le possibilità di una risposta democratica a ideologie e politiche aggressive.

9. La transizione sociale possibile

Di fronte a questa prospettiva ed a questi possibili scenari, come comunisti che devono fare i conti con la propria storia, è forse utile aprire una parentesi di riflessione teorica, che qui può ovviamente essere appena accennata, sulle modalità della transizione sociale dopo il fallimento dei paesi socialisti a guida URSS. Sappiamo bene che uno degli elementi di crisi della rivoluzione bolscevica è stata la mancata rivoluzione della classe operaia nel resto dell'Europa e come questa mancata rivoluzione sia stata il frutto delle possibilità egemoniche dell'imperialismo di inizio '900 ma anche delle scelte politiche fatte dalla II° internazionale.

Lenin a questo proposito non solo analizzò le caratteristiche del movimento operaio dell'epoca e gli effetti della sua subordinazione alle borghesie nazionali, ma comprese anche le conseguenze che una simile situazione avrebbe creato nella costruzione del socialismo, che disponeva in quel momento come unica base un paese non solo arretrato, ma anche piegato da anni di guerra civile.

È chiaro che molto di quello che è successivamente accaduto, sia in termini concreti di costruzione di una società alternativa al capitalismo, ma anche in termini di tenuta teorica del pensiero comunista che una tale mastodontica opera richiedeva, è stato condizionato da quegli eventi che, per certi versi, si sono confermati per tutto il XX secolo. Le rivoluzioni fatte, a cominciare da quella Cinese, hanno avuto come base sociale sostanzialmente le masse rurali sfruttate e non le classi operaie dei paesi avanzati; classi che, pur conducendo una forte lotta in alcuni paesi (ad esempio nel nostro ma non solo in esso), sono state determinanti per modificare i rapporti di forza nella società e per la conquista di spazi democratici ma non hanno mai raggiunto il punto di rottura rivoluzionaria, come è invece accaduto nell'allora cosiddetto terzo mondo.

Il fatto che a poco meno di un secolo di distanza si riproponga una possibile frattura tra lavoratori sul piano internazionale, pur in presenza di una molto più forte integrazione dei sistemi produttivi, crediamo che ci debba spingere a riflettere non tanto e non solo sul piano della contingenza politica, cosa che va comunque fatta, quanto sulle implicazioni teoriche relative alle forme ed ai modi della transizione sociale possibile. Infatti in questo caso si prospetterebbe una transizione dove i caratteri socialisti di un nuovo assetto sociale emergerebbero dentro un percorso complicato, contraddittorio e certo di non breve durata; questa riflessione sarebbe necessaria non solo per capire oggi concretamente come muoverci nel nostro paese e in Europa, ma anche per avere una lettura più obiettiva, e fuori dalle nostre specifiche e diversificate esperienze storiche, di quello che è accaduto nel '900.

Il progetto politico che stiamo organizzando non potrà affrontare ovviamente questa questione in modo organico ma riteniamo che sia importante aprire anche su questo livello il confronto, perché l'analisi del conflitto capitale-lavoro, che è il centro di questo documento, non può separarsi da un livello di riflessione teorica che rimane uno dei punti principali della battaglia dei comunisti oggi.

10. Quale ruolo per i comunisti in Italia?

La nascita della classe transnazionale, la nuova dimensione istituzionale e materiale europea impegnano i comunisti, ed il loro livello di pensiero ed ela-

borazione teorica, ad andare oltre la sola dimensione nazionale, ma anche a capire come questa venga portata politicamente e praticamente dentro il nuovo contesto soprannazionale. Dunque se vogliamo definire un ruolo strategico per i comunisti nel nostro paese possiamo dire che questo è oggi quello di funzionare da “snodo” tra la situazione internazionale e quella interna, tenendo conto del nuovo contesto in cui questa funzione viene svolta.

Per i comunisti il ruolo internazionale è stato sempre il punto di riferimento della propria azione, ma il dato nuovo che dobbiamo affrontare sono le condizioni diverse in cui agire e dunque anche gli obiettivi specifici che una tale situazione ci impone. Nel corso del '900, in una situazione più avanzata in termini di conflitto politico e di classe, gli obiettivi erano direttamente generali anche se non si poneva immediatamente il problema della presa del potere. Oggi non possiamo che fare un passo indietro nella ricostruzione di una identità e di una funzione dei comunisti nel nostro paese, cercando di capire su quale obiettivo prioritario indirizzare le forze in campo, esigue e articolate su diverse collocazioni organizzative.

Nelle analisi fatte su queste pagine e in altre occasioni, il paradosso che emerge costantemente è che, mentre le condizioni oggettive presentano possibilità per certi versi maggiori che in larga parte del '900, come appunto quella di una classe con caratteristiche transnazionali e dunque più avanzate di quelle nazionali del secolo passato, quello che manca è la capacità soggettiva - sul piano della concezione teorica, della proposta e della organizzazione politica e di massa - di orientare le contraddizioni più avanzate verso il superamento del capitalismo. Questa è una condizione che si presenta in misura diversificata nelle diverse aree del mondo, come abbiamo già scritto, ma è certamente la questione principale che abbiamo di fronte.

La possibilità di ricostruzione, nei tempi e nei modi dati dalla realtà, di questa soggettività passa attraverso l'obiettivo dell'accumulo delle forze a tutti i livelli necessari (politico, teorico, sociale, etc.) e con un approccio aperto sul piano del confronto e delle relazioni tra comunisti collocati anche in condizioni organizzative diverse. Qui si pongono problemi complessi e di diverso tipo che riguardano il merito delle analisi da fare, le valutazioni sulla storia e sulla politica dei comunisti, ma anche la capacità di individuare una tattica comune che tenga conto delle condizioni in cui può crescere di nuovo un progetto comunista adeguato ai tempi e non con la testa rivolta al passato.

Non è possibile allo stato attuale una sintesi generale, per il semplice fatto che questa non può essere il prodotto del volontarismo dei diversi soggetti ma solo della realtà che nel suo sviluppo conferma concretamente una determinata prospettiva; dunque, se si pensa di trovare risposte belle e pronte o partiti già “affiliati” al punto giusto, probabilmente si sbaglia ed è invece più realisti-

co fare un passo indietro, ridefinendo i contenuti comuni, e su questi poi procedere verso esperienze e verifiche “sul campo” comuni anch'esse.

In questo senso ci sentiamo di sottoporre alla discussione ed al confronto con i compagni alcuni terreni di dibattito e di azione che riteniamo utili a quell'accumulo delle forze che prima dicevamo essere l'obiettivo principale di questa fase storica. Questi sono relativi alle questioni dell'organizzazione della classe lavoratrice e del sociale, della necessità di costruire un blocco politico democratico e della funzione di collegamento internazionale che i comunisti debbono e possono oggi svolgere.

Base sociale ed indipendenza politica - Se è difficile oggi svolgere un ruolo generale, indubbiamente per i comunisti è possibile lavorare alla organizzazione dei settori di classe, dei lavoratori, di tutti quelle parti della società sempre più consistenti travolte dai meccanismi economici e finanziari che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Le condizioni per svolgere questo lavoro, che è anche di orientamento politico e culturale di massa, ci sono tutte se partiamo proprio da quella modifica della composizione di classe più volte richiamata e che produce una necessità di organizzazione alla quale le organizzazioni storiche del movimento dei lavoratori (non solo i sindacati ma anche tutte le altre forme di organizzazione sociale), non possono ma soprattutto non vogliono dare risposta nella loro prospettiva concertativa.

È del tutto adeguato e realistico proporre organizzazioni sindacali e sociali di base ed indipendenti dal quadro politico istituzionale. La contraddizione di classe nel mondo del lavoro, così come ora si presenta e nelle molteplici forme che assume, è quella tuttora politicamente più avanzata: su questo terreno, infatti, è possibile attuare quella indipendenza che in altri ambiti è resa impossibile dai meccanismi istituzionali e che spesso è, invece, praticata in modo spontaneo da settori consistenti di lavoratori.

Se facciamo riferimento alla analisi fatta è chiaro che la dimensione lavorativa, e non solo quella del rapporto di lavoro stabile, segue anche le nuove forme di organizzazione della produzione flessibile, precaria e socializzata. È stato creato un nesso tra il lavoro tradizionale e le nuove forme socializzate della produzione, che vanno oltre il tempo di lavoro e che invadono le stesse condizioni di vita dei soggetti coinvolti. Il luogo dove avvengono sia la connessione che la pratica di queste nuove forme di lavoro per noi è rappresentato dalle aree metropolitane, che vanno riconsiderate in funzione del ruolo produttivo che sono andate acquisendo.

Le esternalizzazioni attuate dai luoghi produttivi, le privatizzazioni dei servizi sociali, i processi di terziarizzazione, la ristrutturazione continua della produzione nei paesi dominanti vivono e si “riproducono” nella dimensione metropolitana e della flessibilità totale del lavoro, e non è certo un caso che nel nostro paese oltre il 31% del PIL venga prodotto proprio dalle 11 aree metro-

politane nazionali. Con il convegno vogliamo fornire un ulteriore contributo di conoscenza e di analisi su una tale tematica, che miri ad evidenziare meglio il ruolo economico e sociale di questa nuova condizione della forza lavoro ma anche a capire quali forme possa assumere l'organizzazione di classe in queste condizioni, muovendo dalla consapevolezza che questa dimensione è ora fuori dalla portata delle forze sociali concertative.

Anche qui ritorna il leit motiv della soggettività, in quanto le condizioni oggettive da sole non producono organizzazione ma al massimo ribellione. Appare perciò del tutto chiaro che in questo lavoro i comunisti non solo possono svolgere un ruolo avanzato sul piano sociale, ma che da questo possono uscire forze ed energie funzionali accumulo delle forze di cui si è detto più sopra.

Per costruire un blocco politico - Il conflitto diretto tra capitale e lavoro ha bisogno, dal punto di vista delle forze di classe, di esprimersi anche su un livello politico e di alleanze sociali e politiche più vaste. Questa è stata la storia del movimento operaio che, quando è riuscito a creare queste condizioni, ha saputo affermarsi e superare molte barriere.

È possibile oggi riaprire direttamente questo discorso e prospettiva di lavoro? In termini diretti la risposta ci sembra essere negativa, ma le condizioni affinché questa prospettiva si riapra ci sembra che si stiano creando. Il punto di partenza di questa riflessione non può che essere costituito dalla latente crisi di egemonia del capitale che abbiamo cercato di descrivere all'inizio di questo documento; gli elementi che ne scaturiscono sono legati alle grandi questioni del mondo moderno, alle contraddizioni ed alle forze distruttive che l'“apprendista stregone” capitalista suscita ma non riesce a dominare.

La guerra permanente, la questione ambientale e la regressione democratica, tanto nei paesi dominanti che in quelli dominati, sono le emergenze più evidenti, anche se esistono altri nodi altrettanto strategici, che escono dalla “teoria” di ristrette élite e gruppi ed entrano nella vita quotidiana dei popoli e delle nazioni assieme alle questioni del lavoro, del salario, delle tutele sociali, cioè alle questioni materiali in generale legate alle condizioni di vita. Attorno a queste necessità fondamentali dell'umanità che si riverberano nella vita politica del nostro paese è possibile definire una alleanza politica ed una proposta che sia allo stesso tempo democratica ed anticapitalistica di fatto, in quanto queste contraddizioni negano la possibilità stessa di uno sviluppo basato sulla valorizzazione del capitale.

È possibile dedurre da questa analisi delle ipotesi e delle proposte politiche praticabili in Italia? Di nuovo la risposta non può oggi che essere negativa, e per motivi abbastanza evidenti. Il sistema elettorale ed istituzionale attuale blocca infatti ogni possibilità di espressione alternativa al sistema del bipolarismo, e questo continuerà ad essere vero almeno fino a quando non emerge-

ranno contraddizioni dirompenti; inoltre sono presenti a sinistra forze e soggettività politiche a sinistra che, nonostante le dichiarazioni di antagonismo e di sostegno dei movimenti, di fatto si adeguano al sistema vigente.

Ciò avviene nonostante che dalla estrema destra si cerchi, invece, di rompere proprio questo sistema. Speriamo che alla mancanza di coraggio politico di fronte al ricatto ed alla gabbia del bipolarismo non corrisponda a sinistra pure una miopia sulla capacità di tenuta dell'attuale modello elettorale e sulla pazienza dei settori sociali più disagiati che potrebbero invece trovare una risposta, ovviamente strumentale, nella estrema destra, come negli anni '90 è successo con la Lega Nord con modalità ed interlocuzioni sociali diverse.

Per uscire dalla morsa tra le manifestazioni sempre più evidenti delle contraddizioni "globali" ed il blocco politico imposto dal sistema bipolare, va quindi valutata la possibilità di dare vita ad una pratica politica e di mobilitazione a carattere intermedio. Detto in altri termini: di fronte alle questioni poste, se non è possibile ancora costruire una rappresentanza politica democratica, di massa ed unitaria, riteniamo però che sia possibile individuare livelli di mobilitazione e di rapporti organizzati in modo stabile che consolidino nel tempo punti di vista ed identità diverse da quelle istituzionali, ormai ampiamente screditate.

È dentro questo spazio, praticabile già da ora, che è possibile ritrovare un ruolo ai comunisti, anche se diversamente collocati, e soprattutto lavorare in modo unitario assieme ad un ampio arco di forze diverse, democratiche, pacifiste, ambientaliste, etc. per dare gambe solide ai movimenti politici che già si esprimono nel nostro paese e per far avanzare il processo di accumulo delle forze, innescando un circolo virtuoso tra politica, cultura e teoria.

Un "ponte" internazionalista - L'azione politica e sociale però non può prescindere dal quadro generale che abbiamo trattato e dalla potenziale contraddizione tra i lavoratori del centro e della periferia. Questo è un terreno che l'avversario di classe "bombarda" quotidianamente tramite l'informazione dei mass media e una formazione ideologica pervasiva; né possiamo nasconderci gli enormi limiti materiali che abbiamo da questo punto di vista. Nonostante ciò, però, non possiamo abbandonare un terreno strategico come quello della battaglia culturale.

Riteniamo perciò che vada svolta anche una funzione di "ponte" e di collegamento, tra le due parti della classe transnazionale, che riteniamo rivesta oggi un ruolo strategico; per questo non solo vanno messi in campo tutti gli sforzi possibili, ma bisogna anche dar vita a strutture e campagne unitarie che vedano un ampio uso degli strumenti informativi disponibili ed una battaglia culturale da portare anche dentro il movimento politico del nostro paese.

Questo è un terreno difficile da praticare perché gli strumenti a disposizione sono estremamente limitati; va però rilevato, in positivo, che qui lo spazio

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

politico è enorme, in quanto nella sinistra, più o meno radicale, l'eurocentrismo è una convinzione molto diffusa ed è un limite rispetto alla presa di coscienza delle trasformazioni che spinge verso la subordinazione ideologica e dunque verso la incapacità di azione politica adeguata alle dinamiche reali in atto.

11. Alcune considerazioni sul quadro politico

Questo nuovo convegno sul conflitto tra capitale e lavoro tenta di portare più avanti la parte analitica sulle condizioni oggettive in cui si svolge un tale confronto, su quelle che abbiamo definito le "terre di nessuno", la cosiddetta "aristocrazia salariata" e le aree metropolitane, etc. ma inevitabilmente deve affrontare anche il nodo di una politica di classe nel nostro paese.

È evidente per noi che non è possibile scindere il dato oggettivo da quello della soggettività politica in quanto la teoria non può essere soltanto una semplice lettura della realtà "esterna" a noi ma soprattutto una guida per l'azione. In questo senso ci appare sempre più evidente e insopportabile il paradosso che vede contrapposti da una parte una oggettività che amplia le possibilità di azione delle forze coerentemente democratiche, di classe ed anche comuniste, dall'altra una cecità, una impotenza delle soggettività politiche chiuse dentro uno schema di pensiero sterile che non ha alcuna autonomia rispetto alla ideologia dominante.

Coscienti dei nostri limiti politici e pratici abbiamo svolto un lavoro di analisi e di elaborazione in questi ultimi anni che non ha cercato solo di capire ma anche di individuare delle vie di uscita da una situazione di stallo che diviene sempre più insostenibile e con uno spirito politico unitario non come generica "etica" politica ma come necessità che viene imposta dalla realtà.

La nostra scelta ci sembra che venga rafforzata dagli sviluppi della situazione interna alla sinistra nel nostro paese in particolare alla situazione che si sta determinando rispetto al Partito della Rifondazione Comunista che rappresenta la componente maggiore della eredità lasciata nel nostro paese dal PCI e dalla sinistra di movimento degli anni '70 ed '80 e che per questo sopporta oggi le maggiori responsabilità politiche per una ipotesi di sinistra e di classe.

La svolta data da Bertinotti e dalla sua maggioranza al PRC è gravida di conseguenze anche per la stessa capacità di tenuta politica ed elettorale di questo partito come hanno dimostrato le recenti elezioni regionali dove si è avuta una verifica politica negativa delle scelte operate nell'ultimo congresso.

L'adesione totale della proposta politica della "Unione" di centrosinistra, le accettate responsabilità di governo in caso di vittoria alle elezioni politiche del 2006, il duro attacco fatto a tutte le opposizioni interne, dopo aver per anni

“cavalcato” il movimento ed aver criticato per noi giustamente coloro che rimanevano nell'Ulivo professando l'autonomia del PRC, dimostrano non solo la ristrettezza del progetto politico e la strumentalità manifesta nei confronti dei movimenti in generale ma anche la inadeguatezza del “pensiero debole” nel nuovo contesto politico ed internazionale.

Infatti il tatticismo estremo, il piegare i principi di fondo alle contingenze politiche, vedi le posizioni sulla non violenza e le “esternazioni” sulla religione di Bertinotti, cambiare posizione in funzione della sopravvivenza dell'apparato non tanto di partito, praticamente oggi debolissimo, ma di quello istituzionale a lungo andare mostrano la loro debolezza ed inconsistenza non solo agli addetti alla politica ma anche ai settori più ampi della sinistra.

Il mancato sfondamento nell'elettorato dei DS verificatosi nelle regionali, e per il quale si è aperto uno scontro con le opposizioni interne rifiutando ogni mediazione, dimostra che l'azione politica prodotta dal “pensiero debole” è altrettanto debole e non convince nemmeno chi è potenzialmente un interlocutore sociale e politico del quale si è data per scontata l'adesione così come si è stata dato per scontata la vittoria elettorale.

Questa verifica è un risultato negativo che riguarda non solo il PRC ma anche la sinistra antagonista più generalmente intesa ma contiene anche degli elementi di chiarezza che hanno un valore generale. La sconfitta della prospettiva Bertinottiana dimostra a tutti che la strada del compromesso a tutti i costi e della rinuncia di un progetto strategico, per quanto possa essere difficile, non paga perché nel ricatto del bipolarismo prevalgono le forze moderate e non quelle radicali.

La nostra non è una posizione di principio e preconcepita perché pensiamo che la verifica non avrà tempi lunghi; infatti dopo le lezioni politiche del 2006 ed il probabile avvento del nuovo governo Prodi molti nodi verranno al pettine, da quello delle politiche sociali e del lavoro a quello degli interventi militari umanitari fino agli spazi di agibilità democratica, in quanto peseranno non tanto le eredità disastrose del governo Berlusconi quanto le condizioni politiche ed economiche internazionali che offrono oggi molto meno spazi di manovra di quanto ce ne siano stati per il primo governo Prodi, fatto cadere dal PRC, del 1996.

Non si tratta perciò di approfittare della crisi di una tattica per sostituirla con quella di un'altra soggettività politica ma piuttosto di prendere atto, da parte di tutti, che le condizioni obiettive e le tendenze in atto costringono a riassumere un atteggiamento strategico che diventi predominante sulla tattica. Non prendere atto di questo significa candidarsi alla superfluità politica nello scenario italiano segnato dal prevalere delle forze moderate e liberiste, variamente mascherate.

ALCUNI RISULTATI EMPIRICI, POLITICI E ANALITICI DELL'INCHIESTA DI CLASSE

(estratti da "La coscienza di Cipputi". Inchiesta sui lavoratori)

1. Il modello italiano nella competizione globale

La credibilità e le possibilità di un progetto di trasformazione sociale in una realtà come quella italiana devono fare necessariamente i conti con le modificazioni sociali e produttive intervenute in questi ultimi tre decenni nella realtà di classe e nella società.

In questi anni di lavoro di *inchiesta* abbiamo cercato di individuare "l'ipotesi generale". E l'abbiamo individuata partendo dalle conseguenze che provocano l'internazionalizzazione, la finanziarizzazione e la concentrazione dell'economia capitalista - in altre parole *le conseguenze della competizione globale o se volete dell'imperialismo* - in una società come quella italiana che pur integrata nel polo europeo, mantiene alcune sue specificità di modello.

La profonda integrazione dell'Italia nell'economia mondiale - soprattutto nell'area europea - e le trasformazioni intervenute nel ciclo produttivo, stanno disegnando uno scenario dei rapporti sociali che, rafforzando il dominio capitalista nei rapporti di produzione, acutizza ferocemente la *polarizzazione sociale verso l'alto e verso il basso*.

Dall'inchiesta emerge con evidenza il dato dei bassi salari tra i lavoratori italiani sia come dato oggettivo sia come percezione. Un dato che - in linea con il modello anglosassone - vede precipitare i salari soprattutto tra i lavoratori dei servizi privati. Ciò rende più complessa ma altrettanto urgente l'individuazione di un nuovo blocco sociale antagonista capace di modificare i rapporti di produzione (su questo vedi i dati contenuti in "*Eurobang*" che consentono comparazioni con altri paesi europei e con gli Stati Uniti)

Le prospettive indicate da tutti gli istituti internazionali del capitale finanziario (dall'OCSE, al FMI, dal G 7 alla Commissione Europea) sono piuttosto espliciti sulla inesorabilità di bassi salari e massima flessibilità come unico lavoro possibile nella prossima fase storica. Tale processo sta mutando radicalmente il concetto di "disoccupazione" ed estende a tutte le forze attive della

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

società il ruolo di “esercito industriale di riserva”, dunque di una categoria marxiana che rivela ancora la sua estrema attualità.

Ed è proprio esaminando con rigore la realtà delle contraddizioni sociali dell’oggi che dobbiamo *cercare di individuare i punti in cui la quantità delle contraddizioni può diventare qualità sul piano della lotta per il cambiamento.*

Nel dibattito affrontato in questi anni abbiamo dovuto fare i conti con posizioni assai radicate nella sinistra e nel sindacato che hanno continuato ad oscillare tra la *mitologia* di una realtà sociale che ha invece subito trasformazioni rilevanti ed un *politicismo* che ha ridotto il conflitto sociale alla dimensione esclusivamente istituzionale, elettorale e sovrastrutturale. Queste due tendenze hanno marciato parallelamente ad una *sociologia neokeynesiana* che - nella fretta di trovare un nuovo paradigma - ha esaurito il suo sforzo *nell’accettazione di tesi costruite da studiosi piuttosto trendy* sulla “fine del lavoro”, la globalizzazione, il postfordismo, le possibili economie di mercato sociale attraverso il settore no profit.

Ci è sembrato necessario cercare di coniugare l’analisi oggettiva della realtà sociale dei lavoratori che si presenta nel nostro Paese agli albori del XXI secolo con la necessità di delineare il confronto sui possibili terreni di lotta, le forme di organizzazione adeguata, gli interlocutori sociali sui quali poter rinnovare una alternativa sociale e politica, dinamica e credibile.

La collocazione dell’Italia nella *nuova divisione internazionale del lavoro*, emersa negli ultimi due decenni, si è rivelata un fattore rilevante sia ai fini della lotta sociale, sindacale, politica sia dell’inchiesta di classe.

In Italia - e dunque in una delle “metropoli della competizione globale” - si è andata estendendo la nuova organizzazione del lavoro - *la lean production o produzione snella* - che assegna alla fase finale di una catena del valore distribuita ormai a livello internazionale (tramite quelle che abbiamo definito *le filiere mondiali di produzione*) una particolare enfasi.

In Italia ormai si realizza l’assemblaggio, la pubblicità e la commercializzazione di manufatti o semilavorati prodotti in Romania, in Albania, in Marocco, in Cina, tramite una *delocalizzazione produttiva in crescita rivelatasi impetuosa negli anni Novanta.*

Nello studio che abbiamo realizzato sulla delocalizzazione delle imprese italiane nella regione balcanica, e con alcuni dati sulle dinamiche delle multinazionali italiane, questo processo viene documentato piuttosto precisamente (vedi “*No/made Italy*”).

Ma se le produzioni di scala dall’Italia sono andate nelle aree a basso salario, cosa è successo nella “parte alta” di questa nuova catena del valore che è stata individuate nelle “filiere mondiali di produzione”?

La diminuzione quantitativa dei lavoratori industriali e l’aumento dei lavoratori nei servizi pubblici e privati alle imprese come tecnici informatici, arti-

giani contoterzisti, operai superspecializzati, agenti commerciali, addetti alla distribuzione ma anche di lavoratori dei servizi meno qualificati, è ormai un processo in via di consolidamento in Italia come nelle principali economie capitaliste. È il processo di crescita dei lavoratori nella sfera della circolazione rispetto alla sfera della produzione che il vecchio Marx aveva individuato molto chiaramente. I sostenitori del “fabbrichismo” non possono che riflettere sui risultati di questa inchiesta.

Ma, attenzione, come è stato sottolineato più volte, in Italia come negli altri paesi avanzati dell'Europa, è errato ritenere che la classe operaia tradizionale sia scomparsa. Come dimostrano alcuni dati sopraindicati, nel cuore dell'Europa la crisi delle grandi fabbriche non è avanzata come in Italia. In secondo luogo la classe lavoratrice di fabbrica è stata di fatto ricollocata in un'area semiperiferica rappresentata dall'Europa dell'Est, dal bacino Mediterraneo e dalle nuove periferie industriali in Asia; due di queste aree (Europa dell'Est e Magreb) sono a ridosso della “metropoli europea” e sempre più integrate con essa. Le catene di montaggio di tipo fordista si sono dunque spostate dal triangolo industriale e dai distretti italiani alle nuove periferie industriali dei Balcani o del Maghreb.

Infine sarebbe errato sottovalutare che anche all'interno del “modello Italia”, tramite le nuove differenziazioni salariali, i “patti territoriali” tra imprese, enti locali, sindacati e governo nel Meridione, i contratti d'area in Calabria, Puglia, Campania, Sicilia, la deregulation del mercato del lavoro introdotti in questi anni, si sono mantenute o ricreate “nicchie” di lavoro di tipo fordista.

Con l'avanzamento del processo di integrazione economica europea, il Meridione, ad esempio, tenderà a convertirsi in una “zona franca” tesa ad attrarre investimenti nazionali ed internazionali; una zona a bassi salari, alta flessibilità e scarse libertà sindacali, *in aperta competizione con i lavoratori delle altre aree a basso salario* dell'Europa dell'Est e dei paesi a nuova schiavitù industriale in Asia, America Latina e Maghreb.

2. Dalla catena di montaggio al “lavoratore unico”

Dentro queste modificazioni strutturali, occorre cominciare ad individuare i settori sociali su cui diventi possibile rimettere in moto un processo di ricomposizione di un blocco sociale antagonista e l'individuazione dei punti tendenzialmente più acuti di contraddizione e conflitto. Questo è il vero terreno di inchiesta, confronto ed azione politica e sindacale.

Capire quali saranno i settori di classe in espansione e quelli in declino appare fondamentale per adeguare ad essa il progetto di trasformazione e le forme di organizzazione.

Se l'operaio di linea (l'operaio-massa) è stato il centro del conflitto di classe nell'epoca del fordismo, l'epoca *dell'accumulazione flessibile* mette in luce nuove figure della produzione e dei servizi strategici: una sorta di "lavoratore unico" (i guru della Confindustria lo chiamano lavoratore poliedrico) estremamente flessibile, sufficientemente o altamente scolarizzato, in grado di cambiare mansioni e svolgere funzioni assai diverse tra loro, privo di qualsiasi conoscenza reale del processo in cui viene coinvolto ma privo anche di garanzie salariali, sindacali, previdenziali (perchè, sennò, vogliono abolire l'art.18?)

I risultati dell'inchiesta confermano questa tendenziale omogeneità del lavoro e dei lavoratori che vede ridursi sempre più la divisione tra lavoro manuale ed intellettuale (il 45% dei casi), che annulla le differenziazioni sulla base dei titoli di studio, che ricorre nella maggioranza dei casi all'uso dei computer e di macchine automatiche (anche se emerge in modo impressionante l'arretratezza dell'industria in tal senso) e che vede sia i lavoratori regolari che i precari adattabili ad ogni esigenza del processo lavorativo.

3. Cresce la polarizzazione sociale

Come abbiamo cercato di documentare su "No/made Italy", non solo l'organizzazione e il mercato del lavoro, ma anche lo Stato come mediatore sociale, regolatore dell'economia, gestore del *welfare state* è stato radicalmente rimesso in discussione dal dogma neoliberista. Oggi la sua funzione torna ad essere quella del "Comitato d'affari", con il preciso compito di trasferire ricchezze e risorse dai settori popolari alle imprese, dai redditi da lavoro alla rendita finanziaria.

Le privatizzazioni, la riduzione delle spese sociali, gli aumenti delle tariffe dei servizi (trasporti, telecomunicazioni, energia), l'utilizzo della leva fiscale, sono gli strumenti attraverso cui lo Stato sottrae reddito ai lavoratori e alle famiglie per consegnarlo alle aziende, al grande capitale finanziario. Lo strumento fiscale assume un evidente carattere di classe, diventando un fattore centrale di questo trasferimento di ricchezze di segno antipopolare.

È un cambiamento di funzione che emblematicamente ha via via sgretolato anche i ceti medi sviluppatosi nell'epoca del *welfare state* (includendovi ampie quote di lavoratori dei servizi e del pubblico impiego), che acutizza sempre più la polarizzazione di classe nella società italiana e rende obsolete le tesi fondate sulla centralità dei ceti medi.

I risultati dell'inchiesta danno su questo risposte interessanti e in controtendenza che vedono la grande maggioranza dei lavoratori respingere la logica delle privatizzazioni dei servizi sociali (pensioni, sanità, scuola) e - in misura minore - delle aziende pubbliche dei servizi. Diversamente da quanto indot-

to dai templari della logica di mercato, lo Stato come regolatore e mediatore sociale, non viene affatto percepito come un tabù o un totem dai lavoratori.

4. Frammentazione e ricomposizione di classe

La precarizzazione e la frammentazione del mercato del lavoro hanno ridotto fortemente la rigidità della forza lavoro su cui sono nate le lotte dell'autunno caldo e le lotte di resistenza degli anni '80 su occupazione, scala mobile, pensioni.

Diventa, dunque, necessario andare a verificare la situazione dei vari segmenti di classe prodotti dalla frammentazione sociale di questi decenni, per individuare in essi e tra essi i nuovi elementi unificanti. A tale scopo si possono delineare alcuni settori sui quali tenere conto dei risultati l'inchiesta.

- a) La crescita dei lavoratori precari: questo è uno dei meccanismi su cui si è fondato l'aumento dell'occupazione e la distribuzione al ribasso del monte salari esistente. Anche in Italia ormai c'è il boom dei *working poor*. Ciò indica come la crescita dell'esercito industriale di riserva sia e resterà inesorabile nella metropoli e nelle nuove periferie industriali nei prossimi decenni. Dalle interviste emerge tra questi lavoratori il peso subito dai ricatti padronali ma anche la disponibilità a nuove forme di sindacalismo indipendente come i sindacati di base.
- b) I lavoratori dei "servizi strategici" (telecomunicazioni, energia, trasporti, credito): questi sono al centro di un intenso processo di ristrutturazione che viaggia parallelamente alla modificazione del ruolo dello Stato e alle privatizzazioni di questi servizi strategici per le imprese. Questo ha significato riduzione dei salari, nuova organizzazione del lavoro, messa in discussione della condizione di "aristocrazia operaia" per la maggior parte dei lavoratori dei servizi. L'inchiesta conferma che il sindacato confederale è saldamente collocato in questo settore di lavoratori.
- c) Un processo analogo investe i lavoratori del pubblico impiego che sotto molti aspetti tenderanno sempre più a svolgere funzioni simili a quelli dei servizi alle imprese. Molti servizi pubblici previsti dallo Stato sociale sono in via di smantellamento per essere esternalizzati al cosiddetto *terzo settore*, cioè il compromesso ideologico ed economico tra capitale finanziario, Lega delle cooperative, aziende cattoliche e professionisti del "volontariato". Decine di migliaia di nuovi lavoratori verranno occupati in condizioni di altissima precarietà, bassi salari ed elevata subalternità in questa area che viene definita "no profit".
- d) A causa della scarsa autonomia finanziaria e della pressione fiscale, *il*

lavoro autonomo nei servizi o nell'industria sta subendo i colpi di una brusca verticalizzazione e concentrazione e va convertendosi sempre più in un lavoro subalterno alle esigenze delle imprese (con tassi altissimi di autosfruttamento) e sempre meno in attività "indipendenti". Sulla base di questa realtà e di questa tendenza, la Confindustria ha avanzato un progetto teso a legittimare l'esistenza dei *collaboratori coordinati e continuativi*. È visibile anche ad occhio nudo quanto il loro lavoro sia autonomo per la parte contributiva e fiscale e subalterno per la sua funzione materiale nei rapporti di produzione.

- e) I lavoratori del vecchio triangolo industriale sono stati i primi a subire i colpi di una ristrutturazione che ha modificato in profondità la situazione sociale del Paese. La deindustrializzazione ha cambiato radicalmente i connotati di centri industriali come Torino, Genova o Milano. In Italia sono ormai poche le grandi fabbriche ancora attive e i lavoratori industriali del Nord Ovest risultano essere abbastanza permeati dalla voglia di concertazione e convivenza con la logica di mercato.
- f) Finanziarizzazione dell'economia, concentrazione, moneta unica europea e fine delle svalutazioni competitive, nuova organizzazione delle imposte e concorrenza delle zone a basso salario nell'Europa dell'Est e nel Terzo Mondo (e tendenzialmente anche nel Meridione), tenderanno a mettere in crisi anche le *piccole-medie imprese dei distretti industriali* (soprattutto nel Nord Est) che hanno caratterizzato il modello italiano degli ultimi venti anni. La logica aziendalista che trova sistematicamente conferma nelle interviste tra i lavoratori del Nord Est potrebbe trovarsi di fronte a verifiche dolorose.

5. La soggettività di classe e l'orizzonte riformista

Gli elementi che attengono alla sfera della sovrastruttura sono stati troppe volte sottovalutati o affrontati in maniera subalterna rispetto alla capacità egemonica della borghesia sulla società italiana. Se è vero che siamo in presenza di un processo di polarizzazione sociale crescente e di acutizzazione delle contraddizioni sociali *non è affatto scontato che da queste emerga una coscienza di classe più avanzata* rispetto a quella che abbiamo conosciuto nei decenni scorsi.

Questo è un terreno su cui il capitale lavora con la stessa sistematicità con cui affronta le contraddizioni del proprio modo di produzione. Non basta più domandarci perchè ampi settori di proletariato metropolitano votino per la destra o perchè nel Nord quote consistenti di lavoratori salariati ed autonomi affidino la propria ambizione di cambiamento alla Lega o nel Sud a Forza Italia.

Dall'inchiesta tra i lavoratori emerge con evidenza una contraddizione tra la frustrazione o la voglia di rivalsa della propria condizione materiale e le loro forme di rappresentanza politica o sindacale. In sostanza, anche in presenza di una percezione pesante delle proprie condizioni e aspettative sociali, non si va ancora oltre un "riformismo radicale" che non mette in discussione il sistema.

La dialettizzazione tra condizione sociale e coscienza di classe, dentro le modificazioni intervenute e dentro quelle in corso, non può essere un alibi per i peggiori riti della real politik ma deve diventare un terreno di indagine rigorosa e di riflessione sulle forme dell'intervento politico e sindacale. Gettare lo spugna o farsi illusioni non è serio.

6. Fase economica, organizzazione del ciclo produttivo e nuovo mondo del lavoro

Attraverso una procedura oggettiva e scientifica, quale quella che è stata effettuata per l'analisi-inchiesta di classe, si è potuto analizzare entro uno stesso ambito di studio *l'analisi economica internazionale (EuroBang1)*, e *nazionale (No/Made Italy, EuroBang2)* per verificare le modalità di insediamento del sistema economico spazialmente concentrato, specializzato in un certo settore o in certe modalità produttive, relazionandolo ad una popolazione socialmente e territorialmente caratterizzata in modo coerente (*La coscienza di Cipputi, EuroBang 3*).

Si sono così potute meglio individuare le dinamiche evolutive dello sviluppo economico, i mutamenti in atto e i diversi modi di presentarsi delle attività produttive nella fase della economia dell'informazione. In particolare si individuano le attività a carattere terziario e le fasi del ciclo produttivo industriale esternalizzate e delocalizzate che evidenziano una loro diffusa presenza su tutto il territorio nazionale, diventando fattore caratterizzante dello sviluppo dell'economia dell'Italia nel suo complesso e dei paesi centrali, ma anche di periferia, del mondo a capitalismo avanzato.

La redistribuzione territoriale del dominio non è determinata da un semplice decentramento del capitale, o prodotta esclusivamente dalla valorizzazione di risorse locali, ma è dovuta soprattutto ad intensi processi di ristrutturazione del capitalismo che, alla ricerca della competitività sul piano internazionale, determina efficienza a partire soprattutto dall'imposizione di forte mobilità spaziale e settoriale della forza-lavoro e dalla diversificazione dei progetti di flessibilità del lavoro e del salario.

I risultati complessivi della analisi-inchiesta e dell'indagine sul campione di lavoratori conducono ad alcune riflessioni per meglio comprendere le modalità in cui va ridefinendosi la nuova fase economica e le caratteristiche del connesso rapporto capitale-lavoro.

Il continuo mutamento socio-economico della società capitalistica, i cambiamenti culturali e nei bisogni indotti, le trasformazioni complessivamente riconducibili al progresso tecnologico, hanno portato nel corso di quest'ultimo secolo all'affermazione di vari modelli di sviluppo nella produzione industriale di massa.

Se attualmente si parla della cosiddetta "globalizzazione dell'economia" ciò è voluto dal libero gioco delle leggi del mercato, allora bisogna valutare questo gioco in tutta la sua pienezza, seguendone tutti i processi evolutivi per interpretare l'attuale fase del capitalismo, o meglio dei capitalismi, con i diversi modi di presentarsi. Ciò significa analizzare i meccanismi di gestione della crisi del modello fordista e le connesse modalità con cui si presentano le attuali varie fasi dello sviluppo economico-sociale, le quali sono comunque finalizzate ad evitare una intensa svalutazione del capitale, mantenendo nel contempo un dominio mondiale basato sempre sulla stessa impostazione di fondo del modo di produzione capitalistico.

È così si deve leggere come negli Stati Uniti si sia affermato agli inizi del Novecento il cosiddetto *modello tayloristico-fordista*, con l'introduzione di tecnologie meccaniche nella produzione e nella suddivisione del processo in singole e numerose operazioni da attuare nel miglior modo e nel minor tempo possibile. La parcellizzazione del lavoro, la produzione di massa di beni in serie standardizzata, caratterizzano questo modello che, dipendendo dalla crescente domanda di beni di consumo, ha avuto la sua crisi agli inizi degli anni '70 con la saturazione della domanda e la diminuzione della produttività.

Tra le principali caratteristiche del fordismo ricordiamo la presenza di mercati stabili di massa, della produzione in serie, di un modello organizzato di relazioni industriali, della concentrazione e centralizzazione delle imprese e, infine, è fondamentale il ruolo dello Stato nella regolazione economica.

"I metodi produttivi fordisti furono applicati per la prima volta nel 1913 dalla società automobilistica creata a Detroit da Henry Ford e si diffusero poi rapidamente nell'ambito dell'industria manifatturiera. Con il termine fordismo ci si riferisce dunque comunemente a un insieme di regole riguardanti non soltanto l'organizzazione della produzione (in particolare il ruolo della manodopera), ma anche gli obiettivi dell'attività produttiva e le modalità di risoluzione dei conflitti. Tuttavia, come la maggior parte dei compromessi, anche quello fordista racchiudeva in sé i germi della propria distruzione. L'intensificazione del lavoro e l'alienazione dei lavoratori portò a forme di resistenza sporadiche e prive di coordinamento, ma in grado di condizionare un sistema produttivo reso vulnerabile dall'alto grado di automazione e di complessità. L'elevato volume di capitale investito negli impianti rendeva sempre più penalizzanti le fermate degli operai e i cali di produttività, con la conseguenza di deprimere il tasso di profitto. Verso la fine degli anni Sessanta i pre-

supposti del fordismo vennero messi in discussione dal crescente antagonismo delle parti sociali, proprio mentre l'impegno a mantenere la piena occupazione e i costi crescenti dello Stato sociale creavano forti tensioni a livello di governo. Questa "crisi" del fordismo ha indotto molti osservatori a sostenere che il capitalismo di mercato è passato a un sistema postfordista di produzione e di relazioni sociali. È opinione diffusa che i metodi produttivi basati sulle nuove tecnologie, in particolare sulla microelettronica e l'informatica, abbiano determinato il capovolgimento di molte caratteristiche del fordismo associate all'accresciuto livello di automazione e alla complessità della produzione. Alla fiducia, propria dell'era fordista, nella contrattazione collettiva, è subentrato un nuovo individualismo; il ruolo sociale svolto dai sindacati si è ridimensionato e, nello stesso tempo, si è verificata una sensibile contrazione dell'intervento dello Stato nell'economia, in particolare nel settore industriale, come attesta il diffuso processo di privatizzazione avvenuto nelle economie di mercato sviluppate.... La natura e gli effetti delle istituzioni economiche, che caratterizzano l'epoca postfordista (dal predominio del terziario privato alla proliferazione del lavoro autonomo e parasubordinato, dalle privatizzazioni al ripristino di una struttura antiegalitaria delle retribuzioni), a causa della loro eterogeneità e della conseguente divergenza di andamenti e risultati, sono ancora difficilmente determinabili e restano oggetto di vasti dibattiti".¹

Va ricordato che il sistema fordista ha dominato la scena economica per oltre sessanta anni (dal primo decennio del Novecento), ma già a partire dagli anni '70 in poi si sono verificate le prime contraddizioni che non rendevano più possibile questo modello e si è entrati nel ciclo del cosiddetto postfordismo.

Negli ultimi venticinque anni il modello consolidato di democrazia capitalistica, nato negli USA con il fordismo, in tutti i suoi diversi modi di presentarsi, si è dissolto cancellando quel concetto di società civile e di *civiltà* che aveva inaugurato l'ingresso nella modernità capitalistica, causando lo sbriciolamento della intera struttura produttiva preesistente e *distruggendo le stesse forme di convivenza civile determinate dal modello di mediazione sociale di forma keynesiana*.

Per comprendere fino in fondo l'attuale fase della *competizione globale* è determinante connetterla con l'analisi dell'organizzazione del ciclo produttivo, delle caratteristiche del tessuto produttivo e sociale, del ruolo dello Stato, dei rapporti tra le aree internazionali e della loro struttura economica, degli interessi complessivi di dominio ed espansione che determinano oltre alle guerre finanziarie ed economico-commerciali anche vere e proprie guerre guerreggiate. Tutte problematiche fortemente connesse, sempre più determinati e strategiche nell'epocale passaggio dall'era fordista a quella cosiddetta postfordista.

È in atto un intenso processo di territorializzazione delocalizzativa a carat-

tere nazionale e internazionale dell'economia spiegabile non soltanto da fenomeni di ristrutturazione e riconversione che interessano l'industria ma che sta mutando lo stesso modo di presentarsi del modello di sviluppo, o meglio di crescita capitalistica. Si afferma una diversa logica economico-produttiva, quella di una *nuova accumulazione generalizzata*, sempre più diversificata nei modelli di produzione e nell'organizzazione del lavoro rispetto ai precedenti processi produttivi, ma che convive con i modelli di tipo industriale e con *al centro sempre il lavoro dipendente, salariato, con logiche sempre più sfrenate di sfruttamento, con estorsioni sempre più massicce di plusvalore assoluto e relativo*.

Il *crollo del modello fordista* ha portato alla nascita dei *nuovi modelli della cosiddetta accumulazione flessibile*. Il principio che guida questa fase è basato sul fatto che essendo la domanda a fissare la produzione in relazione a modelli di efficienza produttiva e sfrenata concorrenza, anche se spesso imperfetta. Ne segue che la competizione si basa sempre più sulla qualità del prodotto, la qualità del lavoro, con un nuovo ruolo assegnato al cosiddetto capitale umano, al capitale intellettuale, in un modello sempre più caratterizzato da risorse *immateriali del capitale intangibile, dal capitale informazione messo direttamente a produzione*.

In sostanza, comunque, i processi produttivi risentono degli effetti di tutti i progressi ottenuti nel campo dell'informazione, della comunicazione e della conoscenza, in un contesto postfordista di accumulazione flessibile basata sulle risorse finanziarie e sulle risorse del capitale intangibile ed intellettuale, in un sistema informativo a rete.

Si può dire che il capitale intellettuale, *umano e strutturale, è costituito da tutte le conoscenze, informazioni ed esperienze in grado di creare nuova ricchezza*. Si tratta, in sostanza, di mettere immediatamente a produzione anche gli elementi immateriali del capitale umano e dell'astrazione; si tratta delle nuove risorse umane e non tangibili, ma che in questi ultimi decenni rivestono importanza sempre maggiore in chiave di strategie differenzianti per la competizione globale.

Una strutturazione del capitale che si accompagna al lavoro manuale sottopagato, delocalizzato e sempre più spesso non regolamentato, a flessibilità imposta e precarizzazione del lavoro e dell'intero vivere sociale, a servizi esternalizzati e a scarso contenuto di garanzie che ne permettono l'uso, e non più sulle connessioni fra quantità prodotta e prezzo (elementi tipici del fordismo).

Ciò non significa che non sussistano ancora elementi tipici dei processi fordisti; anzi il cosiddetto modello postfordista caratteristico dell'area centrale dei paesi a capitalismo avanzato convive con un tipico modello ancora fordista della periferia e addirittura con modelli schiavistici dei paesi dell'estrema periferia (dove per estrema periferia si intendono anche alcune aree marginali del centro).

Tutto ciò perché oggi convivono le diverse facce di uno stesso modo di produzione capitalistico basato sull'estorsione di plusvalore e pluslavoro.

L'autoimprenditorialità, la precarizzazione del lavoro, la flessibilità del salario, l'occupazione interinale, cioè il nuovo caporalato, il telelavoro, il lavoro intermittente, la multifunzionalità del lavoro, la fabbrica diffusa e integrata, rappresentano la vera partecipazione dei lavoratori all'incremento di produttività. Attraverso una flessibilità aziendale generalizzata nel sociale si giunge alla determinazione delle nuove modalità di accumulazione flessibile del capitale derivanti da sempre maggiori quantità di lavoro sociale complessivo erogato con modalità tecnologiche e retributive diverse, attraverso anche il ruolo decisivo assunto dal *Profit State*.

Ciò avviene anche attraverso l'assunzione specificatamente produttiva delle risorse del capitale intangibile imperniata sull'informazione e comunicazione e con il loro uso a sostegno dei processi di deregolamentazione, per un attacco diretto ai diritti e al diritto del lavoro, con lo scompaginamento nel territorio e nella precarizzazione dell'intero ciclo del vivere sociale della classe operaia, di tutta la forza lavoro. Tutto ciò è possibile proprio a partire dalla *messa in discussione del ruolo dello Stato interventista, occupatore e regolatore del conflitto sociale attraverso le politiche keynesiane*.

Dall'analisi-inchiesta (da *EuroBang* a *No/Made Italy* fino all'attuale indagine su *La coscienza di Cipputi*) emerge chiaramente anche che va considerato in un diversa ottica il rapporto tra Stato e mercato. In questa situazione si è in presenza di un'offerta che non crea più la domanda ma al contrario è la domanda che determina il tempo di produzione; diventa necessario equilibrare in tempo reale il rapporto tra domanda e offerta (*Just in time*, appunto) dal momento che quando il mercato non è in grado di assorbire l'offerta di prodotti la produzione deve attenersi alle sue regole. L'imprenditore ha come scopo principale quello di massimizzare il profitto e nella produzione fordista questo veniva realizzato soprattutto attraverso una crescita dello Stato sociale che consentisse anche ai ceti meno abbienti di consumare e comprare (il salario rappresentava quindi un costo ma anche un reddito). Nella nuova situazione invece il salario è diventato solo un costo da ridurre il più possibile.

“Per questa ragione lo Stato sociale, sia come redistributore di reddito a mezzo di fiscalità, sia come creatore di redditi, rappresenta per il capitalista postfordista un fattore di disturbo da eliminare. Da una parte è visto come la causa del costo eccessivo del lavoro (oneri sociali e prelievo fiscale) e dall'altra come causa del costo eccessivo del denaro (aumento dei tassi di interesse per attirare risparmio verso il debito pubblico)”².

In tale contesto va prestata attenzione al ruolo assunto, e che può ancora assumere, l'economia della *partecipazione*, come l'azionariato da lavoro, l'azio-

nariato diffuso e popolare, le forme di cogestione, di autoimprenditorialità, di collaborazione attiva ai processi di qualità totale, di cooperazione sociale e di autorganizzazione, o anche le stesse proposte di riduzione dell'orario di lavoro che non tengano conto degli incrementi di produttività attraverso l'aumento dell'intensità dei ritmi e della saturazione dei tempi morti, anche detta condensazione, e del maggior ricorso al lavoro straordinario per prolungare la giornata lavorativa. Si tratta in ogni caso di forme più o meno occulte di cottimo generalizzato legato al ricatto della mobilità e della flessibilità del lavoro e del salario, con una cooptazione produttivo-aziendalistica e sociale dei lavoratori del tutto funzionale al nuovo ciclo di accumulazione flessibile che il capitale sta vivendo.

Le varie nuove forme di collaborazione a connotato cooperativo e concertativo hanno solo portato alla compressione dei diritti sindacali acquisiti con lunghe stagioni di lotte operaie, acutizzando peraltro gli svantaggi sociali dello sviluppo, realizzando un blocco sociale di un vero e proprio modello consociativo incentrato su *relazioni industriali esclusivamente finalizzate alla performance d'impresa e alla rottura della solidarietà ed unità di classe dei lavoratori*.

Ma dietro gli incentivi, gli straordinari, i premi di produzione, l'azionariato dei lavoratori, il lavoro autonomo di ultima generazione, il tanto decantato sviluppo dell'imprenditorialità locale, l'esplosione del "*popolo degli imprenditori*", il no profit, la cooperazione sociale, altro non c'è che un capitalismo selvaggio che crea falsi miti; il fine è quello di nascondere le proprie contraddizioni che provocano incrementi notevoli di disoccupazione palese e invisibile, precarizzazione del lavoro, negazione delle garanzie sociali e delle regole elementari del diritto al lavoro e del lavoro.

In tale contesto anche le stesse varie nuove forme di collaborazione a connotato cooperativo e concertativo portano soltanto alla compressione dei diritti sindacali acquisiti con lunghe stagioni di lotte operaie, acutizzando, peraltro, gli svantaggi sociali dello sviluppo. Si realizza, così, un blocco sociale fondato su un nuovo modello consociativo, incentrato su relazioni industriali esclusivamente finalizzate alla performance d'impresa e alla rottura della solidarietà ed unità dei lavoratori. Un modello consociativo che trova la sua realizzazione attraverso modelli comunicazionali che attraversano e condizionano i comportamenti dell'intero corpo sociale.

È in tale contesto di trasformazione globale e di ristrutturazione complessiva capitalistica che anche lo Stato sociale si trasforma in Stato-Impresa, in *Profit-State* che assume come centrale la logica di mercato, la salvaguardia e l'incremento del profitto, trasforma i diritti sociali in elargizioni di beneficenza, effettua comunicazione sociale che fa assumere il profitto, la flessibilità, la produttività come nuove forme di "divinità sociale", come filosofia ispiratrice dell'unico modello di sviluppo possibile. E tutto ciò è fortemente percepito dai

lavoratori, come dimostrano chiaramente le risposte al questionario dell'indagine sui temi più politici e riguardanti il ruolo dello Stato e del mercato.

Si sviluppano e si rafforzano, così, forti processi consociativi e di compressione del conflitto funzionali alla società del sistema di *flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, di terziarizzazione e di finanziarizzazione, della privatizzazione delle imprese pubbliche, dei servizi, demolendo il welfare, delle delocalizzazioni ed esternalizzazioni produttive e di accorciamento delle entità spazio-temporali nel mondo capitalistico. Andando tuttocosì ad incidere sul contesto sociale che viene sempre di più messo direttamente a produzione, aziendalizzato. È l'insieme di tutto ciò che contraddistingue in pratica la forte ripresa di posizioni, quindi di potere, del capitale rispetto al lavoro.*

Il processo che ha caratterizzato lo sviluppo industriale degli ultimi venticinque anni nei paesi a capitalismo maturo, e tra questi sicuramente l'Italia, è stato, così, caratterizzato da un forte aumento della produttività del lavoro a cui è corrisposto un risparmio di lavoro che eccede decisamente la creazione di nuove opportunità occupazionali. In effetti gli incrementi massicci di produttività, dovuta ad intensi processi di innovazione tecnologica e ad una conseguente ridefinizione del mercato del lavoro, hanno fatto sì che tali incrementi si traducessero esclusivamente in aumenti vertiginosi dei profitti e delle varie forme di remunerazione del fattore produttivo capitale. Il fattore lavoro non ha avuto alcun tipo di beneficio in termini di redistribuzione reale di tali incrementi di produttività. Infatti, non si è realizzato incremento occupazionale, nè corrispondenti incrementi nell'andamento dei salari reali, nè tanto meno relativi andamenti decrescenti nell'orario di lavoro ed, infine, neppure il mantenimento dei precedenti livelli di salario indiretto quantificabili attraverso la spesa sociale complessiva, né significativi incrementi negli investimenti produttivi che creano occupazione. Questi sono gli aspetti realmente innovativi dell'attuale fase dell'accumulazione flessibile; questo è il vero volto di quella che a ragione può chiamarsi la "New Economy" della crescita distruttiva senza alcuna forma di sviluppo sociale e di civiltà.

Sono tutte tali dinamiche che identificano il cosiddetto ciclo del *postfordismo, basato sempre più sull'accumulazione flessibile realizzata attraverso le risorse del capitale immateriale* dell'astrazione. Un paradigma dell'accumulazione capace di imporre il passaggio da organizzazioni sociali e aziendali fortemente gerarchiche ad altre basate sul progressivo decentramento delle funzioni e su nuove forme di socialità, di *lavoro precario, flessibile, a scarso contenuto di garanzie*. È il mondo computerizzato e matematizzato, è l'informatizzazione dei processi produttivi e delle forme del vivere e divenire sociale.

Nella terza fase della modernizzazione capitalistica è l'idea di un tempo e di un luogo di lavoro a essere messa in discussione, si fa attenzione alla stessa misurabilità, in termini di durata, dell'attività lavorativa, così come alla sua

localizzazione. Ad esempio nel lavoro interinale non si svolge più la propria prestazione esclusivamente per un soggetto di cui si è dipendenti, ma per una pluralità di individui che possono servirsene solo per il tempo strettamente necessario; si è invece, formalmente, assunti da un datore di lavoro che ha il compito di affittare ad altri i propri dipendenti. Non c'è quindi più, in senso stretto, un luogo di lavoro e il tempo di lavoro si biforca tra il tempo dell'attesa e quello dell'effettiva prestazione.

È secondo tale direttrice che, a partire dall'imposizione di un nuovo modello di sfruttamento del lavoro, anche se con modi e tempi diversificati, si sta realizzando la *nuova fase dell'accumulazione flessibile capitalistica, incentrata sulla nuova tecnologia dell'informazione con forti connotati di ridefinizione sul lungo periodo*.

Questa nostra analisi-inchiesta, e in particolare le risposte al questionario in tema di innovazione tecnologica, di ristrutturazione e di lavoro non stabile mette anche bene in evidenza che la nuova tecnologia influenza in ogni modo gli assetti della società che si vanno strutturando in un'ottica di *controllo generalizzato*. Società in cui saranno presenti in modo sempre più massiccio il *commercio elettronico*, il *telelavoro*, la *telemedicina*, ecc., sicuramente elementi che condizioneranno non solo il mercato del lavoro e dei consumi, ma lo stesso vivere sociale complessivo, lo stesso modo di essere del soggetto nel territorio. È la *flessibilità capitalista* che modella l'intera società e che trova nella *flessibilità del lavoro* un elemento centrale di tutto l'agire dell'accumulazione flessibile.

Va, comunque, specificato che il concetto di flessibilità può essere inteso sia in senso quantitativo sia in senso qualitativo; con il primo ci si riferisce a quella flessibilità numerica con la quale l'imprenditore modifica a seconda delle esigenze produttive il numero dei propri lavoratori (attraverso varie forme di contratti di lavoro che vanno dai lavori interinali ai contratti di formazione, ecc.); con la flessibilità qualitativa invece l'imprenditore attua diversificazioni nei salari percepiti dai lavoratori in base alla produttività, ecc. e diverse condizioni di lavoro e di orario. Il lavoratore si trova così ad essere sottoposto a variazioni giornaliere senza alcun tipo di programma; egli sa che sarà chiamato a lavorare ma non sa quando, per quanto tempo e in quali condizioni.

“I lavori flessibili comportano rilevanti oneri personali e sociali, a carico dell'individuo, della famiglia, della comunità. Tali lavori non sono soltanto un modo diverso di lavorare, coerente con le esigenze della nuova economia. Sono un modo di lavorare che rispetto al lavoro “normale” te ancora inesplorati”³.

La flessibilità è il nuovo paradigma per realizzare sicuramente i diversi obiettivi del moderno progetto della società del capitale: primo fra tutti un

attacco deliberato ai diritti acquisiti dai lavoratori (si pensi agli orari di lavoro, alle condizioni del lavoro e ai livelli di reddito). Attraverso la flessibilità si effettua poi una frammentazione della classe lavoratrice e di conseguenza della sua possibilità di associazione (è chiaro che se in un'impresa i lavoratori cambiano continuamente per sottostare ai principi di flessibilità è molto più difficile che si organizzino).

Questa situazione ha portato alla nascita di una forma di lavoro nuovo, alternativo chiamato anche "*lavoro atipico o informale*". Questo termine comprende il cosiddetto *lavoro sommerso, secondario, illegale, nero, grigio, intermittente, occulto, temporaneo* che si realizza dentro e al di fuori del mercato ufficiale, mal retribuito *senza le regole* dei contratti nazionali e non segue le procedure legali e regolamentative. La mancanza di protezioni legislative e sindacali fa sì che questi lavoratori non siano garantiti in alcun modo e si trovino, quindi, ad operare in condizioni di lavoro inaccettabili.

La crisi del sistema, dovuta al processo di trasformazione del lavoro nella società postfordista, può anche essere spiegata da un contesto di sviluppo del *lavoro a prevalente contenuto immateriale ma sempre di carattere salariato e subordinato*.

Infatti, anche le nuove figure del mercato del lavoro si caratterizzano *estensivamente* mediante la forma di *cooptazione sociale* che va oltre la fabbrica e il *lavoro produttivo classicamente inteso*, ed *intensamente* attraverso la *comunicazione e l'informazione*, risorse del capitale dell'astrazione messo immediatamente a produzione. Il lavoro immateriale viene inteso come un lavoro che produce il "contenuto informativo e culturale della merce", che modifica il lavoro operaio nell'industria e nel terziario, dove le mansioni vengono subordinate alle capacità di trattamento dell'informazione, della comunicazione, orizzontale e verticale. *Ma sempre di lavoro salariato si tratta!*

Anzi, sembra paradossale, ma benché ci voglia sempre meno tempo per svolgere un lavoro, i lavoratori versano in situazioni di assoluta tirannia nella quale le ore di straordinario vengono considerate ore di lavoro normale. Il lavoratore, dunque, non ha più orari, è sempre meno tutelato, e sopporta spesso passivamente, perché il mercato del lavoro è chiuso, ed essendo cosciente che rientrarvi è un'impresa quasi impossibile allora si tende a non opporsi in alcuna maniera a tale situazione per paura di tornare a far parte della schiera di disoccupati. Si verifica una sorta di servilismo del lavoro, nel senso che coloro i quali hanno la "fortuna" di avere un lavoro stabile devono essere disposti ad abbandonare il concetto dei "diritti del lavoratore" e devono anzi sottostare alle leggi del mercato.

"Ciò include obbedienza e fedeltà all'impresa con una sorta di "feudalesimo industriale". Mentre la fabbrica, l'ospedale, l'ufficio diventano luogo della fedeltà, il mercato del lavoro diventa il luogo della precarietà, della frammen-

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

tazione, della differenziazione di ceto, di razza, di sesso, dell'assenza dei diritti universali"4.

L'età e il sesso del lavoratore, il tipo di formazione, le aspirazioni, i modelli di vita, le modalità e volontà di gestione del tempo libero, le esperienze lavorative precedenti e culturali di riferimento giocano un ruolo importante nell'accettazione e nell'adattamento attivo al cambiamento nel lavoro. Cambiamenti che nella maggior parte dei casi peggiorano le condizioni salariali, normative e di lavoro, perché imposte dalle nuove caratterizzazioni del mercato e dell'organizzazione del lavoro e determinati dall'introduzione di un principio di flessibilità organizzativa e sociale generale che coinvolge sempre più il non sempre facile rapporto fra uomo e macchine.

Non si tratta, quindi, di un semplice processo di deindustrializzazione ma di una trasformazione capitalistica che crea nuovi soggetti del lavoro, del non lavoro, del lavoro negato, la nascita di nuove attività, la maggior parte delle quali a *carattere terziario e precario*, che generano, e forzano nello *stesso tempo*, *nuovi meccanismi di crescita, di organizzazione della società e di accumulazione del capitale* nella cosiddetta era della globalizzazione, o meglio della competizione globale.

È immediato, così, capire che il modello dell'accumulazione flessibile ha bisogno della ristrutturazione e di un rilancio capitalistico incentrato ancora sullo sfruttamento del lavoro, con forme diversificate a livello internazionale che spiegano la competizione globale come conflitto aperto fra poli geoeconomici, in cui l'Italia ormai gioca un ruolo di primaria importanza.

È questo il contesto in cui si afferma la nuova struttura della società del capitale. Ciò avviene a partire da alcune caratterizzazioni che hanno assunto le modalità delle dinamiche della crescita capitalistica collegate nell'ambito di un rapporto capitale-lavoro sempre finalizzato al controllo sociale interno ad ogni paese capitalista e allo scontro esterno per la determinazione del dominio globale attraverso l'allargamento delle aree di influenza geoeconomica dei tre grandi blocchi USA, UE e Giappone- componente asiatica. Ed allora è chiaro perché:

“è proprio la capacità sistemica di evitare una crisi finanziaria di dimensioni planetarie che permette di spiegare il ricorso alla guerra. Per produrre capitale a mezzo di vita bisogna ricordare quanto poco conti il potere della vita altrui”5.

7. Una crescente contraddizione

Le risposte ottenute dall'indagine relative alla sfera immateriale - lo Stato, la “politica”, l'Europa - rivelano una realtà di estremo interesse per comprendere la soggettività dei lavoratori nel nostro Paese.

Da esse emergono elementi di identità sociale ancora forte nel mondo del lavoro, ambizioni di indipendenza - quella che potremmo definire come l'autonomia della classe - ma anche elementi di subalternità sul piano della rappresentanza politica e sindacale.

Come abbiamo visto, i risultati emersi dalla prima parte dell'indagine a campione, quella dedicata alla condizione materiale dei lavoratori, rivelano una *crescente contraddizione tra le aspettative e la realtà* che viene offerta dal modello economico-sociale dominante: salari bassi e insufficienti, frustrazione delle proprie ambizioni personali e professionali, sottovalutazione del personale da parte delle aziende a fronte della disponibilità dei lavoratori, diffidenza ed insicurezza verso il dogma della flessibilità. Colpisce l'aperta ostilità dei lavoratori industriali verso tutto ciò che ha a che fare con la fabbrica. Addirittura la figura dei managers legati alla fabbrica viene ritenuta meno prestigiosa di altre figure sociali "di prestigio" slegata da essa (es: i liberi professionisti o addirittura i dirigenti di banca).

Nelle altre parti dell'inchiesta si è andati invece ad investigare come questo "rumore di fondo" sempre più forte e tendenzialmente rabbioso, si sia dialettizzato con gli istituti della sfera politica e statale.

Il questionario ha scavato a fondo su come i lavoratori percepiscono il ruolo dello Stato, dei sindacati, dei partiti e dell'unificazione europea. E qui i risultati sono stati di straordinario interesse per chi - avendo coscienza o ignorando la condizione sociale dei lavoratori - cerchi in qualche modo di organizzarne o, al contrario ostacolarne, l'emancipazione politica, culturale e sindacale.

8. Due osservazioni rilevanti

Due aspetti vanno rilevati subito come premessa e sintesi della analisi "politica" dei risultati dell'inchiesta.

Il primo aspetto è relativo al fatto che buona parte dei questionari sono stati compilati quando ancora non si era esaurita l'onda lunga dei *maledetti anni Novanta*. Con ciò si vuole sottolineare l'influenza ideologica e culturale sui lavoratori dovuta alla stabilità politica e della tregua sociale assicurati dal 1993 al 2001 dall'accordo tra governi di centro-sinistra e sindacati confederali, accordo fondato sulla rincorsa per l'entrata nell'Europa di Maastricht, sulla concertazione, sulla politica dei redditi e sul crollo/controllo della conflittualità sociale. Oggi quel quadro di stabilità politica e patto sociale é stato rotto sia attraverso l'opposizione alla vittoria del blocco di centro-destra guidato da Berlusconi sia dal manifestarsi evidente di una crisi economica e sociale a livello interno ed internazionale. Questa rottura sta producendo - almeno nella

percezione - una maggiore consapevolezza politica dei fattori di disagio nella condizione sociale dei lavoratori. Se parlare male degli accordi di Maastricht negli anni Novanta era una “eresia”, di fronte agli effetti avuti dall'introduzione dell'euro sul carovita è diventato un elemento di consapevolezza assai più diffuso. Se parlare di difesa dello Stato sociale e della spesa pubblica durante il governo dell'Ulivo era un “tradimento” della scommessa europea e della logica del “risanamento” e del mercato, oggi le resistenze allo smantellamento del sistema di sicurezza sociale vengono da settori sempre più vasti della società. Di fronte al fallimento doloroso del modello neoliberista, parlare ad esempio di intervento dello Stato non appare più una bestemmia.

Il secondo aspetto attiene alla verifica di come l'ideologia di mercato e della stabilità politica, sebbene sia penetrata anche in settori del lavoro salariato, non abbia affatto dilagato come molti in questi anni hanno inteso far credere. Attraverso questa indagine i lavoratori rivelano una *identità sociale ed una indipendenza dalla cultura dominante* più marcata di quanto ci si fosse aspettati.

9. I risultati dell'inchiesta di classe

Il 67,8% dei lavoratori intervistati non crede affatto alla tesi secondo cui “c'è troppo Stato e poco mercato”. Di questi, più di sette su dieci sono lavoratori dei servizi privati dove bassi salari e precarietà dilagano. Ma nel 32,2% che crede il contrario ed ha fatto proprio un concetto diffuso a piene mani dagli opinion maker liberisti, quattro su dieci sono lavoratori dell'industria.

Quasi otto intervistati su dieci (79,8%) e più di sei su dieci (62,4%) ritengono rispettivamente che “lo Stato sia un fattore di equilibrio tra pubblico e privato” e che “lo Stato debba fungere da mediatore nei conflitti di lavoro”. È questo lo spazio oggettivo in cui convivono sia la logica della concertazione sia la percezione della sfera pubblica come difesa dalla arroganza e dalla spregiudicatezza degli imprenditori privati. Infatti se il 19% degli intervistati sostiene che il ruolo mediatore dello Stato “accontenta sia i padroni che i sindacati”, ben il 43% percepisce lo Stato come “argine ai padroni”.

Questa percezione si conferma anche dentro quel 32% il quale sostiene che ci sia “troppo Stato o che lo Stato ostacoli l'economia privata”. Infatti di essi quasi sei su dieci (59,2%) si dicono d'accordo sul ruolo mediatore dello Stato nei conflitti di lavoro.

Ma la cartina di tornasole è la risposta su chi debba dare soluzioni alla disoccupazione. In questo campo i sostenitori del ruolo divino del mercato sono una estrema minoranza (il 20%) ed anche nella minoranza più corposa di coloro che ritengono troppo invadente (il 32%), schizzano al 73,3% quelli

che ritengono più idoneo lo Stato piuttosto che il mercato nel dare soluzione alla disoccupazione.

Parlando di soluzioni, se il 40% pensa però che lo Stato debba incentivare economicamente le aziende ad assumere, il 51,5% è invece convinto che “la disoccupazione fa comodo alle aziende come ricatto verso i lavoratori” (il 30,8%) o che “le aziende si prendono i soldi dello Stato e poi non li usano per assumere” (il 20,7%).

L'antistatalismo di principio appare, dunque, assai debole quando deve specificarsi o quando deve indicare soluzioni ai grandi problemi sociali. Lo zoccolo duro dell'antistatalismo resta però forte nel Nord Est dell'Italia dove ci sono gran parte di quel 20,2% che ritiene lo Stato “un ostacolo all'economia” o che “favorisce solo quella pubblica a scapito di quella privata”; una conferma che il pensiero demolitore della Lega e quello avventurista del federalismo dall'alto hanno trovato un humus fertile in questa area del Paese. Sul piano della disaggregazione geografica, le maggiori resistenze alle privatizzazioni e al cedimento di spazio dello Stato rispetto al mercato le troviamo nel Meridione e nel Centro Italia.

Ma la parte dell'inchiesta dedicata al ruolo dello Stato ha portato alla luce risposte ancora più interessanti quando si è entrati nel merito di uno dei dogmi degli anni Novanta: le privatizzazioni.

Su questo è emersa clamorosamente *la contraddizione tra il senso comune diffusosi in questi anni a favore della privatizzazione e la percezione del pericolo rappresentato dalla liquidazione del sistema di sicurezza sociale.*

Se è vero che più di un lavoratore su due (il 52,8%) si dice d'accordo ad una privatizzazione totale (il 16,4%) o parziale (36,4%) delle aziende economiche statali nei servizi strategici (energia, telefonia, trasporti), si assiste ad un vero e proprio “plebiscito” con il 71,3% degli intervistati contrari alla privatizzazione dei servizi sociali (pensioni, sanità, scuola).

Incrociando i dati con le motivazioni, scopriamo però che quel 52% di lavoratori d'accordo con le privatizzazioni delle aziende economiche statali quando deve argomentare il suo giudizio rivela un allarme superiore alla presa di posizione assunta in via di principio (portando al 64,3% coloro che danno un giudizio negativo sulle privatizzazioni dei servizi strategici). Infatti il 42,7% degli intervistati sostiene che “è meglio che le attività economiche importanti restino nelle mani dello Stato”, ad essi va aggiunto il 21,6% secondo cui “le aziende private aumentano le tariffe e licenziano i lavoratori”.

Su tale questione è importante la contraddizione di orientamento che emerge tra i lavoratori dei servizi privati, i quali per l'81,7% non ritengono un pericolo per lavoratori e tariffe la privatizzazione delle aziende ma scendono al 65,3% coloro che pensano sia meglio affidare i servizi strategici ai privati piuttosto che alla mano pubblica. Se solo il 26% dei lavoratori dell'industria e il

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

25,3% del pubblico impiego ritiene che “le aziende privatizzate aumentino le tariffe e licenzino i lavoratori”, salgono al 40% nell’industria e al 41,4% nel pubblico impiego i lavoratori che ritengono sia meglio mantenere pubbliche le aziende che operano nei servizi strategici come l’energia, le telecomunicazioni, i trasporti.

Infine c’è l’altra contraddizione rappresentata da quel 26,5% di coloro secondo cui “lo Stato ostacola l’economia” che però non ritiene utile la privatizzazione delle attività economiche dello Stato.

Come abbiamo visto, contro la privatizzazione dei servizi sociali (pensioni, sanità, scuola) piuttosto che delle attività economiche (energia, telecomunicazioni, trasporti), c’è una maggioranza compatta dei lavoratori di tutti i settori: più di sette su dieci. Anche tra coloro che prima si erano pronunciati per una riduzione del ruolo dello Stato e maggiore spazio al mercato, quando si passa a parlare dei servizi sociali più della metà (il 54%) si esprime contro la privatizzazione.

Tenendo conto di differenze talvolta notevoli tra i vari settori (contrari alle privatizzazioni si dicono nettamente quasi l’80% dei lavoratori del pubblico impiego, il 71% nei servizi privati ma si scende al 68% nell’industria), è chiaro che questo orientamento conferma da un lato le preoccupazioni per il mantenimento di un sistema di *welfare state* sotto costante minaccia e dall’altro indica un chiaro spazio politico, sindacale e culturale di consenso ad una battaglia contro lo smantellamento della sicurezza sociale. Solo il 12% dei lavoratori intervistati ritiene che “la spesa pubblica per scuole, sanità e pensioni sia troppo alta”. La logica dei tagli seguita in questi dieci anni non ha dunque convinto la stragrande maggioranza del lavoro dipendente. Inoltre solo il 14% degli intervistati si è lasciato convincere che “la concorrenza migliora alcuni servizi e ne peggiora degli altri”. Tra il 63,8% nell’industria e il 73,1% nel pubblico impiego sono al contrario convinti che “solo lo Stato può assicurare scuole, sanità e pensioni per tutti”. Infine, ma non certo per importanza, il “tiro al piccione” sui servizi sociali non è affatto maggioritario tra i lavoratori intervistati, anzi, li divide quasi a metà. Se il 46% li giudica “carenti” (con punte che, a buon motivo, raggiungono il 71% nel Meridione), il 45% li giudica “sufficienti” (in questo caso con punte del 65% nell’Italia centrale) e l’8,8% li giudica “soddisfacenti”. È una polarizzazione degli orientamenti niente affatto scontata. Sono dati sicuramente importanti per le prospettive del conflitto sociale e sindacale nel nostro Paese.

Le risposte alla parte dell’indagine dedicata al sindacato evidenziano l’orientamento ad una maggiore autonomia “di classe” dei lavoratori, la quale emerge chiaramente sul piano dei contenuti ma contraddittoriamente su quello delle forme.

Poco meno della metà di lavoratori intervistati (49,4%) si dichiara iscritto

ad un sindacato. È un dato lusinghiero ma più alto del dato nazionale. Il fatto che l'indagine sia stata condotta maggiormente in aziende medio-grandi - e quindi con maggiore presenza sindacale - può aver falsato un quadro come quello italiano ipotocato prevalentemente da imprese medio-piccole.

Il settore a più alto tasso di sindacalizzazione risulta essere quello dei lavoratori del pubblico impiego, nel quale obiettivamente esistono maggiori garanzie e diritti sindacali (59,6%), il più basso è quello dei servizi privati (46%) dove è più forte la disgregazione e la frammentazione dei contratti di lavoro e i sindacati trovano maggiori difficoltà.

Sul piano qualitativo è drammatico rilevare come tra i *working poor* - i lavoratori a più basso salario con meno di 760 euro al mese - il tasso di sindacalizzazione sia più basso (36,9%) che tra quelli con salari superiori. Nella fascia intermedia (tra i 1300 e i 1550 euro mensili) si ha il tasso di sindacalizzazione più alto con il 61,8%, mentre scende al 43,5%, comunque superiore ai *working poor*, tra quelli della fascia superiore che guadagnano più di 1600 euro al mese.

A conferma della difficoltà della presenza sindacale tra i lavoratori più poveri, dall'inchiesta risulta che se tra i lavoratori stabili gli iscritti ai sindacati raggiungono il 51,1% scendendo al 38,5% tra i lavoratori con contratti part time, tra i lavoratori precari gli iscritti ad un sindacato scendono fino al 36,2%.

Il sindacato sembra dunque essere uno strumento soprattutto del "ceto medio salariale"? I dati qualitativi confermano che proprio dai lavoratori di questa fascia viene percepita come ampiamente maggioritaria la presenza dei sindacati tradizionali CGIL, CISL, UIL (89,2%), mentre nella fascia salariale più bassa tale percezione diminuisce di quasi sedici punti (73,5%) e in quella più alta di tredici punti (76,5%). specularmente - e i dati lo confermano - è tra i lavoratori a basso salario (con il 23,5%) ed in quelli a salari più alti (con il 17,6%) che viene percepito come presente il sindacalismo di base. Al contrario, in quello che eufemisticamente è stato definito "ceto medio salariale", il sindacalismo di base si riduce al 9,3%.

Il sindacalismo di base viene percepito come maggiormente presente dal 18,5% dei lavoratori del pubblico impiego, dal 13,5% dei lavoratori dei servizi privati e dal 7,3% dei lavoratori dell'industria. I dati sembrerebbero ribadire i risultati emersi ad esempio dalle elezioni delle RSU aziendali ma conferma anche che i sindacati di base vengono vissuti come strumento per le lotte rivendicative dai lavoratori con i salari più bassi e da quelli con salari più alti, con una contraddittoria ma realistica convivenza tra estremo disagio sociale ed elementi di corporativismo.

Questa minoranza sembra però avere maggiore influenza culturale sui lavoratori di quanto i dati lasciano trapelare.

Alla domanda su "chi tutela meglio la tua categoria", tra i lavoratori che

percepiscono come maggioritaria la rappresentanza dei “sindacati tradizionali” il consenso crolla infatti dall’85,5% al 26,4% mentre l’opzione per un “sindacato indipendente” si colloca al 46,3% (con punte in alto del 53,7 nel pubblico impiego ed in basso del 44,7% nell’industria). È evidente come anche tra i lavoratori iscritti o che si sentono in qualche modo rappresentati da CGIL, CISL, UIL sia forte la richiesta di una azione e di una rappresentanza sindacale più indipendente di quella assicurata dai sindacati tradizionali. Si rivela in questo dato *la critica e la disillusione crescente di molti lavoratori verso il sindacato tradizionale ma non la rottura o l’abbandono di questi ultimi* soprattutto tra i lavoratori delle fabbriche. Infatti quasi il 30% dei lavoratori industriali conferma di sentirsi tutelato meglio da un sindacato tradizionale rispetto al 22,6% dei lavoratori del pubblico impiego e al 25,5% dei lavoratori dei servizi privati.

Quasi otto lavoratori su dieci (il 78,2%) tra i lavoratori che percepiscono come più presente il sindacalismo di base, ritengono che la migliore tutela della propria categoria sia “un sindacato indipendente da quelli tradizionali”. Si rivela così tra i lavoratori una sorta di “nicchia” non irrilevante dei contenuti e della presenza del sindacalismo di base nel mondo del lavoro.

Infine c’è un risultato che non può che apparire inquietante e rivelatore della demonizzazione del sindacato come elemento di unità dei lavoratori: il 27,3% dei lavoratori intervistati ritiene che sarebbe meglio farsi tutelare da una “associazione professionale di categoria” (19,7%) o “tutelarsi da soli” (7,6%). Vi è qui lo zoccolo duro del corporativismo e dell’ostilità all’unità generale dei lavoratori. Geograficamente questo zoccolo duro corporativo ed individualista trova conferma nel Nord Ovest del Paese con la medesima percentuale (il 27,3%).

Contrariamente al senso comune, dall’inchiesta emerge invece una *grande disponibilità al conflitto* da parte dei lavoratori. La larghissima maggioranza (82%) ritiene “utile la lotta collettiva” come soluzione ai propri problemi e quasi uno su due (il 48,5%) ritiene che “l’unica arma è lo sciopero” e quasi uno su tre (il 32,7%) ritiene anzi che “gli scioperi dovrebbero essere più lunghi ed efficaci”.

Ma c’è anche il dato contraddittorio secondo cui per il 20% di quella maggioranza che, pur ritenendo ancora utile la lotta collettiva, ritiene che “gli scioperi fanno solo perdere i soldi” (15,6%) o “mette i lavoratori contro gli altri cittadini” (il 3,2%). La disillusione trova dunque un suo spazio ma - e il dato è interessante - la criminalizzazione del diritto di sciopero stenta a far breccia tra i lavoratori

È emblematico, infine, come la percezione dello sciopero come unica arma sia più alta tra i lavoratori dell’industria (52,8%) cioè lì dove è evidente il danno che deriva all’azienda dall’azione di sciopero dei lavoratori mentre è più

bassa di sette punti e mezzo (45,2%) tra i lavoratori del pubblico impiego e di sei nei servizi privati (46,8%).

L'inchiesta è andata poi ad indagare il rapporto tra la "politica" e i partiti oggi a disposizione sul piano della rappresentanza. E qui il dato rivela *un deficit di rappresentanza piuttosto evidente*: solo il 36,2% dei lavoratori intervistati si sente rappresentato da un partito politico. È un dato più ampio di quello generale sulla popolazione adulta investigato dal CENSIS secondo cui solo il 4,4% degli italiani si sente rappresentato da un partito e il 9,2% dai sindacati. Ma nel nostro caso non stiamo parlando della società in generale ma di un settore sociale ben definito: i lavoratori dipendenti dell'industria, dei servizi e del pubblico impiego.

Con punte del 32,2% nel Nord (sia a ovest che a est) e - al contrario - del 41,6% nel Centro Italia tra coloro che si sentono in qualche modo rappresentati da un partito, si ha la netta percezione del vuoto che si è aperto nelle aree industriali del Paese e della "tenuta" nelle regioni centrali dove è ancora consolidato l'insediamento storico della sinistra.

I sindacati solo in parte riescono a veicolare consenso politico verso i partiti. Infatti tra i lavoratori iscritti ad un sindacato solo il 41,7% si sente rappresentato da un partito, mentre tra i non iscritti si scende al 31%. Solo meno di quattro su dieci lavoratori che hanno risposto di ritenere utile la "lotta collettiva" si sentono rappresentati politicamente.

Più che la estraneità *si manifesta con forza la disillusione*. Tra chi è "stato deluso dal partito in cui credeva prima" e chi "non capisce più chi sia di destra o di sinistra", si arriva al 50% degli intervistati, mentre la mobilità di orientamento elettorale di chi "decide di volta in volta quale partito votare" appare una quota ridotta (il 15,1%).

La percezione di essere in quanto lavoratori un soggetto sociale non rappresentato politicamente dai partiti oggi sulla piazza, è più forte tra i lavoratori dell'industria (26,2%) che negli altri settori. La stragrande maggioranza degli intervistati ritiene infatti che il "settore sociale ad essere meno rappresentato siano i disoccupati e i precari" (con punte del 79,2% nei servizi privati e del 69,5% nell'industria).

Ma il dato più sorprendente e che rivela chiaramente *un elemento di forte indipendenza culturale e "politica" dei lavoratori*, è quello relativo ai sistemi elettorali. Nonostante i plebisciti referendari, l'omogeneità di orientamento di quasi tutti i partiti e il martellamento mediatico, il 62,9% dei lavoratori intervistati si pronuncia a favore del sistema elettorale proporzionale piuttosto che di quello maggioritario. Su questo orientamento si divaricano però i settori: i più "proporzionalisti" sono quelli del pubblico impiego con il 65,8%, i più "maggioritaristi" sono quelli dell'industria dove il proporzionale convince invece il 59,8% degli intervistati. Cosa è successo tra il plebiscito referendario

del 1993 e il periodo in cui è stata condotta l'inchiesta? È possibile che le poche tornate elettorali con il nuovo sistema maggioritario abbiano già disilluso così profondamente i lavoratori? I dati - e non solo quelli della nostra inchiesta - dicono di sì e se la nostra indagine rileva che i più proporzionalisti sono in Italia centrale (con il 67,9%), ci sarebbe abbondante materia di riflessione per i dirigenti dei DS che continuano a sostenere un sistema antidemocratico come quello maggioritario facendolo "ingoiare" a buona parte dei loro elettori.

Esiste, dunque, *un crescente deficit di rappresentanza politica del mondo del lavoro* che non casualmente leader provenienti dai sindacati (Bertinotti, D'Antoni, Cofferati) stanno cercando di riempire con maggiori e minori fortune. Diventa però difficile e piuttosto ambiguo cercare di riempire questo deficit accettando come inamovibile - come ha fatto Cofferati in una intervista dell'Agosto del 2002 sul Corriere della Sera - il limite posto dal sistema elettorale maggioritario.

L'altro grande totem con cui si è misurata la nostra inchiesta è stato quello dell'Europa. I risultati si sono rivelati di straordinario interesse. Essi confermano la divaricazione tra il senso comune imposto dal pensiero dominante, dalle martellanti campagne mediatiche e dalla convergenza politico-culturale dei partiti con le verifiche sulla realtà fatte concretamente dai lavoratori.

Il 70,7% dei lavoratori intervistati si è infatti espresso a favore dell'Unione Europea. La punta più bassa di questi consensi la troviamo tra i lavoratori dell'industria (dove si scende al 65,3%) nonostante, a livello geografico, sia proprio il Nord Ovest ad esprimere maggiori consensi verso l'Unione Europea (76,3%) mentre nel Meridione si scende al 65,6%. Si potrebbe parlare quasi di un plebiscito europeista, anche se non si possono sottovalutare, in un clima di apparente unanimità, le nicchie di "euroscetticismo" che vanno tra il 30 e il 37% nei vari settori produttivi e nelle varie aree regionali.

Le aspettative sugli effetti benefici dell'Unione Europea sono elevati. Quasi sette su dieci ritengono che "miglioreranno le condizioni di vita, i servizi e la cultura" (42,4%) o che questa "darà una prospettiva più sicura ai giovani" (23,7%). Questa aspettativa sul miglioramento scende però di quasi sette punti (35,8%) tra i lavoratori dell'industria, un dato questo che conferma il maggiore scetticismo di chi sta in fabbrica e già rilevato nella domanda generale.

Se i consensi più alti li troviamo tra chi in precedenza si era detto favorevole alle privatizzazioni (con l'86,6%) e più bassi tra chi si era detto contrario alle privatizzazioni (con il 60,2%), spicca il dato secondo cui quasi otto su dieci dei lavoratori (il 76,3%) che si sentono rappresentati dai partiti giudica positivamente l'Unione Europea. Un dato analogo lo verificiamo nelle aziende dove viene percepita come maggioritaria l'influenza di CGIL, CISL, UIL o dei sindacati autonomi (con il 70% dei consensi).

È chiaro, quindi, che l'orientamento quasi unanime dei partiti e dei sindacati confederali sull'Europa ha creato un vasto serbatoio di consenso. Al contrario, nelle aziende dove è percepita con maggiore forza la presenza dei sindacati di base, i consensi sull'Unione Europea scendono di cinque punti (65%) e scendono ancora di più lì dove ci sono sindacati di orientamento leghista (50%).

Ma la verifica più interessante della *contraddizione tra senso comune e realtà delle proprie condizioni sociali*, emerge quando l'inchiesta entra nel merito delle valutazioni sulle conseguenze del processo che ha portato all'Unione Europea. Infatti solo il 31,5% dei lavoratori ritiene che “gli accordi europei hanno migliorato le proprie condizioni di vita”. È una contraddizione evidente: il 70% valuta positivamente l'Unione Europea ma solo tre su dieci hanno valutato positivamente gli effetti sociali della sua applicazione. I più disincantati appaiono i lavoratori del pubblico impiego (con il 72,2% delle valutazioni negative) e, come già visto, quelli delle fabbriche (con il 71,2%), i meno disincantati sono i lavoratori dei servizi privati (66,2%). Il disincanto è forte sia tra i lavoratori iscritti ai sindacati (70,1%) sia tra i non iscritti (67,3).

Infine, e il dato segnala in qualche modo l'influenza culturale della battaglia contro gli accordi Maastricht condotta dal sindacalismo di base in questi anni di europeismo “blindato”, nelle aziende dove i lavoratori percepiscono come presenti i sindacati di base, il disincanto sul miglioramento delle condizioni di vita grazie a Maastricht sale al 76,3% degli intervistati.

10. Resistenza al senso comune ma “orizzonte riformista”

Ma perché i lavoratori non hanno una percezione positiva degli effetti innescati dagli accordi di Maastricht? Lo zoccolo duro (il 47,6%) ritiene di “aver fatto troppi sacrifici senza benefici” o “di aver pagato troppe tasse per entrare in Europa”.

Gli europeisti avrebbero la tentazione di liquidare questo indicatore di controtendenza come qualunquismo o sbrigativamente come euroscetticismo. Al contrario, il giudizio negativo di merito sull'Unione Europea attiene a ragioni molto concrete e molto legate alla condizione sociale dei lavoratori. Il 97% di coloro che si sono pronunciati negativamente sull'Unione Europea lo fanno perché non ritengono “che gli accordi europei migliorino le proprie condizioni di vita”. Lo stesso fanno il 76,7% di coloro che si erano pronunciati contro le privatizzazioni. Non si tratta pertanto di semplice disincanto o scetticismo, al contrario, ci sono tutte le caratteristiche di un pensiero “politico” autonomo di una buona parte del lavoro dipendente in Italia che ha resistito alle sirene della logica mercato, della competizione e del totem europeo nonostante

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

questi fossero gli assi portanti del cosiddetto pensiero unico. È un ottimo indicatore su cui lavorare tenendo conto delle due osservazioni preliminari: oggi si sta esaurendo l'egemonia culturale "dei maledetti anni Novanta" e tra i lavoratori si stanno riaffacciando o recuperando elementi di identità sociale e politica più marcati che rispetto a qualche anno fa. Seppur sospinte da una crescente rabbia, dovuta alle evidenti contraddizioni tra le aspettative sociali maturate e la miseria che offre la realtà, questo che è stato definito un "rumore di fondo" non sembra voler andare oltre un riformismo "radicale". Il sistema dominante non è ancora in discussione, ma alcuni suoi istituti (vedi il sistema elettorale maggioritario, le privatizzazioni o il totem dell'Unione Europea) sono oggi "sulla graticola".

La crisi politica, morale e materiale del dogma neoliberista è evidente in Italia come nel resto del mondo (da Seattle a Durban).

PER UN USO DELLA TEORIA MARXIANA NELLE SFIDE ATTUALI

(estratti da "Un vecchio falso problema".
Dibattito sulla teoria del valore in Marx)

1. Crisi capitalista e nuova composizione di classe

La situazione attuale della classe operaia è in parte caratterizzata da un divario tendenzialmente crescente fra il vero valore della forza-lavoro e il salario reale degli operai. Questo fatto si spiega con un aumento dei bisogni socialmente indispensabili alla sopravvivenza dei lavoratori anche dovuto all'intensificazione dei ritmi del lavoro e della produttività sociale, con una crescita del livello materiale, sociale e culturale dell'intera società. Come risultato il salario reale è fortemente in ritardo sul valore sociale crescente della forza-lavoro; il salario sociale complessivo continua a perdere nei confronti della quota destinata a profitto e in genere appropriata dai capitalisti ad uso di remunerazione del capitale. La minaccia sempre incombente e in aumento della disoccupazione, in particolare l'attuale convivere della disoccupazione congiunturale con la strutturale, il paradigma dell'accumulazione flessibile della cosiddetta era post-fordista dovuta all'automazione della produzione e all'intensificazione del lavoro, tutto ciò esercita un'influenza sostanziale sul generale peggioramento della situazione complessiva mondiale della classe lavoratrice. L' "incertezza dell'esistenza", di cui parlò Engels, continua ad accentuarsi. Questi fatti oggettivi sono una conferma convincente della validità della teoria marxiana dell'impovertimento assoluto e relativo. E quindi lo sviluppo stesso del capitalismo contemporaneo ribadisce interamente un'altra tesi fondamentale di Marx, quella cioè dell'intensificazione del processo di proletarianizzazione in seno alla società capitalistica, dell'incremento, seppur in forme diverse e articolate, del lavoro subordinato, del lavoro salariato.

L'attuale questione economico-sociale del lavoro non è solamente connessa alla disoccupazione sempre più a carattere strutturale, bensì riguarda una serie di problemi di carattere quanti/qualitativo e quindi delle nuove figure del lavoro, del lavoro negato e del non lavoro, figure comunque tutte interne a sempre lo stesso modo di produzione capitalistico. Il problema lavoro esiste ormai anche per coloro che ne possiedono uno, dato che si lavora sempre di più ed

in condizioni sempre più precarie, non tutelate, con salario sociale assoluto, e anche relativo al singolo lavoratore, sempre minore e con alti livelli di mobilità e intermittenza.

L'analisi che effettuiamo sull'attuale crisi del capitalismo, crisi anche di sovrapproduzione, di accumulazione e di domanda a causa anche della tendenza alla contrazione complessiva del salario sociale dell'intera classe lavoratrice, è crisi dovuta anche al passaggio dall'accumulazione materiale a forme di accumulazione su capitale immateriale. I nuovi processi di accumulazione sono anche collegati ai forti incrementi di produttività non redistribuita e ai processi di terziarizzazione, cui si accompagnano significativi spostamenti sulla rendita finanziaria. Tutto ciò serve ad evidenziare che il cosiddetto ciclo post-fordista della fabbrica sociale generalizzata realizza oltre a disoccupazione strutturale, anche le mille forme del lavoro atipico e flessibile che si accompagnano, però, a forte crescita di ricchezza sociale dovuta a significativi incrementi di produttività. Ma si tratta di una ricchezza sociale che non ritorna in alcun modo al fattore lavoro.

Così, si giunge a identificare una economia marginale che evolve nel tempo riproponendo nuove figure sociali, nuovi soggetti che se fino a non molti anni fa erano garantiti e funzionali allo sviluppo, oggi invece vengono esclusi, precarizzati, espulsi, emarginati, fino a costituire quelle aree di povertà in forte aumento che l'attuale modello tende a riprodurre in forme in parte nuove. In Italia, ad esempio, negli ultimi anni si è avuto un enorme aumento delle aperture di partita IVA, cioè i nuovi lavoratori autonomi, i nuovi piccoli imprenditori. Si tratta di nuove figure del mercato del lavoro che altro non sono che il risultato della scelta del capitale di espellere manodopera, di creare un indotto a carattere prevalentemente terziario mal retribuito, senza il carico contributivo, di sollecitare un generalizzato ricorso a forme più o meno nascoste di *cottimo corporativo* da contrapporre ad ogni forma di rigidità del lavoro e retributiva. *Si rende così un mercato del lavoro sempre più flessibile e compatibile al sistema della centralità dell'impresa e del profitto, adattando l'intero corpo sociale, attraverso le funzioni del Profit State, cioè dello Stato dell'impresa e del profitto, all'organizzazione della fabbrica sociale generalizzata.*

Oggi, comunque, la maggioranza schiacciante della popolazione dei paesi capitalistici è composta da lavoratori salariati, e il lavoro salariato costituisce la base del capitalismo, su scala molto più grande che ai tempi di Marx, all'interno dei processi e delle dinamiche di funzionamento del modo di produzione capitalistico di sempre.

I cambiamenti più recenti nella struttura della classe lavoratrice stessa indicano l'estrema importanza della categoria dell'operaio "collettivo", introdotta e analizzata nel *Capitale*. Tale categoria comprende gli operatori del lavoro fisico e intellettuale che partecipano direttamente alla fabbricazione di un pro-

dotto e sono comunque, rispetto al capitale, dei lavoratori salariati, lavoratori subordinati. È così che nonostante il passaggio dall'era fordista alla cosiddetta era post-fordista, dall'operaio massa all' "operaio sociale", dalla centralità della fabbrica alla fabbrica sociale generalizzata, dalle "tute blu" ai colletti bianchi, dal lavoro manuale a lavoratori della conoscenza e dell'intelligenza, anche nei paesi a capitalismo avanzato permane e vive sempre più il lavoro salariato con forme sempre più sofisticate e sempre più incisive di sfruttamento.

Nel capitalismo contemporaneo il carattere collettivo del processo lavorativo si accentua ancor più al crescere della socializzazione della produzione andando oltre al cosiddetto "operaio collettivo", assumendo l'aspetto dei grandi complessi produttivi, anche con esternalizzazioni e delocalizzazioni, ma comunque in modalità che riuniscono tutti i lavoratori in uno stesso ambito di subalternità, coercizione e di sfruttamento. Tuttavia, le tendenze attuali, con l'aumento del numero dei lavoratori salariati impegnati al di fuori della produzione materiale propriamente detta, l'aumento del numero degli impiegati, dei flessibili, dei precari, dei temporanei, degli atipici in genere, l'incremento del tasso del lavoro intellettuale, o del finto lavoratore autonomo, nella composizione dell' "operaio collettivo", sono ben lungi da testimoniare la "deproletarizzazione" della classe operaia, o della classe lavoratrice in genere.

Da sempre i lavoratori appartenenti a queste nuove categorie, così come il proletariato industriale, sono costretti a vendere la loro forza lavoro ai capitalisti. Oggi più di ieri gli operai e i lavoratori in genere sono minacciati sempre più di disoccupazione in seguito all'introduzione dell'automazione, i loro salari sono talvolta inferiori alla pur minima soglia di sopravvivenza, si accentuano così le differenze con quella parte di lavoratori privilegiati che va a costituire la cosiddetta aristocrazia operaia.

Queste differenze, per esempio il livello salariale, il grado di soddisfacimento dei bisogni, le diversità pur all'interno di una continua precarizzazione dell'intero vivere sociale, possono essere ancora fattori di avvicinamento. Lo stesso inserimento delle leggi fondamentali della produzione materiale nella sfera della scienza e della cultura è un fattore che, anche se a prima vista può sembrare improbabile, invece può facilitare il superamento del capitalismo.

“Tecnica’ e ‘uso capitalistico della tecnica’ son due cose diverse. E inoltre, anche la tecnica del dominio tirannico può essere studiata e intesa. La tirannide del capitale ‘globale’ non può riprodurre borghesie ‘organiche’ né nelle metropoli, dove esse anzi si assottigliano, né tanto meno nei Paesi della periferia, o in quelli in cui è stato abbattuto il protosocialismo ‘reale’. Le forme del dominio - dalla manipolazione alla violenza bellica - possono perpetuare il dominio, bloccare la vita associata, forzarla alla decadenza anche prolungata. In ciò nihil novi sub sole. Sarebbe strano e veramente ‘nuovo’, che il dominio di per sé si facesse piena e progressiva egemonia, forma almeno relativamente progressiva di svolgi-

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

mento del corpus collectivum nelle sue configurazioni e istituzioni, sviluppo degli individui e delle società sulla base di ciò che è diventato possibilità reale, e perciò attuazione e ampliamento di potenzialità sociali-umane.

Il compito, per noi, mi pare esser piuttosto quello di riprodurre, all'altezza del tempo attuale, l'analisi dell'intero spettro della riproduzione sociale complessiva, e delle forme di egemonia. Dobbiamo indagare come è fatta la catena - e molto qui è il lavoro da fare - prima di poter forse individuare un'altra volta, se c'è, un qualche 'anello' su cui far presa davvero, al di là di ogni pur giustificata denuncia e deprecazione.

La tirannia moderna può dominare, manipolare, bombardare, sterminare. Ma non può 'risolvere praticamente' il problema posto da Rousseau, diversamente risolto Hegel e poi da Marx, e divenuto frattanto tanto più maturo nelle cose: l'autogoverno razionale della comunità umana. Per questo, mi sembra, tutto quel che è 'ragione', 'dignità umana', 'cultura', e (ovviamente) 'democrazia', è oggi sotto attacco, e si trova obiettivamente dalla stessa parte. Anche il mostrare questo sarà un lavoro lungo. Ma non inutile, e non vano."¹

È così che si giunge ad una fase in cui si stanno velocemente affacciando sulla scena economico-sociale nuove soggettualità, nuove povertà e quindi nuove figure da riaggregare in un progetto di ricomposizione e organizzazione del conflitto capitale-lavoro a partire da un'offensiva da parte dei lavoratori tutti.

Si tratta di forzare l'orizzonte a partire dal superamento dei confini sociali fra classe operaia propriamente detta, gli intellettuali, nuove figure del lavoro, del lavoro negato, del non lavoro, e accomunare questi gruppi sociali nella loro lotta per l'emancipazione sociale; ritrovandosi nei fatti nel conflitto capitale-lavoro, superando nella lotta gli schemi dell'ormai, decretata da alcuni studiosi anche di origine marxista, fine del lavoro.

Ma quale fine del lavoro! Sempre più è viva l'analisi scientifica di Marx sul lavoro salariato, sulla "proletarizzazione" ed immiserimento, assoluto e relativo, di strati sempre maggiori delle società a capitalismo avanzato; per non parlare dei livelli di schiavitù, di feudalesimo e di miseria assoluta nel Terzo e Quarto mondo. Gli ex marxisti, che oggi amano definirsi critici del marxismo per cadere nelle braccia del neoliberismo, che parlano di fine del lavoro, pongono falsi problemi. Nella migliore delle ipotesi si tratta di una scorretta lettura della realtà che ripercorre i vecchi schemi sociali, economici e teorici: quelli liberisti e neoliberisti, quelli che vogliono il capitalismo come fine della storia.

¹ A. Mazzone, *Idea dello Stato. Autogoverno e tirannide: per un'analisi possibile del potere presente, e dei suoi limiti.*, in AA.VV., *L'Ōstato, ovvero come lo Stato degli inganni sia stato sovra-stato*, a cura di G.Pala, Ed..La Città del Sole, Napoli, 2000

Ma già spettò proprio a Engels e a Marx trovare una teoria economica e politica che scardinasse i vecchi schemi; una teoria capace di adattarsi e di dialettizzare in ogni momento con la realtà di classe. Per far ciò ci si doveva, e ci si deve, sbarazzare dell'impostazione della scienza economica classica e porre l'economia politica al suo giusto posto; come elemento fondamentale di una struttura dialettica, articolata su diversi livelli, che desse ragione anche della dimensione giuridica, politica, ecc...

2. La battaglia politica e teorica sulla teoria del valore di Marx

La critica della teoria classica del valore, il superamento delle interpretazioni mistificanti della teoria del plusvalore, la ricostruzione scientifica (fondata sul metodo dialettico) del modo in cui la contraddizione capitale-lavoro si configura nelle condizioni attuali e l'utilizzo di questa nella prassi, sembrano elementi ormai acquisiti da chiunque abbia affrontato lo studio di questi argomenti. Ma così non è!

È per questo che si riprende ancora una volta il confronto con i cosiddetti "critici" con pazienza, con serietà, con rigore scientifico, anche nella scelta di un linguaggio e di un approccio divulgativo, per riaffermare un punto di vista di correttezza formale e sostanziale dell'intero impianto dell'analisi di Marx. In effetti da quando uscì postumo il III Libro del *Capitale* si è aperta la corsa di economisti di varie scuole, anche marxiste che mettono in evidenza una supposta contraddizione nella teoria di Marx che sarebbe tale da invalidare del tutto le fondamenta della stessa.

Va precisato che le critiche sono partite addirittura dal problema di che cosa è il valore e di come si misura, fino ad arrivare alla critica cosiddetta della "circolarità". Si tratta della critica più dura verso l'analisi di Marx e proposta originariamente da Böhm-Bawerk, da von Bortkiewicz e diffusa anche dall'economista marxista Paul Sweezy. In effetti le argomentazioni che ho sentito anche a luglio scorso al convegno dal titolo "Value Theory Symposium" tenutosi all'University of Greenwich all'interno della Conference of Socialist Economists e promossa dall'International Working Group on Value Theory, all'impostazione fondamentale dell'analisi di Marx della trasformazione del valore in prezzi hanno risposto, e continuano a rispondere in questo libro, alcuni studiosi che da anni si occupano di questo problema (come G.Carchedi, A. Freeman e A. Kliman), smontando completamente tali critiche semplicemente rispondendo che si tratta di un problema inesistente, in quanto la trasformazione dei valori in prezzi è stata risolta già da Marx nel III Libro del *Capitale*. In questa prospettiva di grande aiuto è il confronto con il mano-

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

scritto originale di Marx pubblicato per la prima volta nel 1992 nella MEGA^{2,2}

Marx ha dimostrato chiaramente che il profitto ha origine nel plusvalore e che il sistema dei prezzi è spiegato come espressione fenomenica della legge del valore. E allora se le merci non vengono scambiate al loro valore è perché si attua uno scambio di prodotti di capitali che sono titoli per distribuire fra capitalisti la massa del plusvalore.

“Se vogliamo, l'economia politica borghese può essere considerata come fornita di occhiali deformanti che, pur permettendo di vedere, le impediscono di penetrare fino alla base delle forme fenomeniche. Le è praticamente impossibile, senza superare le spontanee rappresentazioni degli agenti della produzione e dello scambio, di mettere in luce i rapporti fra l'apparenza e l'essenza, sia che consideri questi fenomeni come manifestazioni di misteriose essenze poste al di fuori del campo dell'analisi economica, sia che si fidi delle apparenze. Per Marx, al contrario, i rapporti fra l'apparenza e l'essenza, che non sono quelli descritti da Hegel nella sua Logica, sono rapporti analizzabili fra i movimenti visibili dei fenomeni e le forze che sono all'origine di questi fenomeni e ne spiegano il movimento. Si ha la possibilità di scoprire la legge del movimento del modo di produzione capitalistico soltanto strappando il velo che copra il mondo della merce, ed è solo così che si possono comprendere le variazioni dei fenomeni come lo sviluppo delle contraddizioni di questo stesso modo di produzione. L'essenza è indubbiamente nascosta, ma la sua natura non ha niente di misterioso, a partire dal momento in cui viene tolto l'ostacolo della mistica feticistica della merce.

Marx ha potuto così dimostrare nel Capitale che la rendita e il profitto avevano origine nel plusvalore e che il sistema dei prezzi si spiegava come espressione fenomenale della legge del valore in un'economia capitalistica...I prezzi nelle loro varie oscillazioni, nelle loro deviazioni rispetto al valore, manifestano il necessario rapporto col tempo-lavoro socialmente necessario. Anche se il valore non è un ordine di grandezza concretamente misurabile con il metro micro-economico o macro-economico, non è soltanto un'ipotesi del sistema (Nota: queste poche osservazioni non pretendono certo di esaurire il problema. Esse partono dall'idea che il famoso problema della trasformazione è un falso problema. I prezzi, prezzi di produzione, prezzi di mercato, non sono forme modificate dei valori - soprattutto non dei valori individuali - ma forme fenomeniche autonome che attraverso la concorrenza, esprimono la legge del valore e le sue contraddizioni.

² Nel volume II/14 è prevista la pubblicazione di ulteriori manoscritti per il III Libro. Cfr. il contributo di R. Hecker nel volume collettaneo sulla MEGA³ di prossima pubblicazione in questa collana.

*Su questo argomento si veda J.C.Michaud, Teoria e storia nel Capitale di Marx, Milano, 1960, pagg. 47-62).*³

Si può così ricostruire una formulazione coerente della teoria marxiana del valore che non venga intaccata dal supposto “traumatico passaggio” (come lo vedono i critici di Marx) dal “capitale in generale” ai capitali “particolari”.

Il plusvalore può anche assumere la forma modificata del profitto, o il tasso di profitto prendere la forma modificata del tasso di plusvalore, ma questa evoluzione, spiega Marx nei *Grundrisse*, si realizza “solo nell’analisi di numerosi capitali (reali) e non ha ancora il suo posto qui”, cioè nel momento in cui si pone in essere un tasso medio di profitto e la trasformazione del valore in prezzi determinata dal regime di concorrenza, che non è preso in considerazione dall’analisi del “capitale generale”.

D’altra parte, ci spiega Marx, che per fare un’analisi scientifica del reale sviluppo del capitale, per analizzare il rapporto capitale-lavoro e il ruolo del plusvalore come reale perno del modo di produzione capitalistico, non si può e non si deve partire dai “numerosi capitali reali”, ma dal “capitale”, cioè quello di tutta la società, come bene spiegano i *Grundrisse*:

“Il subentrare di numerosi capitali reali non perturba la nostra analisi. Al contrario il rapporto fra i numerosi capitali diventerà chiaro solo quando avremo messo in evidenza quello che hanno tutti in comune, ossia che sono capitale.”

In questo sviluppo di momenti successivi, ma strutturati, sembra si possa trovare una spiegazione adeguata della “presunta” contraddizione fra il I ed il III Libro del *Capitale*.

“E così i prezzi di mercato che si scostano dai valori di mercato, considerati secondo la loro media, finiscono per livellarsi a tali valori, gli scarti in più od in meno compensandosi reciprocamente. E tale media non ha per il capitale una importanza solo teorica ma essenzialmente pratica, il suo investimento essendo calcolato in base alle oscillazioni e alle compensazioni che si producono in periodi di tempo più o meno determinati.

Il rapporto fra domanda e offerta spiega dunque da un lato unicamente gli scarti fra prezzi di mercato e valori di mercato, d’altro lato la tendenza all’equilibrio di tali oscillazioni, ossia la tendenza alla soppressione dell’azione reciproca della domanda e dell’offerta. (Non sono qui da considerare le eccezioni che riguardano merci che hanno dei prezzi senza avere del valore). Domanda e offerta possono giungere ad annullare le conseguenze provenienti dalla loro disegualianza in modo assai diverso....

La domanda e l’offerta presuppongono la trasformazione del valore in valore di mercato e, in quanto esse esercitano la loro azione su una base capitalistica, in quanto le merci sono i prodotti del capitale, esse presuppongono i processi capi-

³ Jean -Marie Vincent, *Scienza e ideologia di un secolo...*, op. cit.

talistici di produzione, e quindi dei rapporti ben più complicati di quel che non sia la semplice compravendita delle merci. Quando esse entrano in azione, non si tratta più di una trasformazione formale del valore delle merci in prezzo, ossia di una semplice modificazione di forma; si tratta di determinati scarti quantitativi che si stabiliscono fra i prezzi di mercato ed i valori di mercato ed ancora fra i prezzi di mercato ed i prezzi di produzione. Fino a che si tratta solo di compra e vendita, è sufficiente considerare i produttori delle merci, come tali l'uno di fronte all'altro. Ma, procedendo nell'analisi, si trova che domanda e offerta presuppongono l'esistenza di diverse classi e categorie, che si ripartiscono il reddito complessivo della società consumandolo tra loro come reddito e che in tal modo danno origine alla domanda corrispondente a tale reddito, mentre d'altro lato, per poter comprendere la domanda e l'offerta cui danno origine tra i produttori come tali, si richiede la conoscenza della struttura completa del processo capitalistico di produzione.

Nel modo capitalistico di produzione non si tratta soltanto di ricavare dalla massa di valore, messa in circolazione sotto forma di merce, una massa di valore equivalente sotto altra forma - denaro o altra merce -: ma si tratta di ricavare dal capitale anticipato per la produzione lo stesso plusvalore o profitto di ogni altro capitale della stessa grandezza, o pro rata della sua grandezza, qualunque sia il ramo di produzione in cui esso è impiegato; si tratta quindi di vendere le merci a prezzi che assicurino come minimo almeno il profitto medio, ossia di venderle ai loro prezzi di produzione. Sotto questo aspetto il capitale stesso si rende conto di essere una forza sociale, di cui ogni capitalista costituisce un elemento tanto più importante è la sua partecipazione al capitale complessivo sociale.⁴

Se si procede ad una coerente ricostruzione filologica dei testi marxiani, cosa adesso possibile grazie ai testi della MEGA2, si può sostenere che molte delle interpretazioni tradizionali della “trasformazione” siano legate ad un'incomprensione di alcuni snodi teorici fondamentali (se non addirittura, in certi casi, a letture interessate).

Già nella Prefazione al III Libro del *Capitale* Engels sottolineava i criteri con cui aveva scelto di pubblicare il materiale scritto da Marx; quindi ammette una selezione degli scritti e una sua personale interpretazione degli stessi. Tant'è che parte delle “cattive interpretazioni”, anche da parte di alcuni marxisti in buona fede, derivano da una *non coerente ricostruzione dell'insieme della teoria marxiana*. Si pensa, infatti, nell'ambito del progetto della MEGA di riaffermare il ritorno ai testi originali, di riaffermare, cioè, il vero pensiero di Marx, quindi quello da lui scritto, e non le varie interpretazioni storico-politiche fino alle attuali. È così che allora si ipotizza di intitolare il III Libro stori-

⁴ K. Marx, *Il Capitale, Libro III*, op. cit., cap. 10, pagg.234, 238-239.

co del *Capitale* “Testo pubblicato da Engels come *Capitale*, Libro III sulla base dei manoscritti di Marx del 1864-76” (cfr. n. 2).

Le risposte di Kliman, Freeman e Carchedi, oltre quelle di Giussani e Ramos, possono essere lette sul numero 2/2001 e 3/2001 della rivista PROTEO in uscita in questi giorni. Comunque, alle critiche i nostri Autori rispondono con la loro Temporal Single-System Interpretation (TSSI). In pratica ed estrema sintesi, si sostiene che il prezzo ricevuto dal venditore e pagato dal compratore dei mezzi di produzione è ovviamente lo stesso. Tuttavia, i mezzi di produzione comprati e venduti all’inizio di un processo non sono gli stessi mezzi di produzione comprati e venduti alla fine dello stesso processo, e quindi non vi è nessuna ragione di supporre che abbiano lo stesso prezzo. La critica della circolarità, d’altra parte, sostiene che i mezzi di produzione comprati a t_1 sono gli stessi di quelli venduti a t_2 ; e ciò significa sovrapporre i due momenti t_1 e t_2 abolendo la variabile tempo. Se si introduce invece la dimensione temporale, sostengono i nostri Autori, la questione diventa semplice e si toglie qualsiasi incoerenza alla teoria di Marx.

La risposta di questi studiosi in questo libro alla supposta contraddizione nell’economia marxista è molto importante perché rimette al centro il meccanismo di creazione del profitto nel modo di produzione capitalistico basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, dimostrando nel contempo che la categoria dello sfruttamento non è valida e vera soltanto per un principio logico ed etico, ma l’intera teoria economica di Marx regge perché è spiegabile da un punto di vista quantitativo e quindi è nella sua essenza fortemente scientifica.

In conclusione, se i vari critici avessero “sgonfiato” la loro modellistica matematica ed econometrica e impiegato un differente formalismo in cui i prezzi degli input e quelli degli output non siano determinati simultaneamente, se avessero cioè tenuto conto della variabile tempo, allora non solo i risultati della trasformazione dei valori in prezzi si sarebbero dimostrati in modo formalmente rigoroso e scientifico ma avrebbero ben capito che il problema della trasformazione è un “problema inesistente”. I lavori dell’ “approccio temporale” vengono per la prima volta introdotti sistematicamente nel dibattito italiano e così si riempie una lacuna che aiuta i marxisti, ma soprattutto il mondo accademico italiano ad uscire anche dal suo provincialismo. D’ora in avanti non vi sarà più “scusa” per continuare ad ignorare i contributi dell’ “approccio temporale” e chi lo farà non potrà più appellarsi alla propria ignoranza ma dovrà, in molti casi, ammettere la propria interpretazione interessata. Ma come sempre valgono i detti popolari “*non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire!*”.

È per questo che compito di uno studioso scrupoloso, onesto e coerente è quello di affermare con forza la validità scientifica e attualità del pensiero di Marx e, se marxista, anche della sua attuazione pratica concreta. Si può così

riprendere un dibattito in positivo e non soltanto attuare un'operazione politica e culturale dei marxisti in termini difensivi. Lanciando, in definitiva, una vera e propria "offensiva" scientifica, culturale che sappia riappropriarsi con forza, anche se con elementi di critica ma sempre in positivo, della teoria marxiana, della sua validità scientifica, ripercorrendo al contempo le esperienze di tutti quei movimenti culturali, ma anche politici e sindacali, che hanno affrontato e ancora affrontano la critica scientifica, anche radicale in chiave di superamento del capitalismo; analizzando e studiando, così, oggettivamente tutto ciò che nel mondo si è saputo realizzare in termini di opposizione al capitalismo e di costruzione anche delle democrazie occidentali, migliorando le condizioni di vita materiali e culturali di tutti i lavoratori.

A questo punto, seguendo le linee di sviluppo del pensiero di Marx, si sottolinea che è a partire dallo studio serio e intellettualmente onesto di Marx, dalla teoria del valore, alla teoria dello sfruttamento, all'analisi di classe e del conflitto capitale-lavoro, utilizzando la dialettica come metodo di ricerca e di esposizione, quindi solo attraverso l'affermazione e l'attualizzazione dell'intero impianto scientifico degli studi marxiani e marxisti, che è possibile elaborare teoria, come diceva Marx nel "*fermento delle contraddizioni*"; cioè "sporcadosi" le mani nella realtà, abbandonando il dogmatismo e applicando il metodo scientifico del *Capitale*.

Solo così si realizza un processo di profondo rinnovamento e superamento, in senso economico, politico e quindi sociale, totalmente fondato sul terreno di una possibile alternativa al capitalismo. Questa deve essere la linea guida della trasformazione, il compito fondamentale dell'onesto studioso marxista.

Dalla "economia" alla scienza della trasformazione sociale, politica, economica, per la costruzione del socialismo.

IL MOVIMENTO COMUNISTA E IL NOVECENTO. UN PERCORSO DI CONFRONTO TRA PASSATO E FUTURO

(Estratti da "Il bambino e l'acqua sporca")

1. Il "dato" della soggettività

La Rete dei Comunisti ormai da oltre un decennio è impegnata in un lavoro teorico e di analisi che, a partire dalla crisi degli anni '90, ha ritenuto fondamentale per ridefinire un nuovo ruolo dei comunisti. L'elaborazione sull'imperialismo del XXI° secolo, quella sulla composizione di classe internazionale, sul ruolo e la natura dell'Unione Europea ed altri ancora, sono alcune tappe dell'impegno messo in campo per ricostruire una lettura ed una concezione adeguata della realtà attuale e delle sue tendenze.

In questo nostro percorso di ricerca non possiamo non affrontare la questione della analisi e della valutazione approfondita sul complesso del movimento comunista e di classe nel '900, poiché se non si capisce cosa sia accaduto nemmeno si ricostruisce. Né serve chiamarsi fuori dalla storia del secolo passato dichiarando discontinuità mai spiegate e motivate a fondo per il semplice fatto che la sola rimozione non può dare risposte vere.

Questo è perciò un passaggio ineludibile per chiunque voglia ancora ritenersi ed agire da comunista o che si ponga il problema del superamento del capitalismo. Sappiamo anche che questo è l'argomento più delicato ed esplosivo che, se non viene "maneggiato" con il massimo della cura, riproduce immediatamente la frammentazione e la conflittualità più deleteria; siamo convinti che su questo terreno non serve certo l'ecumenismo ma non serve nemmeno l'arroccamento identitario.

Affrontare le questioni relative ai paesi socialisti e complessivamente al movimento comunista del '900 è una impresa molto complicata in quanto tali questioni toccano direttamente le corde profonde della identità costruita nei decenni passati, incluse quelle sul piano della formazione personale, e che generalmente si tende a difendere anche se con le dovute critiche ed autocritiche. Questo lo abbiamo e lo dobbiamo avere ben presente, soprattutto a partire da noi stessi e non certo solo per gli altri.

Ci sembra infatti che riproporre, magari riveduta e corretta, la propria

identità non ci possa portare molto lontano nella ricerca e nel confronto. Si pone allora, ancor prima delle questioni di merito, una questione di metodo, di chiave di lettura, di impostazione dell'analisi che metta tutti in condizione di rompere con le rigidità prodotte da una vicenda storica concreta, che mantiene ancora tutto il suo peso ideologico e culturale che si trascina dietro inevitabili schematismi politici e mentali.

Una ipotesi di lavoro nella ricerca che vogliamo avviare, potrebbe essere quella di *non partire* da una valutazione *basata prevalentemente su una lettura storica*, che in qualche modo è già definita nelle nostre concezioni e difficile da modificare, ma di fare riferimento a quegli elementi che *oggi* è possibile rilevare in modo chiaro in quanto elementi resi concreti e visibili anche dalla realtà attuale - *il reale è razionale* - e dai suoi sviluppi. A partire da queste *oggettività* individuate *concretamente* si può poi ragionare sul '900 capendo, indagando, individuando *quegli elementi* dei quali *il movimento comunista a suo tempo non ha tenuto conto, di cui non ha potuto tenere conto, oppure che ha sottovalutato o sopravvalutato*, e sulla base di questi poter poi dare un giudizio che si basi su dati quanto più possibile oggettivi e non solo sulle esperienze individuali e collettive fatte.

Partire dalle tendenze emerse dopo la crisi degli anni '90, una crisi che ha significato la fine del blocco sovietico ma anche una potente battuta di arresto ed arretramento per il movimento comunista e di classe, *ci mette in condizione di valutare più oggettivamente quelle esperienze* che si sono dimostrate inadeguate per il superamento del sistema capitalistico *ma ci permette anche di fare i conti con le prospettive*. Infatti non crediamo che sia utile fare una ricerca storica per sostenere o criticare una determinata esperienza, al contrario pensiamo che sia molto più rilevante capire i problemi sorti nella costruzione di una società alternativa *in funzione dei nodi politici e strutturali che dobbiamo affrontare nella nostra epoca*.

Sappiamo che su tali questioni, questo nostro contributo non è l'unico nè pensiamo che bastino alcuni convegni per trovare le risposte. Sappiamo bene invece che apriamo una lunga fase di ricerca ed elaborazione sul terreno più impegnativo, problematico e complesso che si possa affrontare per dei comunisti e questa è sicuramente la verifica politica più difficile. D'altra parte è da tempo che abbiamo scelto di lavorare in questo modo e forse anche su questo terreno il metodo utilizzato può rivelarsi funzionale anche se non privo di verifiche da costruire.

A questo punto dobbiamo perciò individuare quegli elementi che possono divenire i parametri sui quali misurare *sia la situazione attuale che l'esperienza storica*. Qui ne proponiamo alcuni in modo approssimativo e che non sono ovviamente gli unici da adottare, attorno ai quali va fatta una discussione finalizzata ad aprire una lunga fase di lavoro teorico e politico.

Il movimento comunista e il Novecento. Un percorso di confronto tra passato e futuro

2. *Dall'assalto al cielo alla transizione sociale*

La storia del movimento comunista, pur nelle sue molteplici varianti, ha seguito una tendenza alla crescita che va dalla rivoluzione del 1917 fino di fatto alla metà degli anni '70. I motivi di questa crescita, storicamente incontestabile, sono molteplici e possono essere analizzati ed approfonditi, ma qui ci interessa mettere in evidenza un altro aspetto relativo alla percezione, in quella determinata fase storica, sia dei comunisti verso se stessi che delle classi dirigenti dei paesi capitalisti. Cioè si era generalmente affermata in quei decenni l'idea che "l'assalto al cielo" potesse riuscire e che per il fronte anticapitalistico fosse quasi a portata di mano la trasformazione socialista.

Come sappiamo bene così non è stato, e non lo è stato non solo per motivi politici ma fondamentalmente per motivi strutturali relativi sia alla possibilità per il capitalismo di tenere e rilanciare sullo sviluppo, sia ai limiti della concreta esperienza storica in costruzione del movimento operaio e comunista.

Poiché questo è oggi un dato di fatto evidente a tutti, se non si vuole rinunciare ad una prospettiva di cambiamento sociale, la lettura alternativa alla liquidazione di tale prospettiva è quella secondo cui la transizione dal capitalismo a nuove forme sociali ricopre una intera fase storica, dove possono intervenire anche momenti forti di rottura rivoluzionaria ma dentro un processo nel quale le spinte contro il cambiamento non solo non sono affatto eliminate ma hanno già dimostrato di poter riprodurre una egemonia che fino agli Settanta appariva in rotta.

Non si tratta qui di reintrodurre un gradualismo socialdemocratico, che tra l'altro oggi avrebbe ben pochi spazi dentro le macroscopiche contraddizioni che esprime il capitalismo, ma di capire che siamo di fronte ad una situazione di estrema complessità, la quale richiede un alto livello teorico delle capacità soggettive che devono essere in grado di interpretare ed affrontare quella complessità sociale prodotta proprio dall'attuale sviluppo del capitalismo.

Se confrontiamo questo dato di fatto oggettivo - a meno che non si ritenga che ci siano rotture rivoluzionarie a breve- con la visione del movimento comunista del secolo passato, la differenza è evidente e mostra i limiti di quella concezione. Infatti il dare per acquisita la prospettiva e la possibilità irreversibile del socialismo, era la convinzione profonda che c'era in tutte le componenti del movimento comunista ed antimperialista, ed ha significato incorrere in un vero e proprio errore teorico.

Per la collocazione e la condizione del proletariato nel capitalismo *il dato della soggettività era ed è centrale*: concepire lo sviluppo storico *in modo meccanicistico e determinato* ha impedito di avere una visione complessiva dei rapporti di classe e dunque di cogliere lo spessore effettivo delle difficoltà della trasformazione sociale.

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

Anche se sappiamo che nell'URSS postrivoluzionaria tali questioni erano ben chiare, soprattutto a Lenin, successivamente nessuno è stato esente da questo difetto; il militarismo della fase finale dell'URSS, il politicismo dei partiti occidentali, la feroce competizione tra le diverse forze comuniste in campo sono state il frutto di una lettura parziale della realtà e di un conseguente inaridimento di quella capacità teorica che ha permesso invece l'affermazione del movimento operaio e rivoluzionario già dalla fine dell'800.

Adottare il punto di vista della transizione significa invece sviluppare al massimo gli strumenti della analisi e la capacità di lettura della realtà e significa anche *ritrovare la giusta relazione* tra la condizione oggettiva e le capacità soggettive che nel contesto odierno assumono un ruolo rilevante data appunto *la estrema complessità attuale*. Per capacità soggettiva si intende certamente quella teorica, ma si intendono anche le forze sociali e politiche organizzate che sono realmente in campo ed, infine, *la questione del partito* che va evidentemente *ricollocata e riaffrontata* in questa nuova condizione.

Questa non è evidentemente una critica al movimento del '900, non riteniamo di averne l'autorità. Il nostro problema è un altro e cioè che *occorre prendere atto del prodotto del processo storico* per poter operare qui ed ora. Questo è particolarmente importante per quelle forze che agiscono in una condizione estremamente difficile come quella che viviamo nel nostro paese cioè per chi agisce politicamente in un paese imperialista.

3. Il "metro" universale della legge del valore

La crisi della alternativa sociale al capitalismo ha ridato piena vigenza alla legge del valore. Come Rete dei Comunisti negli anni scorsi ci siamo misurati con questa questione sul piano teorico con pubblicazioni e incontri internazionali contestando la lettura che ancora oggi va per la maggiore anche tra settori comunisti - quella "sraffiana" - e rifacendoci alla originaria interpretazione di Marx il quale riteneva che il saggio del profitto trovasse origine dal saggio del plusvalore, ovvero dallo sfruttamento della forza lavoro. Questo architrave teorico è stato per noi fondamentale ed è stata la tesi esposta nel convegno "Il Piano Inclinato del Capitale", tenuto nell'Aprile del 2003, che ci ha consentito di completare e dare organicità alla analisi sull'imperialismo che abbiamo avanzato in questi anni.

È evidente come la legge del valore ed il mercato capitalistico siano strettamente collegati e siano stati per tutto il '900 condizione immanente e parte consistente dei problemi e delle contraddizioni nella costruzione dell'URSS, dei paesi socialisti e della Cina rivoluzionaria. Il comunismo di guerra, la NEP, la collettivizzazione di Stalin, i modelli misti del secondo dopoguerra fino alla

Il movimento comunista e il Novecento. Un percorso di confronto tra passato e futuro

politica odierna del Partito Comunista Cinese, sono stati tutti costretti a misurarsi direttamente o indirettamente con la legge del valore che soprassiede nel capitalismo agli scambi mercantili.

Tale questione, che oggi si ripropone con ancora più forza, ci obbliga a fare i conti con il passato ma anche con le prospettive e *non può essere rimossa d'ufficio*. Questa è di fatto un elemento di valutazione importante anche perché abbiamo imparato a nostre spese come siamo ben dentro una fase storica di transizione e non all'attuazione del socialismo e tanto meno del comunismo.

Questa "persistenza" della legge del valore quanto è stata compresa nella esperienza socialista del secolo passato, soprattutto nell'URSS del periodo staliniano? Se questa osservazione è corretta perché non è stato dato il giusto peso a tale questione? Per motivi "ideologici" e per limiti soggettivi oppure perché non c'erano le condizioni oggettive per individuare altre strade? Questa predominanza del mercato capitalista quanto pesa ancora? Quali possono essere le condizioni per il deperimento della legge del valore? Nelle vicende del '900 c'è stata questa opportunità? Se sì, perché non è stata colta?

Inoltre, se la legge del valore è il metro di misura universale delle relazioni sociali nel capitalismo, da cosa va sostituito in una organizzazione sociale diversa? Una soppressione per "decreto" di questo metro di misura generale del capitalismo produce effetti permanenti? Oppure questo quanto può tenere in assenza di una diversa ed alternativa relazione sociale?

Queste non sono domande retoriche e probabilmente altre ancora ne andranno fatte, ma è certo che se vogliamo fare un confronto serio sul '900 non possiamo partire dai giudizi sugli eventi, che pure sono importanti, ma *ricostruire l'analisi partendo dai dati di fondo che stanno caratterizzando la trasformazione sociale* e la produzione socializzata e statalizzata a partire dalla rivoluzione del '17. Comunque è certo che di fronte a questioni di tale livello non ci possiamo permettere, per salvarci di fronte a noi stessi, sconti o rimozioni sul piano della analisi e della elaborazione teorica, pena *la sindrome perenne della sconfitta*.

4. Sviluppo delle forze produttive, scienza e classe

Fin dalla rivoluzione del '17 la questione centrale per la edificazione socialista è stata quella dello sviluppo delle forze produttive. Questo nodo si è trascinato fino al secondo dopoguerra, anche nella rivoluzione cinese, ed ha prodotto nei partiti comunisti al potere dibattiti e scontri assai spesso pesanti sul come procedere in quella direzione.

La centralità di questo elemento ha però avuto la conferma storica, se ce ne fosse stato ancora bisogno, con la rivoluzione tecnico-scientifica avviata dai

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

paesi capitalisti dalla seconda metà degli anni '70. Questo non solo ha ridato sviluppo e forza egemonica al capitalismo ma l'effetto più rilevante politicamente è stato quello della modifica profonda della classe lavoratrice sia sul piano qualitativo che quantitativo. Infatti da una parte si è avviato un processo di internazionalizzazione organica della classe e dall'altra è stata modificata radicalmente la classe operaia di fabbrica, ovvero quel "reparto" della classe lavoratrice che per tutto il '900 è stato considerato ed è stato l'avanguardia ed il referente sociale diretto dei partiti comunisti.

La rivoluzione produttiva fa emergere a livello di massa un nuovo tipo di lavoratore non legato direttamente alla produzione di merci, inserito nel settore dei servizi e con un livello di scolarizzazione alto, cioè il capitale è riuscito a mettere a produzione del profitto anche il lavoro intellettuale. Questa figura cresce soprattutto nei paesi sviluppati del centro ma si riproduce anche nelle periferie produttive dove convive, in dimensione ridotta, con forme di sfruttamento classiche della forza lavoro che vanno dalle forme schiavistiche alla produzione fordista. Su questo la Rete dei Comunisti ha tenuto due incontri internazionali nel 2004 e nel 2005 ed ha prodotto più testi dove si espongono i risultati della analisi e del dibattito politico ("Lavoro contro Capitale" uno e due).

Quello che è utile mettere in evidenza è che il manifestarsi *a livello di massa di un lavoratore qualificato a livello intellettuale* in relazione ad un apparato produttivo più avanzato manifesta una tendenza storica, chiaramente finalizzata oggi nel modo di produzione capitalistico alla valorizzazione del capitale, che vede l'evoluzione della classe lavoratrice essere non solo il prodotto esclusivo del processo di valorizzazione ma anche *uno sviluppo obiettivo della produzione socializzata*.

Anche in questo caso, se noi paragoniamo la situazione attuale con la concezione del movimento comunista del '900 in tutte le sue varianti, è chiaro come questo tipo di sviluppo non fosse stato previsto o almeno non era stato valutato nella giusta misura. Anche qui ci sembra che siamo di fronte ad un "buco" teorico che non può essere addebitato ai "padri fondatori" ma al come il movimento operaio e comunista si è concretamente sviluppato.

Cosa significhi questo "buco", quali siano gli elementi da sottoporre a critica e, ancor meno, come risolvere il problema allo stato attuale, sono interrogativi a cui ancora non siamo in grado di dare risposte, certo è che un errore oggi così evidente nei riguardi della classe di riferimento va evidenziato e analizzato a fondo. Ciò va fatto ancor prima di sparare giudizi su questa o quella esperienza o scelta politica, visto che un tale "abbaglio" ha praticamente riguardato tutte le varianti del movimento comunista sia che siano state al governo che all'opposizione, sia che siano state ortodosse o eterodosse.

Vale forse la pena di inserire un elemento di riflessione ulteriore. Qualcuno

Il movimento comunista e il Novecento. Un percorso di confronto tra passato e futuro

potrebbe dire che la Cina si sta ponendo questi problemi, tanto è vero che questo oggi è il paese che sta economicamente crescendo di più. In realtà il processo di accumulazione “primitiva” e accelerata che sta seguendo la Cina sembra seguire, in condizioni storiche e materiali molto diverse, lo stesso che ha seguito l'URSS con il processo di industrializzazione forzata.

Questo prova che una economia socialista, socialistica o comunque non capitalistica, fino ad oggi ha dimostrato di essere in grado di sapere - se non di raggiungere sicuramente - avvicinarsi allo sviluppo capitalistico *superando la barriera della arretratezza*. È dentro questa capacità di sviluppo che va valutato anche il ruolo dello Stato, sia negli effetti positivi che negativi, che non può non avere un compito crescente nel recupero della arretratezza.

Il punto su cui invece va messo l'accento e sul quale va concentrata la riflessione, non è tanto quello del superamento della *prima barriera (l'accumulazione che porta al superamento dell'arretratezza)* comunque fondamentale, ma quello della *seconda, ovvero quella dello sviluppo generale e della egemonia*. È questo un nodo strategico ed irrisolto. Tutto ciò va affrontato con lo spirito della ricerca e del dibattito e con molta modestia, vista la dimensione delle questioni, ma anche qui senza fare e senza farci sconti.

In conclusione sembra che riemerge con forza la questione della capacità di progettare, della soggettività e, in ultima istanza, del partito; ovviamente sempre tenendo conto del contesto oggettivo e materiale in cui tutto ciò è avvenuto ed avviene, non solo per rincorrere il capitalismo ma anche per concepire uno sviluppo produttivo, scientifico e sociale che sia in grado di superarlo.

5. L'URSS, i blocchi economici e le aree valutarie

Con la crisi del campo socialista è emersa con forza la tendenza all'aggregazione, e non solo per i paesi imperialisti, su base regionale/continentale. Gli esempi sono molti, a cominciare dalla Unione Europea, passando per il tentativo degli USA di inglobare tutto il continente Americano in una unica area economica e valutaria fino al prospettato blocco Asiatico. Questa tendenza l'abbiamo analizzata in questi anni affrontando in particolare la questione della formazione dei poli imperialisti.

Tutto ciò dimostra la giustezza della nascita dell'URSS come federazione di Stati in quanto questa era una delle condizioni fondamentali per dare corpo ad uno sviluppo potente delle forze produttive. La costituzione della Federazione che supera la concezione nazionalista dei paesi capitalisti dell'epoca è una conferma, rafforzata dalla nascita attuale dei blocchi economici, di un orientamento del pensiero e dell'analisi del movimento comunista che ha a tutt'oggi valore.

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

In questa dimensione sovranazionale che si va affermando non vanno collocati solo i fenomeni strettamente economici ma anche quelli che attengono alla sfera dello Stato e più precisamente quelli della evoluzione e trasformazione dello Stato nazionale. Una tale questione richiede sicuramente un approfondimento ed un dibattito che tenga conto anche del percorso storico che porta ad una nuova fase di passaggio della forma dello Stato, anticipato dalla rivoluzione del '17.

6. La rottura rivoluzionaria possibile

Nel lavoro da fare forse è necessario avanzare anche una riflessione sulle modalità della transizione sociale dopo il fallimento dei paesi socialisti "filosovietici". Sappiamo bene che uno degli elementi di crisi della rivoluzione bolscevica è stata la mancata rivoluzione della classe operaia nel resto dell'Europa e che questa mancata rivoluzione sia stata il frutto delle possibilità egemoniche dell'imperialismo dell'inizio '900 ma anche delle scelte politiche fatte dalla II° internazionale.

Lenin a questo proposito non solo analizzò le cause strutturali, le caratteristiche del movimento operaio dell'epoca e gli effetti della sua subordinazione alle borghesie nazionali, ma comprese anche le conseguenze che una simile situazione avrebbe creato nella costruzione del socialismo, il quale in quel momento disponeva come unica base di un paese non solo arretrato (l'URSS), ma anche piegato da anni di guerra civile. Situazione successivamente ulteriormente aggravata dalla seconda guerra mondiale.

È chiaro che molto di quello che è accaduto, sia in termini concreti di costruzione di una società alternativa al capitalismo - ma anche in termini di tenuta teorica del pensiero comunista che una tale mastodontica opera richiedeva - è stato condizionato da quegli eventi che, per certi versi, si sono conformati per tutto il XX secolo.

Le rivoluzioni fatte, a cominciare da quella cinese, hanno avuto come base sociale sostanzialmente le masse rurali sfruttate e non le classi lavoratrici dei paesi avanzati; classi queste che, pur conducendo una forte lotta in alcuni paesi come ad esempio nel nostro, sono state sicuramente determinanti per modificare i rapporti di forza nella società e per la conquista di spazi democratici, ma non hanno mai raggiunto il punto di rottura rivoluzionaria, come è invece accaduto nell'allora cosiddetto Terzo Mondo.

Il fatto che a poco meno di un secolo di distanza, in presenza di una molto più forte integrazione dei sistemi produttivi, *si riproponga una possibile frattura tra lavoratori dei centri imperialisti e della periferia produttiva* sul piano internazionale, crediamo che ci debba spingere a riflettere non tanto e non solo sul

Il movimento comunista e il Novecento. Un percorso di confronto tra passato e futuro

piano della contingenza politica quanto sulle *implicazioni teoriche* relative ai modi della transizione possibile.

In altre parole l'avvio di un processo di trasformazione potrebbe mantenere le forme del '900, cioè la rottura rivoluzionaria che avviene nell'anello debole dell'imperialismo, in una condizione *dove la relativa indipendenza strutturale dei paesi imperialisti del secolo passato viene meno* a causa del processo in atto di integrazione mondiale e della costituzione dei blocchi economici.

Il "rischio" di trovarsi di fronte ad eventi rivoluzionari che riguardano i paesi meno sviluppati, e dunque la possibilità del riprodursi di situazioni apparentemente note, è sicuramente un elemento da inserire nelle nostre elaborazioni e nel dibattito anche perché i segni che vanno in questa direzione si stanno manifestando concretamente.

L'esempio più evidente e diretto, ma che non è il solo nell'attuale situazione mondiale, è il processo che si è innestato nella America Latina, dove la crisi di egemonia degli Stati Uniti è sempre più evidente e dove i movimenti popolari pur assumendo forme diversificate nei vari paesi del subcontinente, sono tutti orientati contro il modello capitalista esportato dagli USA.

7. *Il prima ed il dopo*

Sulla vicenda del cosiddetto crollo del muro di Berlino *c'è una grande, enorme, palese rimozione* che viene fatta, in buona ed in mala fede, soprattutto a sinistra. Questa riguarda il *confronto ineludibile da fare tra "il prima ed il dopo"*. Va detto con forza che non abbiamo alcuna nostalgia per la sconfitta e che per noi le responsabilità dei partiti comunisti, a cominciare dal PCUS, sono la causa principale della crisi. Ma è anche giunto il momento di fare un confronto tra i due periodi, essendo intercorsi ormai circa quindici anni che rappresentano un lasso di tempo sufficiente per cominciare a dare alcuni giudizi storicamente soppesati.

Chi ci ha rimesso e chi ci ha guadagnato da quel "crollo" è oggi abbastanza evidente: ci hanno rimesso tutti i popoli dei paesi ex socialisti, escluse alcune minoranze, che sono stati retrocessi alla barbarie e ci hanno rimesso i popoli dell'ex terzo mondo, oggi divenuti periferie arretrate, supersfruttate ed in balia dei paesi imperialisti senza alcuna difesa. Ci hanno rimesso anche le classi lavoratrici dei paesi imperialisti ributtate indietro di decenni sul piano economico, politico, culturale e dei diritti, ma soprattutto ci ha rimesso l'umanità nel suo insieme che è sprofondata in una crisi di prospettive dove "un altro mondo" sembra impossibile e dalla quale non si vede una via d'uscita.

Poiché l'arretramento generale è un dato obiettivo, incontestabile, come non dobbiamo avere santi in paradiso da venerare *non possiamo nemmeno per-*

La ricostruzione di un punto di vista comunista nella realtà del XXI Secolo

mettere che questa semplice verità non venga affrontata e motivata. Non è possibile accettare la rimozione generale che viene fatta e dunque è sempre più necessario che venga spiegato perché quel crollo, che per molti è stato visto come una liberazione, in realtà si è ribaltato nel suo contrario.

È necessario spiegare perché una società socialista arretrata, anzi secondo molti compagni niente affatto socialista ed addirittura “capitalista sotto mentite spoglie”, sia riuscita ad produrre una modifica dei rapporti di forza a favore delle classi subalterne ed una trasformazione radicale del capitalismo del ‘900. Allo stesso modo va anche spiegato perché il crollo di quello che alcuni hanno sempre definito il “mostro burocratico sovietico” non abbia affatto dispiegato le ali alle forze rivoluzionarie.

Sappiamo bene che le critiche fatte *hanno spesso delle valide ragioni*, così come sappiamo altrettanto bene che sono mosse da motivazioni diverse. Da una parte ci sono quelli che criticano partendo da un punto di vista correttamente di classe e che si pongono i problemi *che noi stessi avvertiamo*, ma dall’altra c’è chi, dietro la critica ai paesi del “socialismo reale”, nasconde e nasconde tutt’ora ben *altri obiettivi e tendenze*, e certo non bisogna arrivare fino ai DS per capire chi ha questo tipo di attitudine nella sinistra nostrana.

Non si tratta di recriminare su quello che è stato detto e fatto, ma di riuscire a capire ed a spiegare perché oggi il mondo vive la attuale condizione di assenza di prospettiva di cambiamento mentre nel ‘900 ben altre erano le aspettative e le condizioni delle classi e dei paesi subalterni. Capire e spiegare perché il movimento comunista e di classe “reale”, concreto, che si è sviluppato abbia contribuito alla vittoria sui fascismi e non solo o non principalmente sul piano militare, alla nascita del welfare a cominciare dagli USA e perfino alla rivoluzione tecnico-scientifica degli anni ‘70 avviata nell’occidente, ci serve per dare il giusto peso, ieri ed oggi, alla lotta di classe nella espressione delle sue molteplici forme fino a quella formalizzata negli Stati socialisti.

La necessità di una tale analisi è palese, ma *vogliamo aprire questo fronte di battaglia anche culturale* e non solamente politico perché abbiamo il fondato sospetto che “l’intelligenza” della nostra sinistra in realtà *non sia capace* di capire i motivi di fondo né di dare indicazioni per uscire dalla crisi attuale in quanto le posizioni espresse negli ultimi decenni sono il frutto non di elevate elaborazioni teoriche, alle quali da tempo hanno rinunciato, ma di scelte politiche di ben più basso livello per cui si è appunto *preferito buttare con l’acqua sporca anche il bambino*.

Data l’obiettività dell’arretramento generale è chiaro che lo spiegare e motivare una simile situazione è una condizione fondamentale per poter affrontare lucidamente le questioni del ‘900 facendo *uno sforzo di razionalità e riuscendo ad “abbandonare le proprie opinioni”* contribuendo così a costruire una

Il movimento comunista e il Novecento. Un percorso di confronto tra passato e futuro
lettura del mondo che tenga conto della realtà attuale e delle cause effettive
che l' hanno generata.

8. In conclusione

Non è detto che il metodo che proponiamo porti ad una lettura più vera sia delle vicende del '900 che delle prospettive attuali, in quanto esse non sono affatto scisse. Il nostro vuole essere un tentativo di *rompere una gabbia culturale* che ha avuto fino ad oggi l'effetto di riprodurre una sorta di "coazione a ripetere" le proprie posizioni ed analisi - soprattutto quando queste si limitano alla sola lettura storica - che in qualche modo ha impedito l'avvio di un confronto comune tra compagni e studiosi collocati o provenienti politicamente in realtà diverse.

Si tratta perciò di capire se su questa ipotesi di lavoro e di ricerca è possibile procedere, tenendo anche conto di tempi non brevi, aprendo un confronto a tutto campo e senza porre limiti se non quelli che possono solo venire dalla presa d'atto della realtà odierna e della quale abbiamo cercato di definire solo alcuni elementi e parametri che ci sembrano oggettivamente riscontrabili. Torniamo infatti a riaffermare che l'agire politico dei comunisti oggi si colloca tra passato e futuro.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Il carattere di questa pubblicazione è a fine esclusivamente politico-divulgativo per meglio diffondere alcuni materiali teorici realizzati dal 2003 in convegni e dibattiti organizzati dalla *Rete dei Comunisti*.

Gli scritti che compongono questo testo sono estratti dalle seguenti pubblicazioni:

- a) *Il piano inclinato del capitale. Crisi, competizione globale e guerre* (a cura di L. Vasapollo) Jaca Book, 2003;
- b) *Competizione globale. Imperialismi e movimenti di resistenza* (di L. Vasapollo, M. Casadio, J. Petras, H. Veltmeyer) Jaca Book, 2004;
- c) *Target. Iraq, competizione globale e autodeterminazione* (Quaderni di Contropiano per la Rete dei Comunisti);
- d) *L'Europa superpotenza. I comunisti, la democrazia e l'Europa* (Quaderni di Contropiano per la Rete dei Comunisti);
- e) *Lavoro contro capitale. Precarietà, sfruttamento, delocalizzazione* (a cura di L. Vasapollo) Jaca Book, 2005;
- f) *Lavoro contro capitale. Egemonia e politica nell'epoca del conflitto globale* (Quaderni di Contropiano per la Rete dei Comunisti);
- g) *La coscienza di Cipputi. EuroBang/3. Inchiesta sul lavoro: soggetti e progetti* (S. Cararo, M. Casadio, R. Martufi, L. Vasapollo, F. Viola) Mediaprint, 2002;
- h) *Un vecchio falso problema. La trasformazione dei valori in prezzi nel Capitale di Marx* (a cura di L. Vasapollo) Mediaprint, 2002;
- i) *Il bambino e l'acqua sporca. Per una analisi critica del comunismo del '900* (Quaderni di Contropiano per la Rete dei Comunisti).

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2006
presso lo stabilimento della E-Print s.r.l.
Via Empolitana, Km. 6,400 - 00024 Castel Madama (Roma)
Tel. 0774 449961/2 - Fax 0774 440840